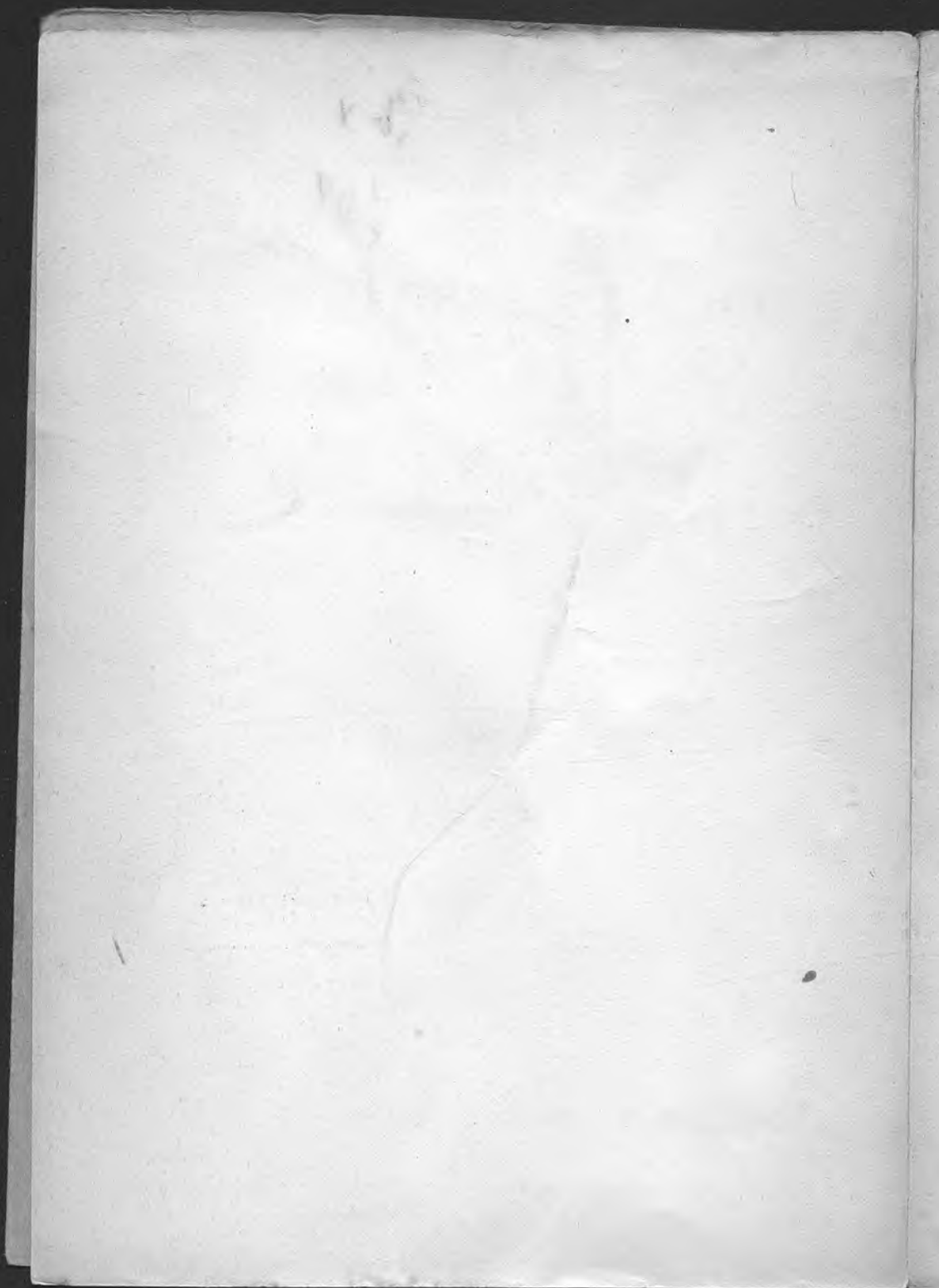
Don LUIGI DILDA

DOPO LA RIVOLUZIONE FASCISTA

NIO CAPPELLI - EDITORE - BOLOGNA

DON LUIGI DILDA

DOPO LA RIVOLUZIONE FASCISTA

(PATRIA, FAMIGLIA E FEDE)

“I giovani devono andare incontro all'avvenire e crearlo, continuando la Rivoluzione e dando all'Italia il nuovo clima spirituale „

Aprile 1933-XI E. F.

MUSSOLINI

BOLOGNA
LICINIO CAPPELLI - EDITORE

SOMMARIO

I.

Gli albori della vita.

I primi passi — Vocazioni e tradizioni famigliari — I figli di nessuno — Autorità o libertà? Formazione del temperamento — Igiene scolastica — Aria luce e moto.

II.

Educazione famigliare.

Sviluppo fisico e sviluppo morale — Emigrazione e sue conseguenze nazionali — Rilassamento nell'idea della responsabilità — Egoismo fatale — Educazione sbagliata e gravi conseguenze — Spavalderia nell'anteguerra e conseguente demoralizzazione — Idealità svanite — Danni religiosi e civili delle finzioni sociali — Effetti del socialismo nelle famiglie — Perniciosi effetti della debolezza dei genitori negli ordinamenti famigliari.

III.

Fede e progresso.

L'agnosticismo nella moderna convivenza — I misteri religiosi non ostacolano il progresso — Lo Spencer e la necessità di una religione per la moralità umana — Il carattere — Gesù Cristo *l'uomo tipo* — L'apostolato di un neoconvertito dall'induismo — La religione non è fonte di tristezza nè di scoraggiamento — Niente paganesimo e niente puritanesimo — Come deve essere guardato il mondo e come i Santi ne favorirono il progresso — Conseguenze deleterie di certi abusi negli uomini rivestiti di autorità — Il centro e la periferia negli ordinamenti ecclesiastici e civili — L'esercizio del potere secondo i principi francescani.

IV.

Coscienza integrale.

Il servizio militare — La religione e gli obblighi del soldato — I Cappellani nelle caserme e nell'esercito — L'aumento demografico e i maggiori bisogni spirituali della Nazione - Svolgimento dell'idea nazionale tra la gioventù — L'Azione Cattolica Italiana — Sua origine storica, sua essenza, suoi ordinamenti, vantaggi religiosi e quindi anche sociali.

V.

La Chiesa e l'educazione.

Vecchio e cocciuto pregiudizio — Disorientamento generale — Gravissime conseguenze — Idea dell'educazione secondo il Vangelo — Perchè può educar male anche chi è bene educato — Come la Chiesa sia fonte genuina di educazione — Come si spiega il vecchio e generale pregiudizio — Uomo educato è forse sinonimo di uomo moderno? — Principi educativi tra i filosofi pagani e perfezionamento portato dal Cristianesimo — L'elemento umano, la volontà, spiega l'apparente antinomia tra la Chiesa e l'educazione — Grave responsabilità dei maestri in Israele di fronte all'opera eminentemente educatrice della Chiesa — Il concetto moderno della educazione confonde gli effetti con la causa.

VI

L'istruzione e l'educazione.

Rapporti tra l'errore e il vizio — La patria ha bisogno di idee sane — E il divertimento? — Doveri dello Stato — Una frase goethiana da non dimenticarsi — L'istruzione deve essere elevazione — Nessun conflitto tra la voce della Chiesa e quella della Patria — Diritti e doveri della Società — L'Italia e le sue tradizioni cattoliche — I patti Lateranensi — Il nuovo clima morale e la scuola in Italia — La forza dell'istruzione sull'educazione del fanciullo — Doveri degli insegnanti e di quanti oggi organizzano la gioventù.

VII.

Gli amori e l'amore.

Lo promiscuità dei sessi — Scapolo o ammogliato? — Si ama troppo e non si ama più — S. Paolo e il matrimonio — Il matrimonio è anzitutto un Sacramento — La donna dev'essere guardata

con l'occhio di Dio e non con quello del demonio — Le colpe di tanti uomini — La grandezza della paternità — Le gioie della fedeltà coniugale — I nostri genitori.

VIII.

I doveri del cittadino.

La patria secondo il concetto biblico — La disorganizzazione secolare della patria italiana — L'Italia dopo la Grande Guerra — L'unità raggiunta bisogna cementarla — Se oggi siano opportuni i partiti in Italia — Qual'è l'assenteismo da combattere — Una pagina del Vangelo — Come realizzare il progresso patriottico oggi necessario — Unità religiosa e unità politica.

IX.

I doveri del cristiano.

L'alto esempio di Filiberto di Savoia — Un dovere che non dovrebbe essere discusso— E' o non è obbligatorio il praticare la Religione? Suddivisione dell'interessantissimo problema — Dalla legge antica alla legge nuova, secondo S. Paolo — Qual'è la base della vita religiosa — La dottrina di Gesù Cristo — Ma è possibile e in che cosa consiste la pratica della Religione? — Le gravi responsabilità dei pastori della Chiesa, secondo l'Apostolo, chiariscono il problema — La ferma condanna del fariseismo da parte di Gesù Cristo e la sua infinita indulgenza per i Suoi seguaci — La società moderna e le difficoltà della pratica della Religione — Tipico esempio della fortezza dell'Apostolo Paolo, a Filippi, e dell'aiuto di Dio a chi lo serve.

X.

Tre nemici capitali.

Sapienza e prudenza necessarie ad ogni uomo di governo — Il pensiero di S. E. Mussolini nel primo Decennale della Rivoluzione Fascista — La lettera uccide e lo spirito vivifica — Che cos'è il mondo (I. S. Giov. c. II) — Un po' di filosofia morale — Il desiderio della felicità secondo Aristotile, Cicerone e Boezio — La concupiscenza della carne, prima difficoltà nell'adempimento del dovere — Seconda e terza difficoltà, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita — Quest'ultima non è temuta abbastanza mentre è di fatto la più insidiosa — Conclusioni del Dottore Angelico a proposito della felicità — La necessità della virtù cristiana della abnegazione secondo la stessa filosofia positivista.

XI.

L'unità nazionale e gli Italiani.

La mancanza della Unità e sue ripercussioni religiose — L'autorità dei Vescovi di fronte ai molteplici Stati — L'ignoranza religiosa e S. Carlo Borromeo — Il Razionalismo e il popolo — L'analfabetismo — Popolo e princípi dell'89 — Il Regno Italico di Napoleone — Il proclama del Murat — Massoneria e Sette — Il Lamennais e il Mazzini — Pio IX — Indipendenza e unità a sfondo antireligioso — Provvidenziale reazione — Rinnovamento nazionale — Necessità di non fuorviare.

XII.

Politica e Religione.

Doveri imposti dalla Politica a chi ubbidisce e a chi comanda — I nuovi orizzonti del secolo XX — Episodi ammonitori — A mali estremi estremi rimedi — La Guerra Europea — Come la Religione si incunei nella Politica — I diritti dell'individuo e quelli dello Stato armonizzati dalla fede nell'unità di Dio — Il paganesimo vinto dal Cristianesimo ha impresso a Roma il carattere della eternità — La Rivoluzione Fascista compie l'unità della Patria — Il valore della "Conciliazione" e la nuova vita degli Italiani — L'obbligo generale di cooperare perchè non siano frustrati i disegni della Provvidenza.

PREFAZIONE

Se avessi saputo e avessi voluto dare a questo mio lavoruccio la forma di romanzo, lo avrei intitolato così: Parole vive di un uomo morto.

Tra i miei lettori, mentre i più crederanno di trovarsi di fronte a un combattente (di buona o di cattiva lega lo potranno dire soltanto se avranno letto fino all'ultimo periodo), i pochi che mi conoscono si meraviglieranno invece, sapendomi fuori d'ogni rango di combattimento. A questi ultimi voglio dire che la meraviglia è fuori luogo.

In tutte le così dette campagne, dove si combatte, spargendo sangue oppure spargendo idee, non ci sono i volontari? Io sono di questo numero fin da quando, giovanissimo, lasciata la famiglia, andavo in Francia e in America per dedicarmi alle Missioni, e anche più tardi, e sempre, quando non trovavo il padrone della vigna che, riconoscendomi in forze per un lavoro più ampio, mi mandasse, secondo il Vangelo, a lavorare.

Avendo avuto la soddisfazione di vedere giudicati favorevolmente i miei scritti degli anni scorsi, perchè non scrivere ancora?

Le mie Battute d'aspetto *sul* Dopo Guerra *e la* Coscienza cristiana, *mi facevano giungere dal com-*

pianto Cardinal Ferrari, questo indiretto incitamento: « Piaccia a Dio che di sì belle battute *sia degna la* musica *che verrà! ».*

Ma avevo per le mani altri compiti volontari, di carattere civile, ai quali, fin che mi è stato possibile, ho dato la mia attività, specialmente presiedendo l'Opera della Maternità e Infanzia del vasto Comune: e dovetti attendere.

Parve, poi, che altri impegni mi dovessero occupare: e lasciai la penna appoggiata al calamaio.

Finalmente, anche perchè nelle ore di ozio non basta pensare alle miserie della vita, ho scritto queste pagine che, se non mi sbaglio, possono essere lette con qualche vantaggio, ai giorni nostri.

Valga la buona intenzione, dove non sono arrivato con la cultura.

Ho detto molte cose; e la Sapienza ammonisce che nel molto parlare è facile il peccato: ma, le ho scritte; le ho quindi pensate; e non il peccato può esserci; tutto al più, l'ignoranza che è sempre perdonabile.

A meno, però, che il perdono lo dovesse dare chi fosse stato toccato nell'amor proprio. Il problema diventerebbe allora difficile; ma c'è una soluzione facile: non guardare agli uomini; guardare a Dio.

Dalla Casa Arcipretale di Viadana

CAPITOLO I.

AGLI ALBORI DELLA VITA

Quando io sono nato tre poteri si interessarono della mia venuta in questo mondo: la famiglia, lo Stato e la Chiesa. La famiglia per sostenermi in vita, lo Stato per inscrivermi nel numero dei cittadini, la Chiesa per togliermi dall'anima il peccato originale. E, dopo il latte materno, il pane quotidiano, frutto del sudore della fronte di mio padre; dopo il libro dello Stato Civile, il registro dell'asilo comunale; dopo il battesimo, il catechismo. Così incomincia e si svolge la vita umana, nei paesi cattolici, e qualche cosa di simile, se non di identico, sono gli albori della vita umana, sotto tutti i cieli. Le impressioni di quei primi anni rimangono come segni indelebili; e la memoria non ha da sforzarsi per ricordare gli episodi dell'infanzia, sui quali, riflettendo in età matura, risalta dominante la preoccupazione dei tre poteri suddetti. La domanda che, vicendevolmente e con spontaneità, ebbero a farsi i conoscenti della famiglia di Giovanni il Battista alla nascita di lui: *quis puer iste erit*, ha preoccupato i nostri genitori, il Governo e la Chiesa. Di fatto, ciascuno di noi è nato membro delle tre istituzioni che sono come tre famiglie, tra

loro distinte, ma coordinate allo stesso fine, quello proprio della Società umana. Conflitti non dovrebbero essere possibili tra i tre poteri, essendo in natura che ciascuno voglia il bene del fanciullo al quale rivolgono le loro cure. E così, quando più avanti egli passerà dalle pareti domestiche a quelle dell'officina, del collegio, o degli stessi studi superiori, continuerà la vigilanza dei genitori, dello Stato e della Chiesa. Poichè tuttavia la perfezione, anche quando si trova in questo mondo, è sempre soggetta a qualche difetto, e talvolta può mancare del tutto per colpa degli uomini stessi che la vanno cercando, è importante che il giovane, oggetto e soggetto di tante cure, sappia darsene ragione così da intervenire con la sua volontà quando mancasse la volontà degli altri. Forse non avvengono contrasti tra il padre e la madre per lo stesso amore ch'essi vogliono alla propria creatura? Nessuna meraviglia che l'accordo possa mancare tra i tre poteri che reclamano sul fanciullo una identica potestà. La famiglia si crede inviolabile nei suoi sacri recinti; lo Stato pensa di tutto potere; la Chiesa esige la più sovrana libertà di azione di fronte al fanciullo.

Non è soltanto una questione elegante questa per la quale furono vuotate molte botti di inchiostro e molte se ne vuoteranno ancora. Tipica, per esempio, la lotta negli Stati Uniti d'America dove il senso della vita è acutissimo. Famiglia, Governo e Chiesa discussero a lungo e non hanno ancora finito, per quanto il rappresentante del Papa esponesse, in proposizioni molto chiare e liberali, alcune soluzioni pratiche, già sul finire del secolo scorso. La spiegazione sta nell'importanza pratica della cosa, perchè, dopo tutto, si tratta di sapere e vedere chi deve regolare la vita del-

l'uomo. È notorio che il fanciullo diventa uomo, di uno o di altro stampo, a seconda dell'indirizzo avuto nei primi anni, come afferma il libro della Sapienza.

Ecco dunque il fanciullo ai suoi primi passi nei sentieri della vita. Lo Stato gli ha dato i primi elementi scolastici, oppure ha pensato a ciò la famiglia. La Chiesa da parte sua ha insegnato al fanciullo le preghiere e, più ancora, gli ha istillato nell'anima il timor santo dell'offesa a Dio, iniziandolo ai sentimenti del pentimento e a quelli della fiducia, per vincere le sue cattive tendenze.

Presto però incomincia a farsi sentire il bisogno dell'opera personale. La famiglia, lo Stato, la Chiesa, hanno di fronte una volontà, più o meno capace di resistenza, ma sempre ricca di quel meraviglioso fenomeno, per cui l'uomo è l'essere più perfetto della creazione, e che si chiama libertà. Quante volte, genitori, governanti e sacerdoti si sono trovati impotenti di fronte a certi fanciulli. Inutili le lacrime della più tenera delle mamme; inutile ogni legge penale; vano ogni tentativo di far sentire la voce della coscienza. È il momento più difficile questo per quanti hanno il dovere di condurre la gioventù verso il campo dell'attività sociale.

Lasciamo in disparte, per un momento, gli sforzi rivolti a trarre i maggiori profitti dall'intelligenza del fanciullo. L'interesse è qui abbastanza vivo e sentito in chi esercita l'autorità e in chi vi è soggetto. Preoccupiamoci invece della decisione verso la quale devono culminare gli sforzi di ciascuno. È ciò che si dice vocazione, perchè vi è come una voce che chiama il fanciullo, a una certa ora della sua vita. È ancora il *quis puer iste erit*.

Notiamo subito che, ad eccezione della vocazione allo stato ecclesiastico o religioso che, quando è vera, è voce di Dio, si può essere chiamati da voci anche false. Non è facile sempre accorgersene: motivo di essere attenti per individuarle. Da che parte vengono? A che cosa chiamano? Sono voci in proporzione della capacità del chiamato o vi sono del tutto sproporzionate? Dirigono al bene proprio e anche a quello degli altri? Anche quando la meta proposta non è gran cosa, è tuttavia onesta e onorata? Di solito, c'è l'incantesimo del tornaconto materiale che fa velo agli occhi. Purtroppo, l'affarismo fa dimenticare tanti doveri anche a uomini molto seri, e quindi nessuna meraviglia che la voce dell'interesse alletti i giovani. Si procuri però che esso non allucini al punto da rovinare la vita intera, con i suoi allettamenti, al primo dopo scuola. Una giusta attesa può dare un più equo e spesso insperato sviluppo alla propria vocazione; qualunque essa sia. Si può dire che gli uomini, oggi, più in voga nel commercio, nelle industrie, nelle arti e anche in politica, da noi e nel mondo intero, devono la loro fortuna e la loro gloria all'aver saputo resistere e insistere quando sembrava tramontata ogni speranza di riuscire. Chi mette la mano all'aratro e poi si ferma a guardare indietro, non è degno di me, ammonì un giorno G. C. E un'altra volta: lasciate che i morti seppelliscano i morti; e voleva dire (vedi S. Luca IX e S. Matteo VIII) la importanza della vocazione al servizio di Dio, per cui tutto deve essere sacrificato; mettendo in evidenza la necessità di una santa ostinazione, nel perseguire la meta alla quale ogni individuo è chiamato.

Non ci nascondiamo che per alcuni, seguendo

questo nostro consiglio, la carriera sarà più lenta e più stentata. È però anche vero che sarà meno sottoposta alle disillusioni di molti che si vedono in seguito fermati a mezza strada; senza dire che si eviterà quanto ammonisce ancora il Vangelo dicendo: « Se sei invitato a pranzo, non sederti ai primi posti, affinchè arrivando chi è di te più degno non sii obbligato a retrocedere ».

Comunque, i genitori non devono essere degli assenti quando il fanciullo tratta il grande problema della sua vocazione. Avranno studiato, nel figlio, le naturali inclinazioni, le doti o facoltà, mentali e fisiche. Terranno conto delle tradizioni di casa ed anche di certe contingenze, a prima vista, fortuite, e che invece sono, spesse volte volute e predisposte dalla Provvidenza, quali speciali indicazioni di risorse tardive o latenti e forse preziosissime.

L'uomo si muove, ma è sempre Iddio che gli segna il passo. E, ai genitori, l'eterna Sapienza comanda che se hanno dei figlioli li sottomettano presto al giogo dell'obbedienza e del lavoro (Eccl. VII. 25). Sono essi quindi, per natura e per diritto divino, i primi maestri della fanciullezza; ed ecco imposta tutta una serie di alti doveri che è opportuno ricordare: « Se non volete, o genitori, amareggiare la vostra vecchiaia, non scherzate coi vostri figli di tenera età: non date loro, prima del tempo, una qualsiasi autorità: fate che pieghino il collo e i fianchi al lavoro affinchè non crescano oziosi: sarà sempre meglio avere dei figlioli poveri, ma sani e robusti, anzichè ricchi, ma senza energia e quindi inclinati alla mollezza della turpitudine; perchè nessun tesoro può star

a confronto con la salute del corpo e la pace dello spirito » (ibid. XXX).

E non saranno assenti nè lo Stato nè la Chiesa i quali avranno predisposto il corredo necessario perchè ciascun fanciullo trovi l'ambiente o la carriera munito di quanto occorre per procedere spedito e sicuro nella via intrapresa. È ciò che si chiama legislazione civile e legislazione ecclesiastica, con relativo ordinamento civico e ordinamento religioso, ai fini naturale e soprannaturale dell'umano consorzio; funzione integratrice e sussidiaria, e funzione fondamentale, secondo l'Enciclica Papale del 31 dicembre 1929.

Quanta miseria intellettuale nel movimento sociale fortunatamente fermato tra noi, in tempo utile. Con una di quelle contraddizioni con le quali la natura si vendica contro i violatori delle sue leggi, mentre si acclamava alla forza del numero, si folleggiava intorno all'idea dei *figli di nessuno*.

Si voleva lo Stato prodigo, dissipatore, vampiro, e lo si rendeva povero, debole, dissanguato, privandolo della cura e direzione dei cittadini, sua ragione di essere. Si voleva farne il tutto, ma perchè servisse a una parte sola della nazione, a quella che lavora col braccio; dimenticando che il braccio è mosso dalla testa, e che questa dirige bene se ha delle idee buone nel cervello. E i *figli di nessuno* ebbero presto a capire che quand'anche fossero degli autentici trovatelli, hanno e devono avere un tutore nello Stato; e che, in una nazione cattolica, ci sarà sempre la Chiesa ad assisterli perchè possano raggiungere anche il fine soprannaturale della loro umana esistenza. Santa alleanza questa dei due poteri che non mancheranno mai, nel mondo, perchè l'uomo è anima e

corpo; e non potranno mai confondersi, stabilmente, perchè essenzialmente di natura diversa, e l'uno e l'altro perfetti ([1]).

Uno scrittore di poche parole, ma di molti concetti, quasi ignorato durante la sua vita, oggi, a pochi anni dalla sua morte, è messo giustamente in evidenza, e i suoi scritti sono divulgati autorevolmente.

Leggiamo insieme una delle sue pagine più che mai opportuna: « Attraverso tutte le avvilenti teorie del positivismo, noi ci sentiamo così liberi nell'imperscrutabile segreto dell'animo, e l'orgoglio delle conquistate libertà esteriori ci solleva così alti davanti a tutti i poteri costituiti, che qualunque dichiarazione di autorità ci pare una barriera contro la nostra opera e una negazione della nostra autonomia. Eppure nella vita sociale il problema è piuttosto di autorità che di libertà.

« Se la vita è una manifestazione del pensiero, il suo realizzarsi esige tale continuo ed esauriente sforzo che la maggior parte degli individui vi soccombono senza attingere la coscienza dell'opera alla quale sono sacrificati. Per essi la necessità suprema è quindi una certezza di autorità. Incapaci di resistere, fra la bufera dei dubbi intellettuali, e, più ancora, di salirvi al di sopra dell'ultima sfera metafisica che risolve forme e concetti in poche idee pure, il loro istinto ha bisogno di quietarsi in un ideale sistema, già realizzato in simboli e in leggi, che dia una risposta decisiva a tutte le domande, salienti, come tentazioni, dalla difficoltà della vita ».

([1]) E' quanto abbiamo detto in *Il problema politico e la Chiesa*. — Milano, Casa Editrice Ambrosiana, pag. 247.

E dopo aver descritto, in proposito, l'opera efficace della religione, della filosofia, della scienza e della politica, egli afferma: « In alto e in basso, la fede soltanto crea: ma, la fede procede dall'autorità, pur cominciando da una intuizione. La libertà: questo vertice supremo ove si identificano l'autonomia del pensiero e quella dell'azione, questo indivisibile momento nel quale possiamo negare coll'azione una verità che non sapremo disdire nel pensiero, agisce nella moltitudine solamente come istinto; per tutto ciò invece che deve essere precisato, per le forme e per gli schemi, è necessario che la verità venga oggettivata e si costituisca come esteriorità tangibile ed irremovibile. Allora si chiama autorità » [1].

Problema morale è questo, indipendentemente da ogni interesse economico e politico, perchè fondamentale per la buona economia e per la buona politica. Bisogna infatti togliere gli uomini dalla vita nomade e autonoma, se si vuol farne dei cittadini.

Il numero è forza bruta finchè non occupa un posto determinato, e, crescendo, aumenta le difficoltà, non le toglie nè le diminuisce.

È come una lettera anonima, vuota di senso anche se contiene cose importanti e minacce da galera. Manca la firma, manca quella che il volgo chiama direzione o indirizzo.

Il numero deve essere incolonnato; allora conta e si impone.

Il giovane che ha scelto la sua carriera, confortato dalle cure da cui si vede circondato, non ha più

---

(1) Oriani: *La Rivolta Ideale*, VII.

bisogno di guardarsi intorno e cammina diritto e disinvolto, fisso lo sguardo alla meta. Sarà sempre importante però impedirgli l'avvilimento, di fronte alle difficoltà che non mancano mai; come pure la presunzione di una troppo facile riuscita. Si tratta di aiutarlo a vincere due scogli contro i quali urta facilmente la gioventù, anche se fornita di doti distinte. Quante volte, per esempio, chi ha una memoria ferrea crede non essere necessario lambiccarsi il cervello: e chi ha una facile intuizione pensa che non valga la pena di ritornare sopra una stessa lezione! L'avvilimento poi non proviene solo da difficoltà intrinseche. E qui sono i genitori e gli insegnanti che devono sapere infondere coraggio e speranza, guardandosi da rimproveri che non siano dovuti, proporzionandoli alla suscettibilità che varia a seconda dei caratteri dei figli e degli scolari.

Allora il giovane non perderà tempo in querimonie inutili, riconoscerà i propri torti e troverà, in se stesso, nuova lena per proseguire nella sua strada, così da rendere efficace in se stesso il motto eloquente della pedagogia religiosa: *Si non es vocatus fac ut voceris* e cioè: la meta è fissata, non vale più la pena di attardarsi in considerazioni ormai fuori di posto: Avanti. Le scorie della pusillanimità, come le protuberanze della superbia cadranno o spariranno. Si verificheranno, nello spirito, le epurazioni volute nel corpo: oltre il temperamento dei nervi, quello della volontà.

Veramente, fino a poco tempo fa, gli asili, le scuole anche superiori, le officine, i luoghi insomma dove la gioventù si forma fisicamente e spiritualmente, passandovi la maggior parte dei giorni e degli

anni, presentavano un aspetto tutt'altro che igienico, e non servivano alla detta epurazione. Gli orari, i programmi e la disciplina, anche dove, per iniziativa privata, erano ben distribuiti e osservati, mancavano di un elemento importantissimo, quello che avrebbe dovuto impedire che la continua tensione delle facoltà intellettuali nuocesse al regolare sviluppo organico e, in genere, alla salute fisica. Si aveva uno squilibrio che lasciava tracce profonde nei giovani di buona volontà, così che arrivavano al termine delle diverse scuole stremati di forze. Oggi, a Dio piacendo, le cose sono generalmente cambiate, quanto ai locali. Abbiamo dei fabbricati, delle aule e dei cortili da far rimpiangere, a chi non è più in età da approfittarne, d'essere nati troppo presto. E si sta rimediando anche all'altro inconveniente della vita troppo chiusa e troppo sedentaria.

All'estero fummo preceduti in proposito, e chi ha avuto la fortuna di visitarvi certi collegi, anche di ecclesiastici e di religiosi, ne ha riportato delle impressioni tanto più profonde che da noi le cose procedevano molto diversamente. I confronti sono sempre odiosi e non ne faremo. Ricordiamo tuttavia la meraviglia provata, così da rasentare lo stupore, incontrando, in piena Parigi, gruppi di giovanotti, appartenenti all'uno o all'altro dei diversi istituti per le Missioni cattoliche. Non erano allineati, ma sparpagliati; non in silenzio, ma in libera conversazione, procedevano, con passo celere, come chi non ha tempo da perdere e sente in sè una gran voglia di camminare. L'aspetto era più da soldati che da seminaristi. Sapevano e sentivano di portare scolpite in fronte la dignità e grandezza di un'idea che merita

il massimo rispetto; perciò spigliati e franchi andavano santamente orgogliosi e indifferenti, allenandosi in passeggiate di iniziativa quasi del tutto personale, vagheggiando i più rosei sogni del loro futuro apostolato: *ibant gaudentes*. E quelli che li incontravano, li ammiravano; e non avevano bisogno di domandarsi chi fossero e cosa volessero; riconoscevano in loro i pionieri della religione e della civiltà. È ciò a cui ci sembra siano avviati i nostri piccoli, nell'Opera Nazionale Balilla e in quella degli Avanguardisti, alfieri della nuova insegna d'Italia.

Chi bene incomincia è già avanti, dice un vecchio proverbio; ma non ci nascondiamo che molto rimane da farsi, anche solo per arrivare a una media che dia i necessari affidamenti. È tuttavia certo che ci si arriverà: e sia al più presto, anche presso gli istituti privati, per non restare indietro e, forse, dover poi correre per forza.

Aria, luce, moto, ecco il trinomio programmatico che sta dinanzi alle nuove generazioni, così che siano pronte, anche fisicamente, alle esigenze che già hanno modificato e presto scombussoleranno la Società. Fortunati i giovani che sono in grado di prepararsi agli avvenimenti del domani: ma più che di fortuna si tratta di dovere. Fortunati, perchè chi, oggi, è avanti negli anni senza aver perduto l'energia dello spirito, si vede forzato a un riposo imposto precisamente dalle esigenze dei tempi nuovi. Forse non si è mai sentito, nei diversi ritrovi cittadini, il lamento che è facilissimo oggi sulle labbra di chi, senza essere vecchio, si trova messo fuori ruolo, quasi fosse incapace di occupare certi posti di comando. Facciano dunque i giovani tutto il possibile, mentre

sono in tempo, per allenarsi, così da rimanere nei ranghi il più possibile, fino al consumo di tutte le loro energie.

E questo è il dovere senza del quale non giova la fortuna, qualunque sia l'arte o la professione scelta a meta dello studio o del lavoro.

Con siffatta forma educatrice, saranno impossibili, nella gioventù, il divertimento insulso o sfibrante; la mollizie che porta al bighellonismo, con tutti i suoi derivati: l'umorismo tanto più scialbo che è più chiassoso; quel fare testereccio che tende a voler dare l'impressione di una superiorità che non esiste.

Famiglia, Stato e Chiesa sono impegnati nella formazione della gioventù e ne stabiliscono le basi. È del loro interesse che queste non siano quelle della famosa statua sognata dal potentissimo Nabucodonosor.

Il profeta Daniele diede del sogno una spiegazione che doveva essere un monito severo: « testa di oro, petto d'argento, ventre di bronzo, gambe di ferro, ma.... piedi di argilla ».

Quanti giovani, negli urti inevitabili con le pietre di cui sono seminati i sentieri della vita, cadono, pur avendo l'apparenza di essere capaci delle più forti resistenze. Hanno i piedi di creta: non fu curata la base dell'edificio della loro vita sociale!

Capitolo II.

EDUCAZIONE FAMIGLIARE

Il primo studio che si fa sopra la creatura venuta ad allietare due sposi, riguarda il sesso al quale essa appartiene: è un maschio? è una femmina? Tra i semplici animali, dove è pur accentuata la preoccupazione per i nuovi nati così da potere, sotto molti aspetti, servire di buon esempio agli uomini, non ha luogo la sopra detta preoccupazione. Ciò dipende da una ragione molto intima e molto profonda: la differenza tra gli uomini e gli animali è specifica: si tratta cioè di esseri a specie diversa. La creatura umana, oltre essere corpo è anche spirito, e col crescere del corpo, avrà delle esigenze non più solo specifiche, ma generiche, e diverse tuttavia, precisamente a seconda del genere, maschile o femminile. Questa preoccupazione, così naturalmente filosofica, è di grande valore, essendo innati nell'umana famiglia l'idea e il bisogno di una cura e di una assistenza verso i figli, che trascende ogni altro bisogno, così da superare le stesse cure doverosissime riguardo al corpo. E i genitori sottostanno a una specie di incubo, giorno per giorno, anno per anno, per timore che lo sviluppo fisico delle loro creature non sia accompagnato da al-

trettanto sviluppo morale, dando istintivamente, a questo secondo, un valore superiore, quando sono obbligati di constatare una svegliatezza precoce, sproporzionata all'età. È l'anima che vale più del corpo; è una lezione che scaturisce dalle cose, quali sono in natura; quali Dio le ha fatte.

Tutto ciò significa che il pensiero di un padre e di una madre, dopo la sommaria constatazione del sesso, corre avanti quasi per scrutare nell'avvenire. Il loro nato sarà o non sarà la loro consolazione? Problema questo che si affaccia imperioso, sempre nuovo, anche se si è presentato altre volte alla mente e al cuore dei genitori; perchè non è detto che si tratti di uno stesso identico problema. Quali saranno infatti le tendenze, le doti, la volontà del bambino?

Quando il mondo era più ristretto, perchè meno conosciuto, meno facile a percorrersi e meno evoluto, le preoccupazioni dei genitori erano limitate, tanto che non esisteva lo spavento di molti figli, i quali anzi erano ritenuti come una prova della benedizione di Dio. Oggi, il mondo è più largo in quanto è più conosciuto. L'emigrazione, per esempio, non ha solo insegnato la geografia. Costumi e idee hanno fatto scuola sugli emigranti, vissuti a contatto con genti delle più diverse nazioni, e che sono ritornati in patria imbastarditi non soltanto nel loro linguaggio. Hanno dimenticato le tradizioni di casa, e, siccome sono stati in paesi lontani, vogliono far risaltare di non aver girato invano, e mescolano tutto l'ibridismo della loro vita randagia coi loro sentimenti personali, per darsi l'aria di una maggiore cultura: che se, disgraziatamente, hanno vissuto in centri di gravi di-

sordini, gli effetti sono ancora più disastrosi. Comunque, i confini nazionali oggi sono ridotti a una semplice espressione geografica per quanto riguarda la emigrazione delle idee. Quale immenso lavoro questo e quale sconvolgimento ha portato nell'umano pensiero! In poco più di un secolo, il fattore *idea* ha guadagnato in estensione più che in tutti i secoli passati. In estensione, ma non in profondità, ciò che automaticamente moltiplica la espansione, come sempre avviene in una idea confusa perchè poco precisa, e che non è più una, ma multipla. Quindi, mancanza di armonia, incertezza, dubbi, disorientamento, accanto a fittizie convinzioni e a propositi necessariamente malfermi. Tutte le vecchie fedi sono condannate all'ostracismo, con metodo aprioristico; non conoscendosi altro metodo più comodo, più pratico e più adatto alla nuovissima mentalità che ha una forza irresistibile perchè moderna. È l'inversione del buon senso, anzi, ne è la negazione: il trionfo del non senso. Esageriamo? la risposta dovrebbe essere affermativa poi che è generale l'indifferenza di fronte a siffatta realtà. Uomini rivestiti di quella che si chiama responsabilità, o non vedono, o trovano inutile vedere le cose da noi esposte. Si direbbe dunque che non sono vere, poi che c'è la persuasione che tutto proceda nel miglior modo possibile. Gli ordini o comandi si susseguono, senza constatare se osservati gli ordini precedenti, anzi, presupponendone la più perfetta osservanza. Che ci siano delle mancanze non si vuol neanche saperlo, e cade in disgrazia chi si crede in dovere di metterle in evidenza. Non si vogliono noie e nemmeno disturbi. È così comodo il comandare, con la convinzione di essere obbediti: se

questa manca di dentro, ci sia almeno di fuori: chissà che le cose non vadano bene ugualmente: ci sono sempre gli imprevisti nella vita: anche il basto sulla groppa del somaro va a posto cammin facendo; perchè guastarsi il sangue e, forse, anche la carriera? I superiori maggiori attendono dei buoni risultati; quindi, avanti con il programma del maggior rendimento secondo l'epifonema *quieta non movere*, lasciando ai corti di vista ogni epicherema, vale a dire, la fatica di provare quello che si afferma. Il guaio è che una siffatta malattia morale è diventata endemica, nel senso che là dove è entrata non risparmia nessuna categoria di uomini responsabili. È una specie di ubriacatura del potere, con la conseguenza di una certa legalità nella vita, che è il contrario della osservanza della legge. Quindi tutti credono di essere a posto: chi comanda e chi ubbidisce. E, a dire il vero, c'è un benestare in società, che si allarga, si diffonde ed è gustato, come avviene degli ordinamenti che corrispondono a bisogni sentiti e reclamati. Non ci sono disordini gravi, poi che non se ne vedono; e si è convinti che non valga la pena di guastare uno stato di cose, nel quale ciascuno trova il proprio tornaconto [1].

---

[1] Quando Mussolini ha scritto che la dottrina del Fascismo respinge il pacifismo rinunciatario di fronte alla lotta e al sacrificio, affermò che tale lotta e tale sacrificio non riguardano soltanto il Regime ma anche la vita dei singoli individui. Volendo *lo Stato come un fatto spirituale che garantisca e trasmetta lo spirito del popolo italiano così come fu nei secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede*, la Rivoluzione fascista non poteva restare indifferente di fronte ai meschini concetti che ormai inquinavano la convivenza sociale. Perciò contro le deviazioni e mancanze accennate in

Ora domandiamoci: quale può essere l'opera educatrice nelle famiglie che compongono una simile società? L'educare importa energia di cooperazione nell'avviamento a sublimi ideali. Mancando questi, perchè sforzarsi? Se i figli non sono più desiderati come mezzo per le famiglie di contribuire al bene della Società, ciò dimostra che non si crede che le famiglie abbiano una missione da compiere; e si arriva alla evirazione volontaria. Fatale egoismo che porta alla estinzione dei ceppi famigliari, anche quando la scure non è messa alla radice. Che cosa diventa la Patria per siffatta gente? Non certo una terra da difendere e rendere prospera, bensì terra da conquistarsi per il tornaconto individuale, cara e amata fin che è sfruttabile; o tuttalpiù, un ricordo storico di lontana memoria.

La Società presente ha delle esigenze estetiche

---

questo Capitolo è innegabile che il Fascismo ha già portato degli importanti rimedi.

Poi che le famiglie non sentono il loro dovere, lo Stato le richiama, con ordinamenti generali, al senso di una maggiore responsabilità, subentrando direttamente nel compito della formazione della gioventù alle idee della vita sociale. Ai dirigenti stessi del Regime gli ammonimenti non mancano; tassativi, precisi. E non lesinando spese perchè, anche mediante la forma assistenziale, penetrino nel popolo quei principi fondamentali che rendono più vive e più sensibili la fede e la speranza in un avvenire non fantastico, ma reale, il Fascismo si oppone alla dissoluzione e fa opera di ricostruzione. *Il fascista accetta, ama la vita: ignora e ritiene vile il suicidio: comprende la vita come dovere, elevazione, conquista: la vita che deve essere alta e piena, vissuta per sè, ma soprattutto per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri.*

C'è della volontà direttiva nello Stato fascista, e si spiega perchè Mussolini lo definisca Stato *etico*.

giustamente diverse da quelle del passato. Oggi occorre nettezza, gentilezza. grazia, il *saper fare* dei francesi. Qui l'accordo è perfetto perchè intonato al concetto moderno della vita sociale. È generale il desiderio e lo sforzo di figurar bene, e, senza dubbio, mai le famiglie hanno dimostrato di preoccuparsi. quanto ai giorni nostri, di questa prima educazione dei loro bambini. C'è una specie di culto per l'infanzia alla quale si vuole che nulla manchi, per la quale si è pronti a veri sacrifici. Ottima cosa se prodotta da concetti fondamentali, mentre quando questi mancano, ogni sforzo si riduce alla cura di quei corpicini che si vuole siano graziosi e gentili. La famiglia li mette in mostra, un po' come fa il negoziante che ha le bambole in vetrina. Se c'è una diversità è questa che una siffatta idolatria è più spiccata nelle famiglie modeste economicamente. È naturale che i piccoli, oggetto di tanta ammirazione e diligenza, sentano di sè così da credersi la parte più interessante della famiglia. Ci si lamenta perchè sono capricciosi! Quale meraviglia se, crescendo, saranno caparbi? Bisognerà assecondarli nelle loro voglie perchè frequentino l'asilo, le elementari, l'officina o le scuole superiori; si arriverà forse alla retribuzione settimanale; per poco non si assegnerà loro il mensile. Così esula l'idea del dovere e del sacrificio: la vita assume l'aspetto di un individualismo precoce: si rallenta il principio basilare della famiglia, e i genitori. giovanissimi ancora. non comanderanno più. Si può sperare che il comando sarà rispettato quando i figli passeranno agli ordini di altri superiori? Questi. senza dubbio, partiranno da principi diversi da quelli dei genitori. E siccome non c'è avviamento più sicuro

al dispotismo di quello del potere raggiunto senza disciplina, non ci sarà nulla di paterno in chi comanda, e l'ubbidienza sarà una etichetta fondata sulla necessità, priva di convinzione. Quindi, niente lealismo, al posto del quale si avrà un minuzioso cerimoniale di adesioni, accondiscendenze e ossequi, più o meno forzati perchè poco sentiti. Il formalismo, tanto deprecabile in religione, quanti inconvenienti gravi non porterà nei rapporti civili! In religione, salva le apparenze, ed è soltanto Iddio a vederne e giudicarne i tristi effetti. Nei rapporti civili, invece, superiori e inferiori si guardano a vicenda; si stabilisce una specie di tribunale silenzioso; i dubbi, i sospetti, gli stessi più banali contrattempi sono come tanti testi d'accusa, si arriva presto alla *res iudicata*. Ne seguono delle rotture, dei licenziamenti o dei cambiamenti, delle sospensioni o retrocessioni, equivalenti spesso a una forzata disoccupazione. Simili condanne come saranno accolte da chi è stato abituato, fino dall'infanzia, ad avere sempre ragione, in un ambiente di continue carezze? Il risentimento avrà buon gioco, e, se non sarà possibile ribellarsi a fatti, il malumore sfogherà in altri modi, e si avrà una semina di malcontento, con ripercussioni che si allargheranno come i cerchi in uno specchio d'acqua colpito mentre la quiete vi è perfetta.

Se i genitori pensassero quanto costa il collocamento dei loro figli in Società, senza dubbio farebbero ogni sforzo per evitare, il più possibile, l'alea della disillusione. Ma, per questo, occorre una convinzione che oggi è rara a trovarsi, e cioè, che di fatto i figli compiono il loro primo atto di fede, guardando il proprio padre e la propria madre. Se li vedono

amorevoli e forti, indulgenti o severi, ilari o corrucciati, a seconda che le circostanze varie della vita richiedono, crescono, credendo che il mondo non è soltanto poesia, ma anche prosa; che nella terra c'è la pianura, ma ci sono anche i monti; che il mare non è sempre in bonaccia, ma anche in tempesta. Disse il celebre Bacone che non c'è verità senza realtà: le famiglie sarebbero vere scuole di realismo; avremmo una gioventù capace di vincere, anche in mezzo a inevitabili sconfitte.

Purtroppo, il socialismo, esagerando le giuste rivendicazioni dei lavoratori, ha portato un contributo fortissimo al disordine qui prospettato; facendo entrare, quale elemento educativo, l'idea di una uguaglianza che è contro natura. E trovò l'ambiente più che ben disposto; e la nuova teoria fu accolta premurosamente.

Riportiamoci agli ultimi anni dell'anteguerra, anni di abbondanza e anche di vera ricchezza. I giovani di famiglie ricche o anche soltanto benestanti si credevano in pieno diritto di ostentare la loro superiorità. Niente di anormale in ciò. Bisognava però sapersi contenere e dimostrarsi all'altezza della distinzione. Ci furono invece degli abusi che la storia dimostra facili nelle classi privilegiate. Si peccò di spavalderia, di fronte all'altrui debolezza; di loquacità, davanti a chi non sapeva o non poteva parlare; di esibizionismo e di civetteria, contro la riserbatezza e la modestia di chi viveva ancora nella semplicità e nella schiettezza dei tempi passati. Perchè tante differenze, se siamo tutti eguali? Spavalderia, loquacità e civetteria furono presto imparate e, oggi, gli scolari di ieri hanno superato i maestri. Tra i figli dei poveri

e quelli dei ricchi quali sono più spavaldi, più loquaci e più esibizionisti? Difficile il rispondere: non c'è più la differenza di prima.

Intanto, le famiglie esistono più di nome che di fatto, non più spinte dall'idea di sopravvivere nei loro discendenti, stimolo questo a rivivere e perpetuare il proprio nome e le tradizioni degli antenati. Mancando questo stimolo naturale, se ne creano altri, artificiali; e necessariamente si accentua la tendenza individualistica già sopra lamentata. Ciascuno per sè e Dio per tutti, è la massima dell'egoismo personificato. La stessa emulazione, tanto efficace per il progresso sociale, perde molto del suo valore. Viene quindi attutita la curiosità che è l'interessamento all'altrui persona, e si finisce per non pensare a ciò che potrebbe costituire lo stesso proprio tornaconto. Dovrebbe esserci un'ambizione, ottima nei giovani, quella di riuscire negli sforzi verso il bello, il buono, il grande; ma le vele ammainate non raccolgono il soffio innovatore della vita, e si naviga nelle acque stagnanti dell'indifferenza e dell'apatia. È tutto ciò che si può immaginare di più delittuoso nella gioventù chiamata, per natura, a spiegare le ali verso i più alti ideali, di fronte all'avvenire della società. A chi la colpa di tale stato di cose? Alla mentalità delle famiglie che mancano all'obbligo dell'educazione. Quale meraviglia se manca nei figli la volontà e il desiderio di proseguire nella ricerca di ciò che è bello, buono e grande, quando nei genitori si riscontra una specie di spavento di fronte alla bellezza, alla bontà e alla grandezza delle cose? C'è una comunione che lega le anime, dalla più tenera età, ed è quella della casa in cui si è nati. Automaticamente i figli

dicono ai genitori, come a Dio: sia fatta la vostra volontà; e sono coerenti a tale preghiera, quanto più la volontà dei genitori è ligia alle loro cattive inclinazioni. Ne deriva la più profonda sconsacrazione delle anime ancora innocenti, perchè, più tardi, si troveranno nella impossibilità ingenita di fare la volontà di Dio, che è tutta fissata nelle buone inclinazioni. E, mancando i rapporti con l'Essere essenzialmente bello, buono e grande, quali rapporti si cercherà di avere con il prossimo, moralmente, e anche politicamente? È istintivo l'avvicinamento tra coloro che si assomigliano; quindi, saranno evitati i contatti con i compagni che tenderanno alla virtù, e saranno moltiplicati quelli con i compagni inclinati al vizio. Messo in disparte il mondo invisibile, non è più sentita se non l'esistenza del mondo dei sensi, nel quale e per il quale si troverà la spiegazione unica della vita. Non mancheranno i richiami della natura e della coscienza, e qualche volta toccheranno efficacemente le fibre intime dell'anima. Saranno eccezioni. Dice infatti il Vangelo (Luca VIII, Mc. IV, Matt. XIII): « Il seminatore uscì a seminare il suo seme, e, mentre seminava, una parte del seme cadde lungo la strada e fu calpestato, e gli uccelli del cielo lo mangiarono. Un'altra parte cadde sul sasso, e, nato, seccò perchè non aveva umore. Un'altra parte cadde in mezzo alle spine, e le spine cresciute insieme lo soffocarono. Un'altra parte cadde in buon terreno e, cresciuto, fruttò il cento per uno ». E la parabola finisce con queste parole: « Chi ha orecchi per intendere, intenda ». Nel nostro caso, sono i genitori che devono avere orecchi e intendere. Se essi restringono agli occhi dei figli la visuale del mondo, così da non

vederlo se non attraverso gli interessi immediati, temporanei e locali, come potranno sperare che abbiano un giorno delle viste più larghe e profonde? L'uccellino che gorgheggia ai primi raggi del sole, diventa muto con il rafforzarsi della luce, perchè sono i primi raggi quelli che lo interessano. Se però vien tolto dalla campagna, così che viva nell'abitato, sente moltiplicare in sè la sua ragione di essere, e, più gente lo circonda e più gorgheggia, interessandosi, come può, alla vita degli altri.

E neppure è da dimenticarsi che la virtù allarga gli orizzonti della intelligenza e della volontà, mentre il vizio li restringe. Non si oppongano in proposito i poeti che, spregiudicati in fatto di morale, sono ugualmente riusciti a compiere opere epiche di generale vantaggio. Sarebbe un po' come dire che le fanfare hanno il merito delle vittorie riportate dalle fanterie all'assalto del nemico. Tanto poco vera una tale affermazione, che le fanfare o cessano presto la loro funzione, o, il più delle volte, mancano del tutto, e i reggimenti compiono fino all'ultimo il loro dovere, e, spesso, avanzano, con la tattica del più rigoroso silenzio. I poeti, d'altra parte, sono dei cantori, e non è cantando che le nazioni progrediscono: la poesia è un intermezzo, non è il principio e tanto meno il corollario della vita. Oggi poi, il mondo non ha più bisogno dei fuochi fatui delle chimere: è troppo positivo, e non ha tempo da perdere. Noi ringraziamo i grandi poeti del passato, e ammireremo quelli che domani sorgessero cultori dell'arte che fa vibrare i cuori, a condizione che l'intelligenza e la volontà trovino, nella poesia, un mezzo di elevarsi: e siamo desiderosi di una poesia che innalzi l'intelligenza

verso il bello e fortifichi la volontà nell'adempimento del bene. Anche perchè, di solito, la poesia è esaltazione, mentre ci sembra di una grande evidenza l'obbligo della sincerità in tutto, ma particolarmente in fatto di educazione famigliare. Lasciar pensare ai figli di essere ricchi, fortunati, forti e sani, ammirati e invidiati, intelligenti e furbi, destinati a cose grandi, e, forse anche di origine nobile, è falsare, con preconcetti, la realtà delle cose; anche se un qualche fondamento esistesse davvero a pensare bene di sè. È già anche troppo in natura la spinta a crederci più che non siamo. Chi è a corto di idee, di beni e di forza non lesina mai la ostentazione di ciò che non ha. È facile convincere di errore uno che sa; di risparmio uno che ha; di moderazione uno che è potente; difficilissimo convincere chi manca delle qualità ora accennate. Sovreccitare menti e cuori, o mistificare le condizioni reali della famiglia, e permettere un tenore non proporzionato alle proprie possibilità, equivale a volere un indebitamento non solo economico, ma anche morale. È il bilancio che perde l'equilibrio; sono le uscite che superano le entrate; cambia il rango in cui si è nati, con diritti soltanto presunti; e si diventa degli spostati. E quale influenza potrà esercitare, in Società, chi ha la coscienza di appartenere a quel dato grado, solo per tolleranza degli altri? Quante mortificazioni bisognerà trangugiare, e quante volte sentirsi arrossire il volto, fino almeno alla contratta abitudine di un adattamento servile, tutt'altro che decoroso! Non valeva la pena di rinunciare alle condizioni economiche e morali della propria famiglia, dove non si era oggetto di compatimento, e si poteva, almeno, parlare e operare con piena

libertà e convinzione! Ma, indietro non si torna se non per trarre dal passato degli utili ammaestramenti. È ciò che l'esperienza dovrebbe insegnare ai genitori. La sincerità è sempre fonte di semplicità, e la semplicità porta alla correttezza che è sinonimo di onestà. È necessario ricorrere a questa fonte genuina di vita se si vuole essere sani. Finiamola con le finzioni e doppiezze e travestimenti, di qualsiasi genere, che assomigliano a certe bibite, oggi in voga, per formare le quali si ricorre a quattro o cinque bottiglie, creando così l'illusione di una bevanda mirabolantemente efficace. È l'artificio che marcia alla conquista della Società, anche nei più piccoli particolari; mentre, di fatto, è sempre nella schiettezza e semplicità che l'uomo trova la vera soddisfazione, servendosi, se occorre, della mano, per portare alla bocca assetata l'acqua fresca e cristallina incontrata lungo la via.

Che se in questo e in quel figliolo sono evidenti i segni di una intelligenza e di una volontà non comuni, si procuri che non restino soffocati. Ma non si facciano dei castelli in aria, non si esageri, pretendendo di saltare a piedi pari tutte le barriere tradizionali in famiglia, come non fosse già un premio il distinguersi, perfezionandosi nel mestiere, nell'arte o nella professione del proprio padre. E quando, in un figlio, si trovino delle doti degne d'essere coltivate, non vuol dire che, senz'altro, tutti gli altri figli debbano anch'essi frequentare gli studi, abbandonando campi e paesi, per correre alle scuole e alle città.

Quanti genitori scontano oggi, con indicibile amarezza, questo peccato di vera presunzione. È tutta la casa che subisce dei cambiamenti radicali. Sono esi-

genze del tutto nuove, e per lo più impensate, le quali danno ansie e preoccupazioni che sconvolgono l'andamento ordinario della vita, accentuando desideri e creando bisogni mai sentiti. È la fantasia che fa vedere un avvenire ipotetico il quale però prende una consistenza sempre maggiore, a forza di averlo dinnanzi agli occhi dell'immaginazione, fino a crederlo una realtà certissima. E allora, se i mezzi economici non bastano, si ricorre ai debiti che si pensa saranno poi abbondantemente coperti. Si vive quindi una vita fittizia, ci si allontana sempre più dalla realtà, si scambia l'arena per un terreno solidissimo, viene ipotecato l'avvenire.

Eppure non c'è finora nessun segno di resipiscenza, e la spiegazione sta nella moderna psicologia umana, frutto inaspettato delle note divergenze tra il capitale e il lavoro. È penetrato in tutti gli strati sociali l'idea che il primo debba essere sfruttato dal secondo, poi che in addietro è stato sempre il secondo ad essere sfruttato dal primo. E non c'è sfruttamento più a portata di mano del sabotaggio passivo: si cerca di lavorare il meno possibile, e i genitori guardano di preferenza alle carriere più comode, giudicate ormai come le più distinte e redditizie, perchè meno pesanti e di minore impiego di tempo. Si dimentica che l'amore al lavoro ben fatto, non importa quale, è il primo e il più fecondo elemento educatore della vita. E intanto, oltre ai danni di ordine generale se ne hanno altri che colpiscono la famiglia e lo stesso individuo. Poco a poco scompariscono gli atleti tanto del pensiero quanto del braccio, perchè è soltanto l'amore che fa pensare, ideare e decidere. Ci si contenta di viste mediocri, e quindi si lavora

con attività mediocre; è il lavoro pattuito a base di ore. non è più il lavoro a cottimo o a misura: e, quel che è peggio, è il lavoro preferito dallo stesso lavoratore [1].

---

[1] La Rivoluzione Fascista sta innestando la concezione corporativa nell'idea dello Stato. Concezione politica, concezione economica, ma anche, concezione profondamente morale. La crisi economica ha, certamente, acuito nel Duce il desiderio di trovare un rimedio alla sconquassata economia del mondo; ma il pensiero del Corporativismo dominava, nel suo spirito, prima ancora che la crisi pungesse i fianchi dell'umanità. Quando Egli incominciò a detestare la democrazia liberale aveva visto la profonda immoralità dei principii sui quali essa si fondava. I famosi diritti dell'uomo-individuo, messi in auge dalla rivoluzione francese, avevano aperto la porta al razionalismo non soltanto in fatto di idee astratte. La scienza economica era diventata l'alchimia per i forti, i ricchi, i furbi, a danno dei deboli, dei poveri e degli ignoranti. Quale meraviglia se si concentrava la ricchezza e si dilatava la miseria? Con la Carta del Lavoro il sindacalismo, a tipo fascista, regolò i rapporti tra il Capitale e il Lavoro, e nasceva il Corporativismo che non è soltanto produzione, ma una vera scuola di concordia, di cooperazione e di solidarietà sociale. E gli Italiani, a questa scuola che li richiama alle sapienti tradizioni antiche adattate ai tempi che corrono, troveranno non soltanto il centro armonizzatore delle diverse categorie della produzione, ma la spinta incessante per non farneticare dietro le false luci del personale interesse, e le necessarie energie per contribuire all'interesse comune. A nostro giudizio, le Corporazioni faranno sorgere l'amore alla Categoria di produzione per la quale ciascuno ha, dalla natura, inclinazioni e doti: con giustificata emulazione; con generale vantaggio. E questo lato morale, anche se non avvertito, sarà certamente uno dei più forti coefficenti di quell'educazione famigliare di cui è così grande il bisogno. Sarà quindi uno dei più apprezzabili effetti del Corporativismo, anzi una delle più indovinate attuazioni del Regime Fascista perchè ci farà meglio sentire di appartenere a uno Stato « *non assoluto e meno ancora assolutista: uno Stato organico, umano* », secondo le previsioni e la definizione del Capo del Governo, nel suo storico discorso del 14 novembre 1933.

Chi ha l'abitudine di riflettere sa quanta gioia suscita nel cuore l'occasione, anche fortuita, di poter fare un favore a un amico o ad una persona qualunque. Si direbbe che siamo tormentati dal desiderio di provare agli altri la nostra buona volontà. Se le circostanze non ci sono favorevoli, ci sentiamo come degli assenti dalla vita. E se ciò dipende da chi è più forte di noi, perchè ha in mano l'autorità dalla quale direttamente dipendiamo, siamo tentati di giudicare severamente, quando non è possibile ribellarci. Ciò dimostra la sociabilità dell'uomo il quale ha bisogno di espandersi verso tutto ciò che è vero, bello e buono, pronto, per quanto è possibile in lui, a rompere i cerchi di ferro, e anche di oro, con cui, tanto di frequente, le diverse mistificazioni e i diversi artifici umani lo vorrebbero imprigionare. È in una specie di continua vigilia nuziale l'anima nostra, nella sua ingenuità, quando non è digiuna di una buona educazione. Soltanto i fatui e i meno che mediocri, oppure i selvaggi e i naturalmente infermi, sono incapaci di questi slanci; ma, per ciò stesso, li consideriamo dei deficienti.

Grande responsabilità pertanto quella di un padre e di una madre, e altamente onorevole, perchè di importanza nazionale, anzi, sociale, il dover essi preparare, tra le pareti domestiche, i cittadini dai quali dipenderà il domani del proprio paese. Ma, occorre allargare gli orizzonti non del guadagno, ma del dovere, per compiere così grande missione.

Bisogna convincersi che denaro e onori, non meritati, gridano vendetta con tale forza da aprire gli orecchi ai sordi e gli occhi ai ciechi. Periodicamente, il castigo si rinnova, e quando gli elementi umani

lo ritardano troppo, sembra incaricarsi il Cielo di rimediare alla violata giustizia.

Abbiamo detto poc'anzi dei danni provenienti dalla mancanza di una giusta emulazione. Non dimentichino i genitori quelli di una emulazione falsa, basata su la stima che si vuole ad ogni costo, e che non è altra cosa che la più volgare ambizione. Si suda per sembrare, e non si fa il più piccolo sforzo per essere. Quindi ogni sforzo è rivolto al denaro per poter vestir bene e divertirsi di più. Abbigliarsi e godere sembrano le due preoccupazioni più assillanti della vita moderna, anche quando si sa che, domani. nel caso di malattia, mancherà il più elementare corredo personale per non dovere arrossire alle visite del medico. Ed ecco trasportate dall'ambulanza del Comune, all'Ospedale, persone che ieri facevano mostra di sè, nelle strade, o nei teatri, o nei cinematografi, quasi fossero membri della grassa borghesia. in abiti sportivi o serali, spesse volte più alla moda di quelli indossati dalla stessa aristocrazia del contado o della città. Non parliamo poi di ciò che i francesi chiamano *parures*, mezzi per comparire. Quanto tempo ci volle per vedere le nostre giovinette con i capelli alla *garçonne* come i maschi, e i giovanotti con la capigliatura folta e lunga delle femmine? E quanto, perchè le diverse creme e i diversi colori riuscissero a camuffare le tinte date, da madre natura, ai volti delle nostre fanciulle? Fu un'ondata che travolse le più pacifiche e le più caratteristiche costumanze nostre nazionali, asservendoci alle voglie dei paesi stranieri, in pochi mesi per non dire in pochi giorni. Ed anche in questo. la massa si è dimostrata pronta a trasformarsi più che la parte ricca della po-

polazione. E si spendono quattrini, dei quali si dice ci sia grande penuria, così che i parrucchieri hanno oggi da lavorare per il sesso debole più che per il forte, al quale prima era riservata la loro arte.

Ecco le conseguenze della mancanza di principi seri, nei genitori, s'intende; chè, sui figli, non è lecito far ricadere la maggior colpa per tante miserie. Potrebbero infatti scusarsi col *patres nostri peccaverunt* della Sacra Scrittura; o, peggio ancora, potrebbero ricordare, a loro difesa, il detto della Sapienza (Eccl. III, II): « Seguite o figli il giudizio di vostro padre e sarete salvi; Iddio scruta il giudizio della madre, e lo fissa nei figli ».

Un giorno, G. C. si vide accerchiato da una folla di gente affamata, ma non per questo stanca di seguirlo e ascoltarlo. Ne ebbe pietà, dice il Vangelo, e la sfamò. È il premio che non manca mai a chi si sforza di camminare nelle vie della giustizia e dell'onore. Le asprezze inerenti al pellegrinaggio umano, viste e affrontate, danno all'anima le più vere consolazioni, perchè, allora, la vita è una ascensione, anche se in apparenza pare condotta in pianura. Nessuna invidia per coloro che sono portati in alto da occasioni di favore, cercate o anche fortuite. Sono portati: non è merito loro. Guadagnare il pane e la stima col sudore della fronte e con opere di valore personale sono due cose che si abbinano per trasformare la legge ferrea del lavoro in giusta ricompensa. I genitori che sanno ciò conoscono la via dell'onore per sè e per i loro figlioli; e quando l'onore è assicurato, la famiglia ha, in sè, la migliore garanzia della propria felicità; la coscienza di aver compiuto il proprio dovere.

Capitolo III.

FEDE E PROGRESSO

La necessità di una fede è decantata, ogni giorno, e in tutti i toni. Fede ci vuole, occorrono alla Società uomini di fede. Naturalmente, si parla di fede in senso molto umano: quindi, fede nelle proprie forze, fede nella patria, fede perfino nell'avvenire. E l'agnosticismo che ha preso possesso dei più intimi valori; e si creano delle illusioni a buon mercato: non vedendosi che è facile una tal fede solo fin che solletica prospettive di personale interesse; a parte eccezioni rarissime che hanno spiegazioni in altri campi che non sono più soltanto quelli della così detta fede. La quale è vera soltanto se fondata su di un principio religioso, ed è allora capace di spingere la gioventù per le vie di un progresso verace, fisso lo sguardo anche nelle proprie forze, nella patria e nell'avvenire. Concepire il crescere e il perfezionarsi all'infuori dell'elemento religioso è voler spiegare il mondo indipendentemente dall'infinito che è Dio. Se noi ci sforziamo per essere qualche cosa, si è che qualche cosa esiste fuori di noi, a cui aspiriamo, e che è più di noi. È la perfezione in atto, è l'eterna potenza, bellezza e bontà che noi non siamo: è Dio. Qui è la sostanza della re-

ligione vera, e G. C. lo ha detto, ingiungendoci di sforzarci per essere perfetti come lo è il Padre che sta nei Cieli. Quale stimolo più possente e più nobile? Esso ci dice che è possibile all'uomo il farsi simile a Dio; condizione assoluta per essere da lui amato. Quindi, ecco la strada verso il perfezionamento della vita, se davvero la vita è progresso ed elevazione, ciò che nessuno vorrà negare che conosca l'uomo per un essere intelligente e volitivo. Quando dunque si vuol parlare di fede, non se ne deve intendere altra che la visione e, insieme, il conato verso la divinità, i quali pervadono, naturalmente, i nostri pensieri e ogni nostra attività. Che la Società. arrivata a un certo grado di sviluppo, sia tentata di falsificare l'idea della fede, è spiegabile: ma non deve trattarsi che di un tentativo passionale e transitorio. La ragione deve prevalere; basterà un po' di riflessione: e l'uomo è uomo. soltanto quando riflette. Ora, che ci dice la storia dell'umanità? Ci furono secoli nei quali a pochi era riservato il conoscere e sapere, e quindi il comandare: l'epoca dei patriarchi e dei profeti.

Seguirono i tempi dei filosofi che, amanti della sapienza, trovarono, nel loro genio non ostacolato da false presunzioni. le più profonde concordanze dell'essere umano con la divinità. i più misteriosi contatti della creatura con il Creatore. Sforzi vani tuttavia per una completa soluzione del grande problema. Ed ecco il *Verbum Dei*, la rivelazione divina a mezzo di G. C.. in aiuto dell'umano ingegno. È allora che la verità allarga i proprii dominii, penetra nei diversi strati sociali; non è più il privilegio di pochi, è il corredo di tutti. *Veritas salvabit vos*. Ma

la superbia e la concupiscenza fermentano nel cuore; fanno capolino le eresie, e si creano sistemi di conciliazione tra il dovere e il piacere, tra le esigenze dello spirito e quelle del corpo. È l'eterna lotta così bene lumeggiata nel Vangelo, voluta e imposta, non per il male, ma per il bene, servendo a distinguere i buoni dai cattivi, i fedeli dai ribelli. Chi non lotta non solo non avanza, ma è condannato a cadere: lì è la vera vita. E la religione prospetta agli uomini questo stato di fatto, e rigetta il pacifismo dei filosofi della biologia e del trasformismo, comunque si chiamino i loro sistemi, a sfondo sempre materialista, e che rendono l'uomo amorfo, statico, incapace del vero progresso.

I giovani specialmente devono sottrarsi a siffatte teorie, e perciò la religione deve essere il fondamento della loro educazione. Credere che possa bastare la conoscenza della natura quale i sensi ce la dimostrano, così che l'ordine naturale delle cose sia fine a se stesso, non è allargare i confini dello scibile, ma chiuderli come in una morsa. Curioso contrasto quello che arriva a mettere di fronte i patrocinatori d'una stessa idea, l'aspirazione essendo naturale nei campi sconfinati del pensiero e della volontà. Dicono infatti i materialisti che noi, coi nostri dogmi teologici, atrofizziamo l'uomo, mentre noi sosteniamo che mediante i dogmi, l'uomo vince tutte le difficoltà che gli vengono dalla materia. A dimostrazione, chi non vorrà ammettere, con noi, le sublimi e forse insuperabili mete raggiunte da un Alberto Magno, da un Agostino, dall'Aquinate, da un Dante e dai cento e più genii del cristianesimo? Non neghiamo con ciò i risultati ottenuti da chi ha percorso il mondo, tenendosi

ai margini dei dogmi o della religione. La scienza è la scienza: ma la sapienza è qualche cosa di più in quanto penetra nelle cause e non si accontenta di vivere la vita dell'esperienza. Troveremo la strada seminata di misteri e di principii metafisici, ma non è vero che essi ci arrestino nel cammino; ci sproneranno, anzi, a più grandi sforzi. portandoci al di là dei confini del mondo sensibile. Il quale, dopo tutto, non è forse e non rimane sempre pieno di misteri, nei suoi elementi più semplici e più elementari, nella sua luce, nella sua gravità. nel suo calore, nei suoi fenomeni chimici e biologici? Contro la disperazione degli agnostici e degli adoratori del cosmo, appoggiamoci sulle forze dello spirito. e tanto più alacremente proseguiremo nel lavoro e nello studio, pronti alle più ardue fatiche. perchè confortati da una inconcussa speranza. La quale virtù presuppone ed esige. nella vita umana. altri principii non più speculativi ma pratici. e tuttavia non meno difficili dei principii dommatici: quelli della onestà o della moralità. Chi sono gli atleti capaci di battersi in questo campo di azione? Gli agnostici? i materialisti? i positivisti, o, in una parola, i senza religione? Ecco la pietra di paragone. Pur ammettendo che non bastano gli stessi principii dommatici e religiosi a premunire l'uomo contro il vizio. essendo egli sempre libero di ribellarsi a Dio. la Religione gli è un continuo richiamo, lo eccita al rimorso e gli fornisce il viatico della risurrezione morale. E non sarà mai una ripresa a metà, se il rimorso avrà le sue radici nella vera fede; mentre i richiami dell'onestà puramente razionale arresteranno, sì. il giovane sulla china rovinosa. senza però rimarginarne le ferite, spronandolo

in vista del minor male e non già del maggior bene. Molti non vedono ciò perchè spiegano la religione quasi fosse effetto di temperamento e non conseguenza di inconcussi principii. Ma chi dà loro il permesso di interpretare, con tanta leggerezza, la condotta della parte della umanità la più cospicua e che maggiormente la onora? Detestano gli apriorismi religiosi perchè fondati su principii speculativi e incontrollabili; e poi, a priori e senza prove, vogliono distruggere un fatto universale! Concepire il progresso senza tener conto di principii morali è tanto assurdo che gli stessi materialisti più sfegatati sostengono essere necessaria la moralità negli atti umani, mentre il più acuto tra i filosofi positivisti, lo Spencer, confessava non essere trasmissibile la morale senza una religione. (*Rivolta ideale*, c. XV).

Sono quindi obbligati dalla natura stessa delle cose ad ammettere ciò che la religione ha sempre insegnato: non riescono a separarsi da noi nelle conclusioni, ma, pur di distinguersi, affacciano delle ipotetiche spiegazioni che urtano contro la vita vissuta, in una esperienza più volte millenaria.

E qui facciamo un po' di esame su quello che si chiama il carattere, specialmente nel giovane che è come la materia prima con la quale il carattere si forma. Se difatti, l'individuo non si è formato un carattere, nei primi lustri della sua esistenza, inutile sperare che vi riesca più avanti. Ora, noi diciamo che mentre, nelle scuole militari, si forma nei giovani il carattere del soldato, e, nelle diverse accademie, il carattere degli artisti o dei letterati. è soltanto nella religione, che si forma il carattere *tout court*, vale a dire, l'assieme delle energie con le quali l'uomo vuo-

le quello che pensa e mette in pratica ciò che ha imparato. Il carattere è quindi frutto d'un lavoro tutto intimo e personale, non è cosa importata e neppure innestata o inoculata: nasce in noi, da un seme perfettamente originale. Così si spiegano certi tipi forti, in famiglie deboli; valori veri, in mezzo a miserie patenti. Chi conosce gli uomini più illustri, specialmente dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, in questi nostri tempi, non ha bisogno d'altri esempi. E chi legge la vita di molti tra i Santi della Chiesa vi trova ampia conferma di queste osservazioni. Se si dovesse giudicare l'uomo, dalle mete raggiunte in fatto di ricchezza, potenza o notorietà, quanti errori sarebbero possibili e facili! Bisogna invece vedere quanto gli è costata e la ricchezza e la potenza e la gloria. È quindi un lavoro interno quello che fa l'uomo grande, ed è sopratutto il lavoro della sua volontà.

Purtroppo, l'industrialismo, con le sue macchine, ha gettato l'umanità in un movimento vertiginoso; con il pericolo di atrofizzare l'iniziativa personale, la volontà cioè dell'individuo. È tanto comodo il lasciarsi portare. Vivere di rendita è un ideale che seduce. Motivo questo per cui la gioventù, oggi, più che mai ha bisogno di carattere, per impedire la perdita del merito, nelle diverse e più svariate attività della moderna vita sociale. Perchè la nobiltà delle azioni abbia un culto occorre precisamente che l'uomo pronunci la parola del comando sopra se stesso: *voglio*. Solo, dopo tale atto determinativo di azione, ha valore l'altra parola: *ubbidisco*. Ma perchè il voglio e l'ubbidisco siano completi, anche quando manca ogni stimolo del tornaconto, e nei momenti stessi dello sconforto e delle più amare delusioni, occorre aver tem-

prato il carattere, nelle fonti eterne della religione, così da vedere, al di sopra e al di fuori degli uomini e delle cose, la causa e il fine di ogni sforzo, Dio. E questo è fede. Ciò però è possibile quando è abituale il pensare a Dio, quando ci si è formati alla scuola di Lui. È così che l'uomo profondamente religioso è anche l'uomo più profondamente umano, l'uomo tipo, come è stato G. C. che della umanità ha conosciuto tutti i bisogni, e per essa ha saputo parlare un linguaggio di senso universale, e operare con vantaggio di tutti i popoli, nessuno escluso. Quanto commovente e persuasiva, in proposito, la recente conversione e l'apostolato del celebre Upadhyaya di cui tanto si è parlato ai nostri giorni. Figlio dell'India, nato nel 1861, a pochi chilometri da Calcutta, apparteneva a una nobile famiglia della casta dei bramini. Di forte ingegno, parlatore fecondo, tutto energia, volle fare uno studio comparativo delle religioni, sitibondo di verità. Conoscitore delle lingue moderne, era profondo in quella nazionale del sanscrito, nazionalista, com'egli era, fino al fanatismo. L'amicizia più calda con i più celebri cultori della religione dei padri, non gli impedì di dissentire da loro e anche combatterli, finchè, entrato nella setta dei Brahama-Samaj, si accese di entusiasmo per Gesù Cristo, « il più grande degli uomini ». Con schiettezza infantile, studiò i Vangeli e, persuaso che Gesù è il maestro divino dell'umanità, si fece cristiano, a trent'anni, e prese il nome di Teofilo, caro a Dio. Da allora, una passione occupò la sua anima, quella di convertire l'India al cattolicismo. La storia della Chiesa, la S. Scrittura e la teologia occupavano tutto il suo tempo; poi, tra le più vive opposizioni dei pa-

renti e degli amici, incominciò il suo apostolato orale e scritto, guadagnando anime distinte che formarono. con lui, una specie di Missione. I nuovi apostoli vestivano un abito speciale; alcuni morirono di stenti, e, alcuni, vivi ancora, perseverano nelle fatiche della magnanima idea.

Si potrebbe dire che, in fondo, la questione del carattere è una questione di coscienza, e, filosoficamente, il primo e il più urgente dei problemi sociali. Ecco perchè i governi che vogliono istruire i cittadini non possono fare astrazione dal principio religioso. Si può forse pensare a una scuola dove si insegnino e inculchino soltanto i diritti? Ma per ciò stesso che si parlerà anche di doveri ne verrà, di conseguenza, che non si potrà prescindere dall'idea di Dio, dovendosi dire che il bene dev'essere fatto e il male dev'essere fuggito, e, non questo o quel male, ma ogni e qualunque male. Volere convincere di ciò, con la pura logica, è sempre stato uno sforzo inutile. La tua logica vale la mia, risponde o pensa il libertino: quindi, io continuo per la mia strada.

Nessuna meraviglia se tutti i grandi educatori, i pagani stessi, affermano essere la virtù la meta alla quale i giovani devono essere, con ogni mezzo, indirizzati. E il primo mezzo è quello di maestri convinti che alla parola accompagneranno l'attestato della propria condotta, l'esempio che attrae specialmente la gioventù. E poichè è la stessa famiglia che dev'essere religiosa, la scuola cristiana concorrerà a formarla tale, e gli scolari vi troveranno il consolidamento della educazione scolastica e non la distruzione di quanto hanno imparato. Conseguenza che purtroppo si ha quando anche la famiglia è soltanto in-

differente in fatto di religione. Si dirà che si tratta di una imposizione che urta i nervi sensibilissimi della moderna civiltà. Urta, come urtano tutte le leggi che obbligano l'individuo a sacrificarsi per il bene comune. La istruzione stessa obbligatoria non è un portato precisamente della moderna civiltà? E chi penserebbe mai ad abolirla o, anche solo a lamentarsene? Soltanto quando è la Chiesa che inculca le sue massime, si troverà la cosa contraria alla umana libertà? E allora, ancora una volta, perchè non si vuole l'insegnamento della indisciplina e della ribellione contro i diritti dei genitori stessi e dello Stato?

Così spianata la via dalle difficoltà del vizio per il vizio, e cioè del culto dei moti passionali, il giovane avrà come delle ali ai piedi per correre e arrivare alla meta.

E la vita non sarà soltanto buona, ma anche bella, vogliamo dire, gioconda. Non conosce la Religione chi la crede fonte di tristezza. Nulla infatti fa gustare tanto la ragione di essere quanto la coscienza di poter progredire. Può darsi che talvolta, gli interpreti della religiosità nella condotta umana, poco illuminati e meno esperimentati, cadano in un misoneismo che confonde la rassegnazione e la pazienza dei forti con la neghittosità e la vigliaccheria dei deboli. A costoro ricorderemo che G. C. disse non doversi spegnere il lumignolo fumigante. Quante volte sarebbe bastato un po' di olio perchè la lampada continuasse ad ardere e, spesso, con più ardore di prima! Si sono spente, per tale difetto gravissimo, delle luci che Iddio aveva messo sul candelabro: si perdettero delle anime destinate alla conquista di tante altre anime! C'è dunque sempre qualche cosa che deve

svolgersi in qualsiasi uomo: e poi che la vita non è solo bontà ma anche bellezza, nessuna delle infinite meraviglie del creato dev'essere una meta proibita, laddove e quando l'uomo sia capace di farla sua. *Disce amare in creatura creatorem, in factura factorem* secondo il detto di S. Agostino (Ps. XXXIX). È così che la religione ci accompagna, ovunque ci sentiamo portati dal desiderio del bene. Appunto per questo essa disciplina l'uomo per renderlo più libero, più agile e quindi più resistente, quanto è più arduo e difficile il cammino. Sapientissima affermazione quella dei teologi che dicono la Grazia presupporre la Natura. Non è esagerato l'annunciare i due termini con lettera maiuscola: sono le due ali dateci da Dio per innalzarci — l'una e l'altra indispensabili — non si può scartare l'una senza abbatterci al suolo. Fa' di conoscere bene te stesso, e poi mettiti in strada: non ti mancherà mai l'aiuto del cielo. Niente quindi paganesimo, con le sue lascive licenze: ma niente puritanesimo, con le sue esagerate restrizioni, e, peggio, se a base farisaica.

I Santi più operosi nel campo della grande famiglia cristiana ci insegnano questa verità. S. Benedetto, S. Francesco d'Assisi, S. Vincenzo de' Paoli, S. Francesco di Sales, il Beato Don Bosco e il Ven. Cottolengo, fondatori di ordini religiosi, nei quali i consigli del Vangelo fanno legge, riuscirono campioni e tipi di santità, combattendo ogni licenza, ma, insieme, allargando il cuore ad ogni nobile iniziativa, ed elevando la mente alle più alte vette dell'umanità. È così che la Religione, coi suoi seguaci migliori, fu sempre via, verità e vita per gli individui e per la collettività. Ciò che spiega i secoli d'oro e i secoli che

diremo di ferro: quelli del progresso e quelli del regresso, a seconda che la fede religiosa ebbe degli interpreti veri e a tinte forti, oppure, a mezze tinte, se non anche a tinte false. Si dica la stessa cosa delle nazioni, delle provincie e delle famiglie; di ogni ente e di ogni istituzione, tanto civile che ecclesiastica. Niente di offensivo se vivendo noi all'ombra di una torre o di un campanile, sotto la direzione di un comune o di una parrocchia, controllati da una prefettura o da un vescovado, facessimo dei confronti. Osservare non è soltanto lecito ma doveroso. La storia degli uomini e delle cose è redatta con fedeltà dagli occhi e dalle menti dei contemporanei prima che dai diversi autori i quali hanno bisogno di documenti per scriverla, e di sforzi di interpretazione a base personale. E che vedremmo noi? Che le famiglie, le parrocchie, i comuni, le provincie, le diocesi, a seconda del grado di fede genuina da cui sono governate, portano un contributo maggiore o minore al benessere generale. Là dove ci sono idee serie, e quindi grandi; principii semplici, e quindi onesti; volontà generosa e quindi retta; le cose procedono bene. Là dove le idee sono molto ristrette, e i principii invece molto larghi; non c'è altra volontà che quella del tornaconto personale o locale: e le cose vanno avanti a un qualche modo. Se le preoccupazioni sono morali oltre che materiali; se si vede e si controlla invece di accontentarsi delle solite relazioni; se si cerca il buon andamento interno e non soltanto quello esterno; se si dà più importanza alle iniziative di ogni giorno che non a quelle di occasioni di parata; l'interesse dei diversi istituti avrà il vantaggio desiderabile. Altrimenti, oltre al danno morale si avrà quello materiale,

perchè i detti istituti saranno considerati luoghi di sfruttamento, o dalle persone, o dagli enti che vi sono a capo. E questa dello sfruttamento è sempre una grande tentazione, dimenticandosi, con una disinvoltura olimpionica, il Vangelo che sentenzia essere meglio dare che ricevere. Cosa ricevono infatti le famiglie, i comuni, le parrocchie e le provincie?

Eppure sono le famiglie che formano i comuni, come i comuni formano le provincie, e le parrocchie formano le diocesi. E se si vuol sapere cosa danno, non si deve soltanto pensare ai contributi pecuniari che sono poca cosa di fronte a quelli morali e personali che arrivano all'impiego di tutte le proprie energie, da parte del cittadino cosciente, fino all'olocausto della vita, in caso di guerra, per il bene di tutta la nazione. Se questo apporto individuale o locale fosse oggetto di studio, lo si troverebbe fondamentale per il buon ordine, in genere, e, per una più onesta giustizia distributiva, in ispecie, così da dare *unicuique suum*, secondo il diritto romano e, prima ancora, secondo quello positivo-divino. Famiglie, comuni, parrocchie, provincie, ed anche persone, meritevoli come altre, e forse anche di più, per la serietà e la costanza nel compimento dei doveri più umili, e, perciò stesso, più pesanti perchè di nessuna soddisfazione, sono spesso trascurate, quasi inutili alle finalità sociali. I confronti saltano agli occhi, e i privilegi e i favori, ristretti a simpatie locali e personali, rendono la cosa odiosa. Ne deriva una depressione contagiosa, quasi giustificata dal vedersi ricordati solo per essere sfruttati; e il senso del dovere si rallenta, e non si rende che il meno possibile, con danno generale. In fondo in fondo, la causa di

tanti malanni sta nell'egoismo in chi dirige, quando si parte, ancora una volta, da una visione dell'umanità con orizzonti limitati perchè concentrici, non rischiarati dalla luce della fede religiosa che veramente uguaglia gli uomini, dando a ciascuno una parte di responsabilità di fronte al bene di tutti. Si dimentica che per ben dirigere gli altri, anzitutto, occorre saper dirigere bene se stessi, e che l'esempio deve venire dall'alto. Anzi, chi comanda ha il potere non a disposizione sua personale, ma per riuscire più facilmente a servire la causa comune; è quindi un servo dei servi, come ebbe a dire di sè e dei suoi successori un Papa, mentre G. C. aveva sentenziato di se medesimo, essere venuto al mondo non per essere servito, ma per servire.

E qui osserviamo che ogni progresso non è altro che la continua vittoria dell'intelligenza sulla materia. Ma, come nessuno può godere i frutti della propria intelligenza, tenendoli nascosti, e così non c'è progresso se non quando è messo a disposizione di tutti. Chi ne facesse un monopolio lo ucciderebbe, e dovrebbe risponderne a Dio, com'è detto nella parabola evangelica dei talenti. Si capisce che non è possibile a tutti essere utili agli altri nello stesso modo. Perciò le distinzioni di grado e la divisione degli uffici e del lavoro. È come una fitta maglia la Società; ogni filo ha la sua ragione di essere, ed è indispensabile la esistenza del filo che viene dopo di esso o che lo precede. Meraviglioso l'insegnamento del ragno che corre subito là dove, nella sua mirabile tela, è sopravvenuto uno squarcio, perchè altrimenti sarebbe inutile la sua fatica di architetto inappuntabile. È l'armonia delle parti che garantisce il tutto. Peri-

feria e centro si completano a vicenda; non possono vivere separati. Ma, l'unione è soltanto possibile mediante una comprensione reciproca e un affiatamento continuo, con la sensazione di rapporti essenziali e non soltanto occasionali. Si può governare a distanza, quando la distanza è costituita da chilometri, ma non è possibile se è la conseguenza di un esagerato concetto della propria autorità, con danno di terzi. Non abbiamo da difendere e far prosperare un patrimonio comune? L'interesse degli uni non è anche interesse degli altri? A tutti adunque la possibilità di usufruire dei beni che costituiscono il patrimonio comunale, provinciale, diocesano o nazionale, proporzionatamente, fin che si vuole, ma senza esclusione. Il grande problema dell'agricoltura, per esempio, basta da solo a provare la ragionevolezza di quanto diciamo. Il contadino vettovaglia il cittadino. È lui che dà alle città il pane, il latte, il vino, le verdure, le carni. Solo chi ha visto l'afflusso di questi generi alimentari alle grandi metropoli, è capace di comprendere ciò che stiamo dicendo. Ogni giorno, prima dell'alba, sono migliaia di veicoli che scaricano sui diversi mercati, enormi quantità di cibarie. Se questo lavoro, così banale a prima vista, fosse interrotto anche un giorno solo, chi saprebbe dire quante città sarebbero ridotte alla fame? A che servirebbero, in tal caso, le più raffinate industrie che hanno per iscopo di rendere la vita cittadina attraente, comoda e piacevole, sotto ogni punto di vista? È il mezzo antiumano del boicotaggio al quale si ricorre in tempo di guerra, contro il nemico. E un po' di esperienza è stata fatta dal 1915 al 1918, anche in casa nostra, quando si invidiava la sorte dei campagnuoli

i quali avevano delle risorse sconosciute nelle città. E allora, perchè trascurarli o non tenerli normalmente nelle dovute considerazioni quelli che hanno il merito di assicurarci il pane quotidiano e, con loro, quanti hanno la missione di guidarli e sostenerli, in un compito tanto essenziale? Perchè non renderli partecipi degli utili o degli onori che sembrano quasi riservati ai lavoratori e ai dirigenti centrali, spesse volte, occupati esclusivamente nel trasmettere ordini, cosa sempre più facile che non sia l'esecuzione degli ordini medesimi? Ecco perchè noi ammiriamo le disposizioni dell'ordine Francescano, secondo le quali, ogni tre anni, chi ha avuto in mano il potere lo deve cedere ad altri; da superiore diventando inferiore. È un po' la regola attuata dal Fascismo, con avvedutezza politica, ma anche morale. Se tali esempi saranno imitati, un po' dappertutto, se ne avranno dei vantaggi immensi, primo tra gli altri, quello dell'esercizio del potere senza abusi, perchè si saprebbe di dover domani ubbidire alle proprie leggi. La sicurezza infatti di non perdere il posto occupato ha sempre fatto commettere delle grosse corbellerie, anche a uomini ben temprati, riducendoli insensibili alle critiche più acerbe e più piccanti della stessa loro coscienza. Finiscono per credersi infallibili, anche quando si accorgono che lo stesso cameriere o la domestica hanno rilevato lo sbaglio. Sono convinti che il prestigio dell'autorità sia in gioco, confondendo l'autorità con la loro persona; e, per sostenersi, saranno costretti di ricorrere a cavilli, a menzogne e anche ad atti di violenza. G. C. ebbe a dire che chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà (Luca XVII). È una sentenza che si verifica nel caso qui con-

templato, al quale potrebbe applicarsi anche l'altra del divino Maestro, quando disse a Pietro: « rimetti la spada nel fodero perchè tutti quelli che prendono la spada periranno di spada » (Matteo XXVI, 52). È la ragione che deve governare, nei tempi di pace che sono i tempi normali. Chiunque abusa, e in qualunque modo, del proprio potere, opera come se i tempi fossero anormali, e finisce per rendere lui stesso anormali i tempi, turbando il buon ordine e quindi la pace fonte principale di ogni progresso. Ma, per ciò, occorre del cuore: dove domina assoluta signora la mente, si restringono le frontiere oltre i limiti del naturale e si ha la grettezza dell'idea. Dove il cuore ha la sua parte, le idee ingrandiscono e le frontiere si allargano. Ora è saputo che il cristianesimo è sopratutto la religione del cuore, perchè illuminato dalla fede che è luce di amore. Perciò diciamo specialmente ai giovani, ai quali l'avvenire sorride: lasciatevi illuminare dalla fede: domandate della fede a chi vi dirige, e progredirete sicuri nel campo della vita.

NOTA. Partecipando alla Settimana sociale dei Cattolici, svoltasi in Roma dal 3 al 9 settembre facevo una comunicazione scritta alla quale non si è creduto di rispondere direttamente. Credo utile riportarla qui, sembrandomi importante ai fini di questo terzo Capitolo. Eccola:

I DOVERI DELL'AUTORITÀ DI FRONTE ALLA CARITÀ

Questa Settimana di appassionato studio sulla Carità è senza dubbio una Settimana di sforzi in difesa della Carità. Lo hanno implicitamente dichiarato il P. Gemelli, ricordando gli effetti deleteri dei diversi attentati alla unità delle intelligenze e dei cuori, contrari quindi alla unità del corpo sociale voluta dal Vangelo; il P. De

Giovanni affermando la fobia del soprannaturale, caratteristica dei due ultimi secoli; S. E. Mons. Mimmi e il Dott. Gedda, mettendo in rilievo la necessità della Carità per poter vivere secondo la dottrina del divino Maestro e per poter fare della Azione Cattolica efficace.

Sono dunque i diritti della Carità che devono essere salvati.

Secondo il P. Gemelli, chi ha minato o soffocato la più importante delle virtù cristiane fu l'individualismo preso nel senso di esagerata esaltazione della persona senza preoccupazione del bene sociale. Ma l'individualismo è un errore come tanti altri errori se non viene considerato come idea e come sistema o regola di vita collettiva. E il dotto Rettore della Università del S. Cuore spiegando il proprio pensiero, dimostra precisamente che è l'individualismo *sistema* che egli intende combattere per difendere la Carità, o come egli lo chiama, l'individualismo imperante.

Ma com'è che l'individualismo diventa imperante?

Ecco una domanda alla quale il relatore non ha creduto di rispondere direttamente, forse per non ampliare troppo il problema che implica, così studiato, le responsabilità di chi deve regolare la vita collettiva o sociale, poi che l'individualismo diventa imperante quando si impossessa dell'animo di chi è rivestito di autorità.

Eppure sono senza confronto più gravi i doveri di chi comanda che non quelli dei singoli individui verso la Carità. In altre parole: la Carità deve anzitutto essere fiancheggiata dalla Autorità.

Lo è di fatto dall'Autorità Divina che è una stessa cosa con la Carità: *omnis potestas a Deo* e *Deus charitas est*. Lo è dalla autorità della Chiesa la quale *gaudet auctoritate divina* ed ha la missione di tener viva e perpetuare la Carità di Gesù Cristo suo fondatore: *lux Christi*, come la chiamò S. Ireneo.

Ma ci sono i rappresentanti dell'Autorità che sono uomini fallibili nel campo civile e nel campo ecclesiastico, e l'armonia tra Autorità e Carità può essere rotta, e quest'ultima corre allora il più grande dei pericoli con le più deprecabili conseguenze. Finchè infatti è l'individuo che manca di Carità il danno è molto relativo: ma se questo individuo è rivestito di autorità, abbiamo l'individualismo imperante, e il danno è assoluto là e dove viene offesa la Carità. Esprimo questo mio punto di vista avendoci ammoniti S. E. il Presidente Mons. Bernareggi, che siamo riuniti in questa Settimana di studi

specialmente per sviscerare i principii che lumeggiano l'essenza della più grande tra tutte le virtù.

D'altra parte, gli illustri oratori P. De Giovanni e S. E. Mons. Mimmi hanno messo in rilievo essere la Carità una virtù divina. E ricordo quanto S. Tommaso afferma, cioè che la Carità non può acquistarsi con le sole forze naturali, mentre il Catechismo la dice infusa nell'anima dallo Spirito Santo.

Siamo quindi di fronte a una virtù che viene a noi direttamente da Dio e che informa l'anima nostra la quale la riceve in sè come una dote personale, inviolabile da parte di tutti, ma più ancora da parte di chi rivestito di autorità, deve, in quanto tale, operare in nome di Dio autore della Carità.

La teologia insegna che questo dono sublime fattoci da Dio può crescere o diminuire *dispositive*, secondo cioè il maggiore o minore fervoroso amore che aumenta o diminuisce la Carità negli individui. Gli uomini rivestiti di autorità, sacerdoti e laici, devono guardare alla Carità come Adamo ed Eva al frutto proibito: lo devono coltivare, ma non lo devono toccare o intaccare se non vogliono vedere l'umanità ribellarsi con danni individuali e collettivi che la storia ricorda come dolorosa conseguenza della violata Carità. Sconvolgere il campo della Carità equivale a sconvolgere il campo della pace delle anime e quindi turbare ed anche annientare l'unione delle anime con Dio. Quante scissioni si sarebbero evitate nella Chiesa, quante rivoluzioni e guerre negli Stati e nel mondo se il grido di Gesù Cristo fosse stato accolto: *sono venuto a portare nella terra il fuoco e voglio che si accenda*. E questo fuoco è quello della Carità, in basso e in alto, da per tutto.

Nelle diverse lezioni, quasi di comune intesa, gli egregi e distinti oratori hanno ricordato la parabola del Samaritano. In questa parabola il Sacerdote e il Levita, rappresentanti della legge mosaica e quindi uomini rivestiti di autorità, fanno una brutta figura, ed è Gesù Cristo che mette in evidenza la loro mancanza di Carità così che in tutti i tempi la parabola sia fortemente ammonitrice. Di qui i richiami del Dott. Gedda nella sua forbita lezione sulla Azione Cattolica e quelli del Prof. Gismondi sull'Educazione delle anime alla Carità: volendo il primo che si concorra alle opere buone fatte anche fuori del campo strettamente nostro, per essere agli altri di buon esempio; mentre il secondo affermò l'obbligo dei dirigenti dell'Azione Cattolica di possedere, essi per i primi, l'animo profondamente cari-

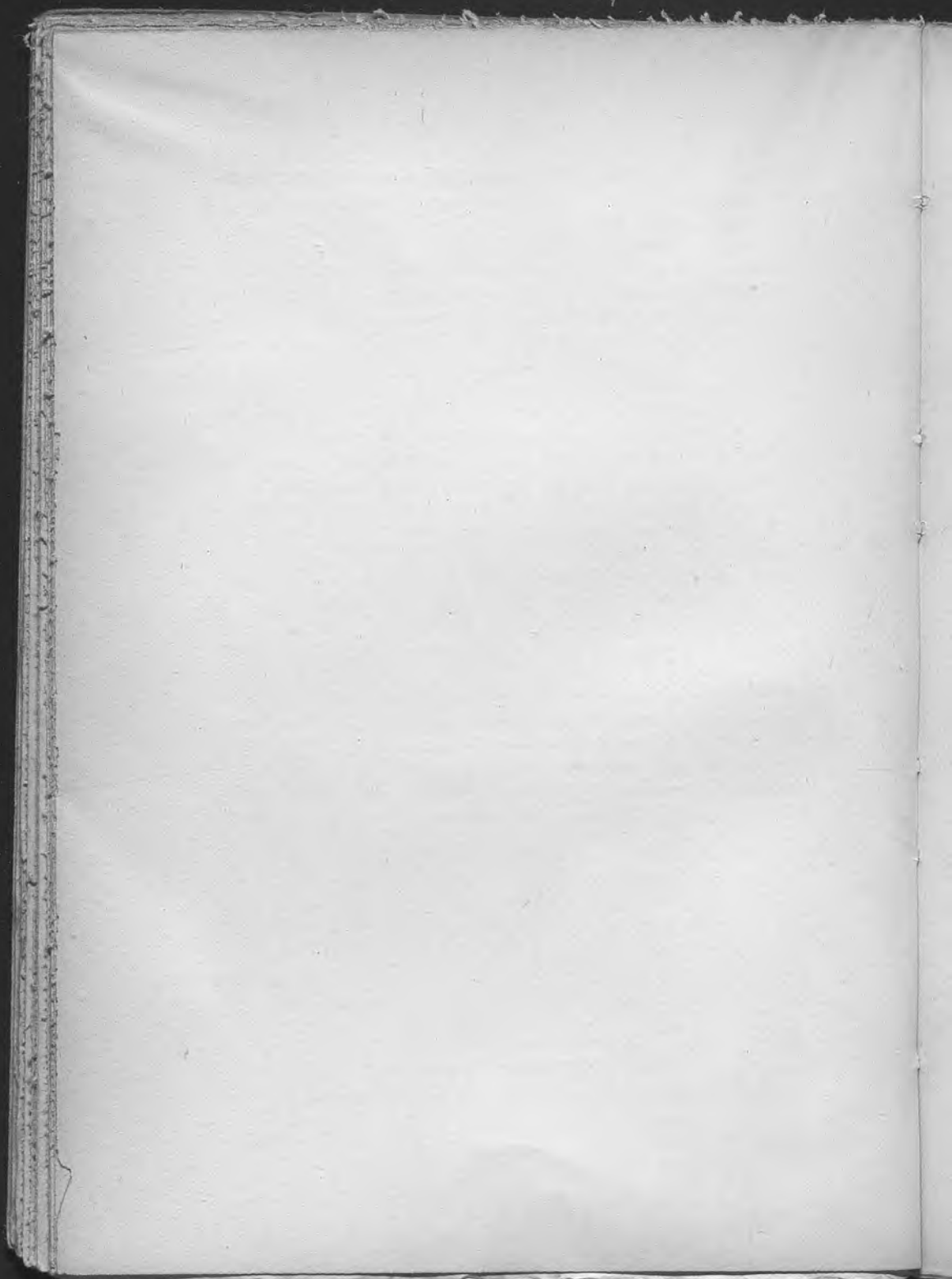
tativo per poter predisporre gli associati alle opere di Carità, materiali e spirituali. Allora soltanto cadranno le obbiezioni contro la Carità sulle quali si è fermato il Prof. De Simone con precisione e chiarezza, con lucidità e forza di argomenti. Con il pretesto della giustizia si può arrivare all'annientamento della Carità dei singoli individui col sostenere le ragioni della giustizia individuale, ma anche, e più, da chi, costituito in autorità rappresenta la giustizia legale, la giustizia della collettività, poi che la giustizia è *ordo amoris*, di quell'amore che precorre la legge, prepara e rischiara la via, e in ogni debito di amore fa scoprire un dovere di Carità.

E qui io direi che per gli uomini che comandano il maggior pericolo di cadere nel deprecato individualismo sta nel confondere il prestigio della propria persona con l'autorità da essi rappresentata. E' infinito il numero di coloro che nel mondo hanno sofferto e soffrono per colpa degli uomini che, comandando, hanno dimenticato la Carità; sofferenze economiche, fisiche, morali e anche spirituali, nazionali e internazionali.

Quando l'Apostolo disse: *Charitas Christi urget nos*, si riferiva in modo specifico all'esercizio della autorità che negli Apostoli fu come il prototipo della autorità non più soltanto forza, ma anche Carità, non più soltanto diritto, ma anche dovere, dopo l'avvento del Cristianesimo.

Non guardare questo aspetto delle esigenze della Carità, mi sembrerebbe un nascondere la parte più luminosa del suo volto divino, tanto che se l'incomparabile fotografo o ritrattista S. Paolo fosse chiamato in causa, penso che non avrebbe difficoltà di applicare all'Autorità le stesse doti da lui impresse sul volto della Carità quando ai Corinti ne fece il ritratto già ricordato in una delle precedenti lezioni.

Roma, 6 Settembre 1933.

Sac. LUIGI DILDA

Capitolo IV.

COSCIENZA INTEGRALE

C'è una tappa, nello svolgimento della vita giovanile, quando si raggiungono i vent'anni. Si tratta del servizio militare. Se la scuola è una prima prova di allenamento, la caserma ne è un'altra. Ricordo la serenità di giudizio di un grande vescovo benedicendo i chierici che lasciavano il Seminario per andare agli esercizi militari. Dipenderà da voi, diceva, il ritornare; e, se ritornerete, gli anni della caserma non saranno stati per voi nè dannosi nè inutili. Certo è che il giovane, vestendo la divisa dell'esercito, sente, per la prima volta, che egli non è chiamato soltanto a vivere per sè, ma anche per gli altri. Lasciando il Collegio, i campi e le officine, vede il mondo nei suoi vari aspetti, e, i confini delle sue preoccupazioni, ristretti ai confini del paese nativo, da famigliari diventano confini nazionali. L'idea di patria è quasi nuova nella ampiezza con la quale ora gli viene prospettata, ed è nuovissima, nella forma obbligatoria sotto la quale gli è esposta. Partendo da casa, aveva visto gli occhi della madre velarsi; ora capisce la bontà della prova alla quale è stato chiamato. Doma-

ni, alla prima licenza, sentirà di avere una forza nuova in sè e che trasfonderà in famiglia, così che non saranno più velati gli occhi della madre, al suo ritorno in caserma. Il servizio militare è il vero lievito di quello spirito nazionale che è doveroso in ogni popolo. Tanto, che c'è il servizio volontario, dove mancano le esigenze per il servizio obbligatorio. Per dispensare dall'uno e dall'altro, bisognerebbe arrivare ad un ordinamento premilitare completo, quando anche fosse eliminato ogni pericolo per i confini della patria. Ecco perchè lo stesso buon senso popolare condannava e condanna le esenzioni da detto servizio in favore di certe categorie di persone le quali, non è molto, pagavano altri a far le loro veci, in cosa di tanta importanza collettiva e personale: ed erano le persone più distinte in Società! Con tutto ciò, non si dice che la vita militare non abbia i suoi inconvenienti, così che è giustificatissima l'esenzione dei giovani chiamati allo stato ecclesiastico. Meno ancora si può dire che la caserma sia un ambiente ideale. È un po' come la macchina che trascina il convoglio. Poveri macchinisti sporchi, unti, anneriti, contraffatti! Dietro di loro, ecco i vagoni di terza e di prima classe, i vagoni letto, i vagoni ristoranti. Quando era possibile scioperare, i viaggiatori rimanevano fermi, anche improvvisamente, in mezzo alle campagne; e, con loro, le merci e la posta. I militari sono un po' i macchinisti che permettono al convoglio umano di muoversi, secondo il ritmo voluto dai tempi e dalle circostanze, con orari prestabiliti e finalità pensate da chi della vita nazionale ha nelle mani la direzione. Se la nazione è come una nave, l'esercito ne è il timone; ed è per questo che l'anarchia tenta la propa-

ganda, in mezzo ai soldati, quando vuole riuscire nei fini disgregatori della compagine nazionale. Se, nelle molteplici repubbliche dell'America del Sud, scoppiano annualmente dei moti rivoluzionari, ciò si deve alla mancanza di una vera educazione militare. L'ordine vi è affidato a ordinamenti soldateschi i quali servono a idee particolaristiche. Manca l'idea nazionale, quasi il mondo fosse ancora in formazione, e non si sapesse quanta invidia muove i vicini a speculare sulle altrui debolezze e a profittarne, ricorrendo a qualsiasi mezzo. Non si vede che la facilità delle comunicazioni importa idee e persone, trapiantando costumi forestieri e principii esotici, i quali fanno più facilmente presa che trovano un terreno rinchiuso e quasi governato come un'azienda famigliare. Vi entra alla chetichella l'uomo nemico, così ben descritto dal Vangelo, e vi semina la zizzania. Manca l'idea madre della vita nazionale: non si è pensato a farla fiorire; ad assodarla nelle scuole, così da essere elemento culturale nello stesso popolino, e, come disse Dante, ogni villano un Marcel diventa.

La Religione è tutt'altro che estranea al lavoro di costruzione sanamente patriottico. Quando, ai fanciulli del catechismo, ricorda che Gesù pianse, in vista delle prossime rovine di Gerusalemme (S. Luca XIX, 42) sua patria terrena, infonde nell'animo fanciullesco delle impressioni che non sono dimenticate mai più. E fa questo ai piccoli italiani, come ai piccoli francesi, ai piccoli tedeschi, ai piccoli di tutte le nazioni. E parla in nome di Dio; e ne fa un obbligo di coscienza, che è sentito e ha valore come l'altro: ama tuo padre, ama tua madre. Non abbiamo, dalla storia di tutti i popoli, continue prove del-

l'assistenza della Chiesa agli eserciti, belligeranti per la difesa dei confini della patria ed anche per giuste conquiste?

Meraviglioso potere il religioso, appunto e più, quando noi lo vediamo all'opera, senza fini immediatamente voluti dalla sua ragione di essere. E proprio della Religione il guardare le persone e le cose, al lume della eternità; ed è in ciò la sua forza informativa negli individui e nella Società. Per questo, negli eserciti, non dovrebbe mancare l'assistenza religiosa, non come un sussidio per casi eccezionali, ma come vero elemento educativo dello spirito militare, incominciando dalla caserma. Come escono, dai seminari diocesani, alcuni giovani chiamati alle missioni fra gli infedeli e per l'assistenza agli emigranti, potrebbero uscirne anche per la cura delle reclute e di quanti nell'esercito sono chiamati a vivere e svolgere la loro attività. Ai Vescovi la scelta dei soggetti più adatti al compito non facile; e ai Governi il provvedere a questo ramo di azione, con sistemazione pari alla sua importanza. Se la piccola esperienza fatta, in questo senso, durante la Grande Guerra, ha dato buoni risultati, si pensi a quelli che si sarebbero avuti quando i cappellani non fossero stati improvvisati. e spesso per forza. senza possibilità di scelta. Quelli che noi vorremmo insigniti di questo grado di particolare fiducia, dovrebbero seguire un corso, diremo così di allenamento spirituale, per esempio, nelle sedi dei corpi d'armata; e, oltre a certe doti fisiche, dovrebbero distinguersi, per attitudini culturali, così da imporsi al rispetto anche per l'insegnamento di cui la maggior parte delle reclute ha grande bisogno. Si otterrebbe un'amalgama spirituale di ben lunga por-

tata, in quella che è la formazione del carattere di questa nostra gioventù, esuberante di vita, e che non domanda che di espandersi. Ci si preoccupa delle anime nelle carceri e nei manicomii, perchè trascurare quelle nelle caserme? Ma, bisogna prima innalzarsi, per poi vedere il mondo in tutto il suo insieme. Quindi, anzitutto, sollevarsi, staccandosi dall'egoismo che spesso si nasconde sotto l'abito stesso dello zelo e della pietà. Non ci insegna il Vangelo che dobbiamo farci tutto a tutti per guadagnare tutti alla verità e alla bontà incarnate in G. C.? Senza questa visione del dovere religioso, ci saranno più preoccupazioni per la propria diocesi, per la propria parrocchia, per la propria chiesa e quindi, più o meno, per un interesse proprio, anzi che per l'interesse generale. Ordinamenti sapientissimi quelli ora nominati, ma che hanno ragione di mezzo: adoperarli, con viste esclusive, sarebbe uno snaturarli e dannneggiare il fine per il quale furono istituiti. C'è ancora del campanilismo, anche in questa nostra Italia, la quale, coll'aumento dei suoi figli, ha tanto bisogno di vita spirituale, mentre l'aumento demografico ci rende sempre più poveri di quelli che sono gli elementi materiali della vita. Questa constatazione dà luogo a un pensiero assillante a chi vede lontano, e dovrebbe essere un po' la preoccupazione principale dei giovani. È membro sano della famiglia soltanto chi ne sente i bisogni dell'oggi e del domani, e mette in azione le proprie energie per provvedervi. Ma, occorre, perciò, spirito di abnegazione che non nasce in noi spontaneamente perchè si tratta di un dovere pesante; così che è sentito o non lo è; e più difficilmente, quando si tratta del bene di tutta la nazione.

L'ubbidienza religiosa, a base delle virtù teologali che la Chiesa continuamente alimenta e promuove tra i suoi figli, ecco il lievito che muove la massa. È il calore che infervora i cuori per la terra nativa considerata patrimonio comune. Nascono allora i propositi generosi e si propagano e si rafforzano, nella vicendevole comprensione, e sono stimolo alla più simpatica emulazione, perchè immune dai nefasti effetti della grettezza del tornaconto individuale. E l'Italia nostra, dove la Chiesa ha i suoi centri di azione in ogni angolo, nelle grandi città, come nei paeselli sperduti, dovrebbe, di tale spirito, essere santamente invasa. Lo è anche, sotto molti aspetti; e ce lo dimostrano le sue chiese che lanciano la Croce della umana redenzione al di sopra di ogni gruppo di case, così che il cielo italiano ne è seminato. Ma, è una dimostrazione più coreografica che realistica, se quelle croci, prima di splendere al sole e alla luna, non hanno la loro ragione di essere nel cuore degli abitanti. Si dice che Socrate, col sarcasmo, riusciva a far pensare sulle miserie sociali del suo tempo; ciò significa la influenza che esercita una parola saggia e perspicace. E quando si fosse persuasi che far del bene al prossimo è un migliorare le condizioni generali della vita, quale giovane non sentirebbe il bisogno di essere un piccolo Socrate in mezzo ai propri compagni?

Ringraziamo Iddio che, avendo fatto sanabili le nazioni, ci ha dato di assistere al tramonto di una incoscienza vergognosa, e all'alba d'una ripresa che sembrava impossibile, fino a pochi anni or sono. Il materialismo imperante e il credo floscio del teismo liberale avevano ridotto la nostra patria mancipia e

serva d'ogni importazione straniera, così che non avevamo più fisionomia alcuna. Per poco, non aprivamo le porte allo straniero, pur di non incomodarci a pensare e vivere di vita nostra. Uomini insigni quanto rari avevano gridato l'allarme, ma la loro era come la voce di un visionario che muove a compassione. Disgraziatamente, la così detta questione romana faceva il gioco degli asserviti ultramontani, e il sacro culto della patria era diventato un mito. In altri tempi, certe calamità avevano servito da svegliarino, ma, in questi ultimi, non facevano che approfondire la consunzione dell'animo patriottico. Ricordiamo la sconfitta di Adua. Pochi ne sentirono l'onta e la gloria: i più bestemmiarono contro la sfortunata ed eroica impresa, ignorando che i pionieri della civiltà abissina erano stati degli Italiani, e sacerdoti, abilmente sfruttati da un governo straniero e massonico, mentre il nostro faceva finta di non vedere, o, peggio, di non sapere. A Dio piacendo, l'era nuova è satura di opportunità. In tutti gli asili del Regno, i bambini, mattina e sera, recitano la preghiera per la patria e per chi la governa. La bandiera nazionale è issata e salutata nei campeggi, portata in trionfo nelle adunate e nelle processioni, esposta, con pompa, nelle solennità, palladio negli edifizi statali e, nei giorni più significativi, in quelli stessi religiosi. I Balilla, gli Avanguardisti, le Piccole Italiane formano ormai un fascio di milioni di cuori che pulsano riverenti e forti per l'Italia, madre, non più matrigna. E ritornano i figli lontani, per le colonie estive restauratrici dei corpi e sapientemente ammonitrici delle anime; oppure, per il pane quotidiano che i paesi di emigrazione ricusano, dopo uno sfruttamento di

felina ingiustizia. E tutto ciò avviene, in una cornice di splendore imperiale. Gli stessi Inglesi e Americani, abituati alle cose grandi, restano meravigliati dinanzi a questa nostra Italia che, in pochi anni, in mezzo alle crisi più pungenti, economiche e morali, spazia da signora, e si dimostra dominatrice degli eventi. Pensarono, istintivamente, a quei moti psicologici di spavalderia, proprii della gioventù che s'inalbera e si protende quanto più è a corto di mezzi e di risorse. Ma il tempo passa, e siamo ormai nel secondo decennio di un'attività sempre in aumento, nei campi della intelligenza, come in quelli della volontà. È una buona metà dei quaranta e più milioni di Italiani che sono all'opera in lavori, sempre pensati ma non attuati mai, come nelle diverse bonifiche di titanico e secolare ricordo, nella milizia ferroviaria, stradale e forestale, nelle associazioni assistenziali, sportive, culturali, non che statali. E mentre la legislazione civile e penale è fatta oggetto di studio, con preoccupazioni che dinotano vivissimo il sentimento e il diritto di una civiltà più volte millenaria, ecco studiati a fondo, i problemi economici, con l'ordinamento corporativo, e quelli internazionali, con autorità e fermezza di nazione grande nel vero senso della parola. Eppure l'Italia è una nazione povera, e ci si domanda come possa attrezzarsi per opere sempre più grandiose di « ruralizzazione » e di « elettrificazione », e di città nuove intorno alle vecchie, nelle quali occorrono somme tanto più ingenti che vi è scarsezza di materia prima. Intanto che i finanzieri pensano alla risposta, tutta la gioventù, dai Balilla agli universitari, è annualmente, e anche più volte all'anno, oggetto di attenzioni nazionali, alle quali mai

pensarono le nazioni più potenti del mondo. A migliaia, fanciulli e giovani vi entrano come già abbiamo ricordato, per cura e per studio, mentre altri escono in gite, dette di crociera, alle Colonie, in Portogallo e Spagna, nei mari d'Oriente, in Egitto, a Gerusalemme, ad Atene e, in Ungheria, dove accamparono ben mille avanguardisti, sulle rive del Danubio, figli delle terre redente come della Sicilia e della Sardegna. Quasi ciò non bastasse, contemporaneamente, 4000 giovani dai 16 ai 18 anni, provenienti ancora da reparti di avanguardia di tutta la penisola, si presentarono a Roma per il terzo corso dei capicenturia, concentrandosi in una vasta tendopoli, sulle pendici dei colli capitolini.

Cosa nuova questa e tanto impensata che molti la credettero di breve durata. Al contrario la cosa nuova è ormai entrata nel costume nazionale e il movimento di tanta gioventù, premiata nelle più serene competizioni dello spirito e del corpo, è in continuo sviluppo, oggetto della più entusiastica ammirazione tra gli stessi stranieri già nostri maestri nell'arte della vita a larghi orizzonti.

È veramente una Italia nuova quella che matura sotto i nostri occhi. Cieco chi non la vede: stolto chi non la vuol vedere [1]. E la gioventù sa di essere la

---

[1] La Rivista *Ius Pontificium*, in un articolo firmato *Spectator*, commentando il decimo anniversario del giorno in cui i Fasci littori vennero impressi sul timone d'Italia, dice che la dittatura inaugurata in detto giorno fu la cosa più utile che si potesse escogitare. " Non riguardano in alcun modo questo periodico le cose operate al di fuori del campo giuridico e che giustamente, e senza esagerazione, potrebbero chiamarsi miracolo, come la protezione largamente concessa al-

beniamina di tanto lavoro di trasformazione: non può, non deve essere assente: deve anzi essere presente, con tutto il suo entusiasmo civile e religioso. Chè, anche l'aria sta purificandosi in Italia, dai miasmi dell'anticlericalismo beffardo e micidiale, in conseguenza dei Patti Lateranesi, concepiti e attuati, colle stesse mire di utilità nazionale, riconoscendosi, nella religione Cattolica, la forza dinamica capace di sostenere l'anima, in tutti i cimenti. Tutto ciò costituisce una forza formidabile. Formidabile, e cioè temibile, per le sue conseguenze, agli occhi dei nemici della patria nostra, ma anche per noi che amiamo la terra nativa del più profondo amore. Non ce l'ha data Iddio, con tutte le sue bellezze cosmiche e con tutte le sue qualità psicologiche? Come in un crogiuolo il bello e il vero vi si perfezionano da secoli, provvidenzialmente importati da tutte le parti del

---

l'agricoltura, il ripristinamento della cura dei monti e delle selve, l'apertura o la ricostruzione dappertutto di spaziosissime strade, l'erezione di ponti e di edifici pubblici, la bonifica di terre paludose e malsane, l'abbellimento conseguito con arte meravigliosa di molte città, soprattutto di Roma, il maggiore sviluppo dell'educazione dei giovinetti e dei fanciulli sotto ogni aspetto, l'istituzione della Reale Accademia d'Italia intesa a promuovere le lettere, le arti e le scienze, l'incremento del traffico marittimo mediante lavori giganteschi, la riforma completa dell'Esercito: insomma, la restaurazione dei valori morali del popolo italiano, l'impressione in ogni ramo di attività di un vigore inconsueto, il risveglio della solerzia, il richiamo della disciplina, il rafforzamento del principio che l'interesse pubblico deve essere anteposto al privato, e quello che può considerarsi come il fondamento di tutti i benefici che abbiamo citati, la liberazione per tutto il decennio dei tumulti delle fazioni. Che se queste cose non rientrano nel nostro campo, vi rientra bensì tutto ciò che fu operato per reintegrare il diritto divino ed ecclesiastico e che può così riassumersi: conferimento di onori pubblici alla Chiesa e al sacro culto;

mondo, con un eclettismo che altrove avrebbe dato luogo a spaventose miscele di brutture e di errori. Non così in questa nostra patria predestinata ad essere luce e sale, bellezza e bontà. Guai a noi se non utilizzassimo tanti tesori e se, vivendo in un momento storico di così grande ripresa di valori umani, rimanessimo indifferenti, anzichè prendere il nostro posto di azione.

La Chiesa. madre vigilante perchè amorosa, non ha tardato a chiamare i suoi figli all'opera. E gli Italiani sentirono l'importanza del richiamo materno, precisamente perchè in condizioni di speciale e tempestivo risveglio. Richiamo ardito, e quindi consono al temperamento nuovo che sta formandosi, in Italia, dove sembra di vivere in uno stato di febbrile impa-

---

ripristinamento nelle Scuole, nei Tribunali e persino nel Campidoglio dell'Urbe delle sacre insegne della religione; ristabilimento dell'istruzione religiosa e del ministero sacerdotale nelle riunioni civili e militari; protezione della dignità cristiana del focolare domestico; condanna inesorabile del neo-malthusianismo e distruzione parziale di esso; intelligente alleviamento della povertà dei genitori; e, infine, ricupero della libertà del Romano Pontefice mediante i Trattati del Laterano, e soluzione di questioni di particolare importanza conseguita con l'accordo delle due potestà „. E l'articolo cita più avanti l'organo quotidiano della Sede Apostolica (l'*Osservatore Romano* del 2 Novembre 1932) il quale afferma trattarsi di riforme amplissime, grandiose e radicali, dicendo a chi vi trovasse qualche imperfezione « Con quale diritto si pretende dalle forze umane quello che esorbita assolutamente dalle loro possibilità ?„ Affinchè le cose che sono state così felicemente iniziate si compiano in ogni loro parte, voglia Iddio, ottimo, massimo, proteggere e conservare incolume per lunghissimo tempo il Dittatore che ne fu l'artefice, per la salvezza della Patria, per il ristabilimento della pace tra i popoli, per il miglioramento delle sorti della religione e del progresso civile „.

zienza. All'apostolato dei sacerdoti si vuole aggiunto quello dei laici. Ogni uomo deve essere maestro di verità e di bontà per gli altri uomini; a qualunque grado ciascuno appartenga, qualunque sia la sua età; azione maschile e azione femminile. Niente di nuovo, sostanzialmente, perchè l'obbligo del buon esempio e dei buoni consigli è la prima cosa sempre insegnata quale fondamento della educazione cristiana. S. Paolo disse: aiutatevi a portare vicendevolmente i pesi della vita, scrivendo ai Galati; e ai Romani: ciascuno di voi faccia in modo di essere di buon esempio al prossimo; e al discepolo Timoteo: sii esemplare nel predicare, nel conversare, nella pratica della carità e della castità. Sono, nei Vangeli, le massime seguenti: « portate in mezzo agli uomini la luce delle vostre buone opere; le vostre azioni siano come fiamme che illuminano e riscaldano ». Siccome però oggi, gli uomini sentono la necessità di organizzarsi per i loro intenti economici e politici, non manchi l'organizzazione fra i cattolici, per i loro fini morali e spirituali, così da non essere avulsi dalla corrente che tutti trasporta, quasi mettendo, nelle volontà, una linfa di vita nuova.

Eloquentissima, e piena di significato è la prova che, a questo proposito, vogliamo raccogliere da uno dei discorsi di un Arcivescovo americano.

Siamo ancora nel secolo XIX, e sulla cattedra di S. Pietro sedeva Leone XIII. « Presumo, egli ebbe a dire, che l'ufficio delle scuole superiori e dei collegi cattolici sia quello di provvedere dei capi al laicato cattolico. Il laicato è il primo che deve sostenere gli assalti ai quali è esposta la Chiesa; è il primo che deve muovere in sua difesa. È in grazia del laicato che

l'influenza della Chiesa si esercita sul mondo; è per il medesimo, e per le opere sue, che il potere e l'utilità di questa influenza sono apprezzati. Il clero ha il suo lavoro di obbligo, nella formazione e direzione del laicato; ma, per la battaglia giornaliera della vita. il clero non è nè può stare in prima linea.... Quali magnifiche occasioni sono ora offerte al laicato cattolico.... Se i cattolici saranno fedeli al loro dovere, la Chiesa verrà salutata come la salvatrice degli uomini e della Società. Ma, per questo, essi devono condurre una vita veramente cattolica, e coi loro frutti, dare pubblica prova del divino potere della loro fede ». La novità, se la si vuol trovare, è nella organizzazione o raggruppamento di quanti la Chiesa chiama al lavoro di propaganda cristiana, che tuttavia si differenzia da ogni altra organizzazione per la natura stessa del suo soggetto che è morale e spirituale. E non dovrebbe essere necessario dimostrarlo, per il fatto che, in religione, non sono ammessi atti che non siano perfettamente spontanei o volontari. così che sbaglierebbe chi confondesse la forma esterna con l'intrinseca bontà dell'azione buona cui si è chiamati; quasi cioè fosse questa così dipendente da quella. da non potere esistere. senza di essa. Sarebbe un po' come se si dicesse che per essere un buon cittadino e un buon cristiano, si deve appartenere a questa o a quella organizzazione. Non sono usciti dagli stessi collegi, più rinomati per sapienza e saggia direzione, certi uomini che furono capi delle più autentiche rivoluzioni, oppressori e negatori dei principi educativi nei quali erano cresciuti? Quindi, organizzazione volontaria e frutto insieme di lungo allenamento; premio di virtù non comuni, e non già accolta di persone prese a caso dalla

folla dei fedeli. Dice a questo proposito l'autore dell'opuscolo «L'anima di un apostolo» [1]: «Il mandato d'amore, *euntes docete*, affidato agli Apostoli, viene oggi posto dalla Chiesa anche in mano ai laici. Essi devono riportare a Cristo il laicato, santificato da una vita interiore, ricca di preghiere e più ricca ancora di immolazione, ecco la caratteristica dell'apostolato nei tempi nostri ». La Chiesa invita a un apostolato i suoi figli, ma, s'intende, i suoi figli migliori, il fior fiore del laicato; chè, senza di ciò non si avrebbe « il grido di fede e d'amore » e non si attuerebbero « le nuove gloriose civili ascensioni della patria » come ebbe a dire l'oratore che tenne il discorso di chiusura dei corsi dell'Istituto di Cultura religiosa, in Roma, per l'Azione Cattolica, nel 1930 [2]. Si avrebbero, altrimenti, dei doppioni di azione, composti degli stessi elementi, forse anche con elementi nuovi e migliori, ma per ciò stesso di poca omogeneità; con inconvenienti sicuri e vantaggi più che incerti. Ed è meglio non mettersi in cammino, quando si ha ragione di credere che si dovrà tornare indietro. Sorte questa inevitabile quando si vuol fare ad ogni costo, quasi bastasse far numero, in un lavoro che presuppone una premessa insurrogabile: la formazione religiosa della coscienza. Sarebbe come se, nei Seminari, ci si confortasse per la quantità dei chierici e quindi si cercasse di averne molti, non importa quali. Invece, poichè il sacerdozio rimarrà sempre, per istituzione divina, l'apostolato principe nella Chiesa, è notorio quanta diligenza e quante preoccupazioni sono richieste perchè

---

(1) Casa Editrice " Vita e Pensiero " — Milano.

(2) Padre Agostino Garagnani.

il seme dia, dopo anni e anni di lavoro, il frutto desiderato. Senza di ciò si esperimenterebbe la verità della minaccia che è dello Spirito Santo: « Hai moltiplicato la gente intorno a te, ma non hai ragione di esserne lieto ». Trattandosi poi di laici, ai quali affidare un compito delicatissimo, con ripercussioni che toccano la cura delle anime, chi ha un po' di pratica sa quali e quanti inconvenienti possano derivare, specialmente se l'elemento giovanile, e più ancora quello femminile, non fossero scelti colla massima attenzione e, domani, avessero a guidare anzichè essere guidati. C'era da temere che la preoccupazione di comparire ossequienti e zelanti, causa di grandi rovine nelle cose più sante, avesse a dare al detto apostolato una piega pericolosa così che avesse a spegnersi anzichè accendersi la fiamma della carità, per la quale esso era voluto. E la Chiesa ha chiamato i Vescovi alla visione della sovrana importanza dell'Azione Cattolica, rendendoli personalmente responsabili dell'apostolato dei laici. In conseguenza, è evidente la responsabilità addossata anche ai parroci che sono come gli occhi e la mano degli Ordinari diocesani.

I quali parroci, più avranno esperienza e più saranno in grado di giudicare se ci siano gli elementi adatti in parrocchia, o se ancora non siano maturi per la santa crociata. Se si pensasse che il sacerdote giovane d'anni, e perciò più facile all'entusiasmo che è certamente prezioso nelle opere del ministero, basti alla direzione e all'incremento dell'Azione Cattolica, si mancherebbe di avvedutezza e di retto giudizio. Mentre infatti è stato detto che, oggi, il Clero non è più sufficiente nel numero, è stato anche solennemente dichiarato che si tratta d'un apostolato gerarchico,

e non sarà mai la Chiesa a negare il valore dell'esperienza di coloro che gli anni di ministero hanno reso esperti e cauti, secondo i principii immortali del Vangelo che la semplicità vuole unita alla prudenza.

Nessuna pregiudiziale adunque da parte dei parroci così che per paura non abbiano a sentirsi pronti al compito che la Chiesa loro domanda; ma, nessuna pregiudiziale neppure da parte degli altri; quasi che l'età possa essere un impedimento al compito stesso, il quale, inteso bene, altro non richiede se non l'amore per le anime, quell'amore che davvero non invecchia mai, rinvigorendosi e ringiovanendosi, con il moltiplicarsi del tempo e delle prove.

Non è molto, e un sopracciò d'una diocesi molto in vista, dichiarava, in proposito, il suo pensiero diametralmente opposto a quello qui affermato, dicendo: noi siamo del vecchio stampo, e ci è impossibile avere le necessarie energie richieste dall'Azione Cattolica: occorrono dei giovani. Questo Reverendissimo non è mai stato in cura d'anime: è quindi entrato in una questione per la quale gli manca la più elementare competenza: *ignoti nulla cupido*.

S. Vincenzo de' Paoli, ridotto all'inerzia negli ultimi anni di sua vita, teneva ancora la direzione di uno dei più vasti movimenti cattolici che la storia ricordi. Gli bastavano, per questo, i vigorosi impulsi del cuore santamente magnanimo: e l'Azione Cattolica è soprattutto Carità, virtù questa che ha poco da vedere con le energie muscolari il cui troppo vigore non è sempre di aiuto a quelle spirituali.

Mentre quindi dal Governo è stato lanciato alla nuova Italia il motto « Libro e moschetto », perchè corrisponda alla cultura della mente la pratica della

vita giornaliera, la Chiesa richiama i suoi figli alla fede e alla pietà, elementi indistruttibili, perchè essenziali, onde gli uomini amino la loro patria. Azione religiosa e non politica, estesa ormai a tutte le nazioni, che lavora quindi nei cuori dei cattolici di tutto il mondo, radicandovi quei sentimenti anche di sano internazionalismo, in base ai quali dovrebbe essere più facile evitare quelle vessazioni economiche e quelle punture politiche, causa di malintesi, di fermenti e anche di rotture fra i popoli.

Ma non è dell'Azione Cattolica nel mondo che noi qui ci occupiamo, bensì di quella alla quale sono chiamati gli Italiani in questi nostri tempi nuovissimi. Si veda l'Art. 49 del Concordato tra la Chiesa e l'Italia. Esso dice: « Lo Stato Italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica Italiana in quanto esse, siccome la S. Sede ha disposto, svolgano la loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa per la diffusione e l'attuazione dei principii cattolici ».

È evidente che la finalità della S. Sede, in detta Azione, è esclusivamente religiosa, e che, in quanto tale, lo Stato Italiano la riconosce degno elemento ai fini civili della Nazione. È un riconoscimento interessato, ma è insieme una dichiarazione di principio, omaggio inequivocabile alla Religione della quasi totalità degli Italiani. Possiamo noi restare indifferenti a questo atto solenne delle supreme Autorità che ci guidano ai nostri destini religiosi e civili? [1] Anche

---

[1] Per apprezzare tutto il valore dell'art. 49 del Concordato è bene ricordare ciò che da quasi un secolo si verifica in quasi tutte

la Chiesa (si tratta di Concordato e cioè di accordi calcolati e voluti) ha pensato con ciò al proprio interesse; dando insieme uno spiccato valore al riconoscimento dell'autorità civile. Si legga l'articolo 20 nel quale ha il suo logico riscontro l'Articolo 49. « I Vescovi prima di prendere possesso delle loro diocesi, prestano nelle mani del Capo dello Stato un giuramento di fedeltà secondo la formula seguente:

« Davanti a Dio e sui Santi Vangeli, io giuro e prometto, siccome si conviene a un Vescovo, fedeltà allo Stato italiano. Io giuro e prometto di rispettare e di far rispettare dal mio Clero il Re ed il Governo

---

le nazioni civili, specialmente dove il protestantesimo ha raggiunto più largo e più profondo sviluppo.

L'associazione Y. M. C. A, fondata nel 1844 a Londra, è una organizzazione diretta unicamente da laici con il fine di estendere il Regno di Dio fra i giovani, vedendo in Gesù Cristo il Salvatore dell'umanità. Nata dietro iniziativa privata ebbe presto numerose adesioni così da poter dichiararsi nel 1922 uno dei più notevoli movimenti laici dei tempi moderni. Religione (sopra ogni Chiesa e oltre qualunque confessione religiosa), Educazione fisica e Educazione intellettuale, sono le basi dell'opera, con sale per conferenze e riunioni religiose, scuole, biblioteche, palestre, campeggi, giuochi diversi, vasche per il nuoto, ecc.

Soltanto negli Stati Uniti vi sono oggi quasi un migliaio di edifici costituiti a questo scopo. Nel 1924 l'Associazione ha ricevuto offerte per 13 milioni di dollari. I giovani sono raggruppati secondo l'età incominciando dai 12 anni. Vita sana e pura ne è l'obbiettivo, e, per questo l'Associazione si preoccupa anche dei ferrovieri, degli operai, dei contadini, dei negri e degli indigeni, dei soldati, dei marinai, ecc. Ogni Y. M. C. A. è autonoma, ma è poi raggruppata in comitati regionali, nazionali, continentali e internazionali.

Bastano queste poche notizie per capire che esiste un lavoro di propaganda protestante estesissimo e che cerca di penetrare anche nelle nazioni cattoliche. Ammessa la finalità dell'estensione del Re-

stabilito secondo le leggi costituzionali dello Stato. Io giuro e prometto inoltre che non parteciperò ad alcun accordo nè assisterò ad alcun consiglio che possa recar danno allo Stato italiano ed all'ordine pubblico, e che non permetterò al mio Clero simili partecipazioni. Preoccupandomi del bene e dell'interesse dello Stato italiano, cercherò di evitare ogni danno che possa minacciarlo ».

Siamo ben lontani dalla famosa teoria delle parallele secondo la quale, anche nei momenti meno scettici del liberalismo, Stato e Chiesa dovevano ignorarsi.

---

gno di Dio non ci sarebbe che da rallegrarcene se non fosse stabilito doversi respingere " ogni autorità ecclesiastica dalla direzione della Associazione ". Ne deriva che sono e devono essere i laici a dirigere i soci nel lavoro della estensione del Regno di Dio. E per evitare possibili deviazioni è stato ridotto al 5 per cento il numero dei soci non protestanti nelle singole Y. M. C. A. Si dice che le diverse Chiese trovino in questo lavoro dei laici un validissimo aiuto per la formazione cristiana dei giovani, tanto che, nelle stesse missioni, servono a reclutare adepti, propagandisti e persino ministri per la conversione degli indigeni e infedeli.

Non sappiamo e non vogliamo sapere se l'accordo in Italia a proposito dell'" Azione Cattolica " siasi concluso con l'intento di impedire, nel nostro paese cattolico, una propaganda protestante di così alto e forte stile. Cattolici, possiamo pensarlo ad onore delle supreme Autorità contraenti, e a spiegazione dello zelo del Sommo Pontefice per sostenere il principio della Cattolicità, e del lavoro indefesso del Governo per sottrarre la nostra gioventù alle facili seduzioni di opere straniere, provvedendo esso, di propria iniziativa, a ciò di cui la gioventù ha bisogno e, con la gioventù, l'intera nazione.

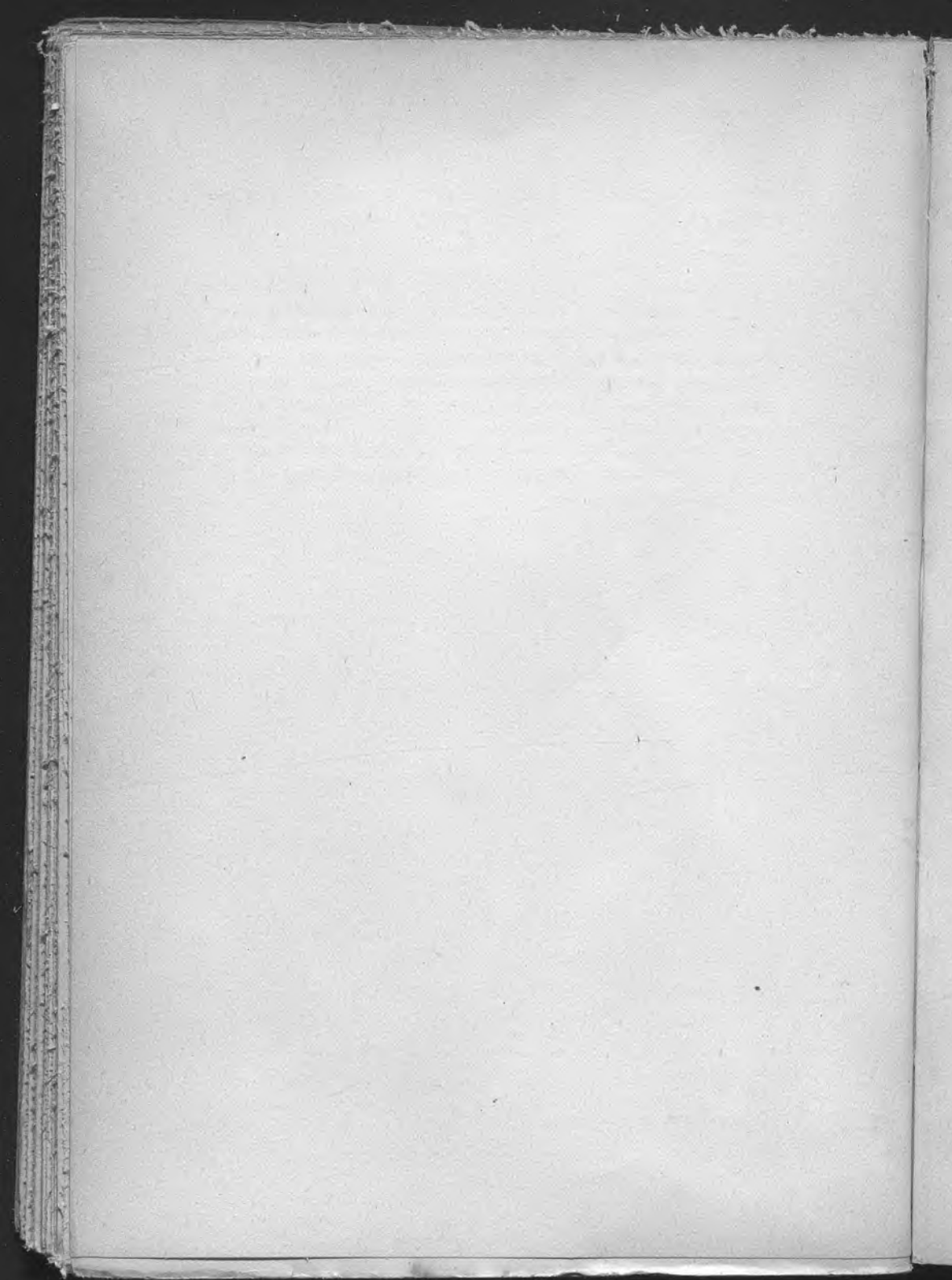
L'Y. M. C. A. è stata condannata con Decreto del S. Offizio 5 Novembre 1920.

Il Concordato firmato l'11 febbraio 1929 dal Cardinale Pietro Gasparri, Segretario del Papa, e da Benito Mussolini, Capo del Governo del Re, incomincia con le parole: *In nome della Santissima Trinità* e premette lo scambio dei Pieni Poteri tra i due rappresentanti della Religione e dello Stato, dichiarandoli in *buona e dovuta forma*. Non può esserci quindi dubbio sulla legalità del Concordato e sull'obbligo davanti a Dio e davanti agli uomini di osservarlo in tutte le sue parti. E sono altrettanto chiare le finalità intese dalle Parti Contraenti, finalità concrete perchè sostanziate di realtà, lontane dai concetti di finalità nebulose, secondo la filosofia del divenire, passibili cioè di sottintesi e di sorprese.

Ne segue che gli Italiani tanto nella loro qualità di cristiani come in quella di cittadini devono riconoscere l'Azione Cattolica della Chiesa favorevole ai fini della prosperità della Nazione. Secondo ripetute affermazioni del Sommo Pontefice ogni vero e fedele servitore della Chiesa non può che essere un vero e fedele servitore della Patria, ciò che è nella natura stessa della religione cristiana. È quindi una fusione ammirabile di sforzi civili e religiosi quella dell'Azione Cattolica, attività nuova soltanto perchè messa in particolare evidenza ai giorni nostri da una coscienza cristiana e civile più evoluta. Precisamente per ciò, in Italia, dopo l'avvento del Fascismo e la conseguente unità spirituale di vita religiosa e civile, sono più sensibili i vantaggi che se ne devono attendere. Faccia Iddio che le umane passioni, per nessun pretesto, oscurino la visione dell'ideale grandioso. In questo senso e a questo intento abbiamo creduto op-

portuno questo capitolo sulla « Coscienza integrale » ([1]).

([1]) Meritano di essere ricordate le parole di S. E. il Cardinale Minoretti e che si leggono in una sua Circolare sull'Azione Cattolica:

« D'ora innanzi, la bandiera delle Associazioni giovanili dell'Azione Cattolica sarà la bandiera nazionale. Noi siamo lieti di questa decisione. non solo per la desiderata uniformità, ma più perchè la bandiera nazionale è, di sua natura, sacra, e rappresenta quell'unione di animi, quella carità di Patria, quegli intenti di leale cooperazione al bene della nostra amata Nazione, che non possono essere disgiunti, in un'anima veramente e integralmente cristiana e cattolica, dai fini spirituali di apostolato ».

CAPITOLO V.

LA CHIESA E L'EDUCAZIONE

È profondamente radicata nell'opinione generale che siano antinomici i due concetti di Chiesa e di educazione. In forza di questa idea si ha un gravissimo danno: il credente è tentato di non preoccuparsi troppo dell'educazione; e chi non è credente, o non lo è molto, pensa che per essere persona educata gli convenga star lontano dalla Chiesa. È quindi uno stato di fatto questo che fa un male immenso tanto alla Religione che alla Società. Non avvertirlo, sarebbe ingenuo; non paventarlo, criminoso. Guardiamolo in faccia per scoprirne le ragioni, se possibile, e suggerirne un qualunque rimedio. Ciascuno, per quanto può, deve portare il proprio contributo non solo contro l'errore, ma anche contro ogni sorta di pregiudizio; e qui si tratta, ripetiamolo senza esitazione, di un pregiudizio generale.

Appunto per questo la cosa assume una grande difficoltà, supponendo ragioni intime, nascoste, invisibili. Bisogna quindi conoscere bene la Chiesa, e sapere con esattezza che cosa sia l'educazione: senza di ciò è impossibile scoprire i motivi della ostentata antinomia.

La Chiesa definisce sè stessa, chiamandosi « madre santa ». *Madre*, perchè dà col Battesimo la vita soprannaturale agli uomini; *santa*, per la sua dottrina di verità, per gli altri sacramenti che o dànno o aumentano in noi l'amicizia di Dio, e anche perchè, oltre a questa opera tutta interna, compie un lavoro esterno sugli uomini, così da portarli all'esercizio di ogni virtù e specialmente della virtù principale tra tutte, la carità. Ed è sotto questo aspetto che va studiata la Chiesa per sapere se essa sia di favore o di ostacolo alla educazione. La quale, a sua volta, deve essere conosciuta per quello che è, se vogliamo, con delle idee chiare, arrivare a delle conclusioni sicure. Or bene, educare vuol dire togliere da uno stato di inferiorità. L'educazione è quindi elevazione. È un miglioramento nelle condizioni avute dalla nascita o dall'ambiente, oppure cercate per errore o per cattiva volontà. Tutti abbiamo bisogno di elevarci, e perciò tutti dobbiamo sentire il desiderio di educarci, durante la vita intera. Concepire l'educazione quasi uno sforzo nostro o di altri su di noi, esclusivamente nel periodo giovanile, è un errore. L'aquila stessa arrivata alle più grandi altezze nel suo volo, si abbassa appena le sue ali prendono riposo.

Quali forze occorrono, alla bisogna? Ecco il problema nella sua oggettiva realtà, essendo istintivo che, prima di sforzarci in qualunque modo, calcoliamo quanta energia lo sforzo ci richiede; altrimenti ci sarebbe spreco di energia ed otterremmo forse anche l'effetto contrario. Per educarci dobbiamo innalzarci, togliendoci da uno stato di inferiorità.... Ma, che cos'è che costituisce lo stato d'inferiorità nell'uomo? Apriamo il Vangelo là dove

G. C. stesso tratta questa importante questione: « Chiamata la folla, disse loro: ascoltate e intendete. Non ciò che entra per la bocca contamina l'uomo, ma bensì quello che esce dallo bocca contamina l'uomo ». I farisei furono scandalizzati di una tale sentenza, e gli apostoli stessi se ne mostarono meravigliati, così che G. C. disse ai suoi cari: « Anche voi, siete senza intelligenza? Non capite che tutto ciò che entra nella bocca va nel ventre e poi è gettato nella fogna? Ma le cose che escono dalla bocca vengono dal cuore: queste contaminano l'uomo, perchè dal cuore escono i cattivi propositi, le uccisioni, gli adulteri. le impudicizie, i furti, le false testimonianze, le malizie, le frodi, le invidie, le diffamazioni, l'orgoglio e le stoltezze. Tutte queste cose malvagie procedono dall'interno e contaminano l'uomo » (Marco VII; Matteo XV). Se G. C. ha detto la verità, ne segue che la riforma di noi stessi e alla quale dobbiamo attendere per innalzarci, costituisce un lavoro più interno che esterno; coerentemente del resto a tutto l'insegnamento del Vangelo dove, sempre, il Maestro divino inculca la sua dottrina contro quella dei farisei che egli chiama sepolcri imbiancati perchè belli di fuori e brutti di dentro.

Ma vediamo come interpreta tale dottrina il più profondo conoscitore del pensiero cristiano, S. Paolo. Dopo avere ingiunto ai Corinti la massima fondamentale della nuova religione dicendo: « *Expurgate vetus fermentum* » (v. 6) e cioè purificatevi di tutto ciò che è rancido in voi, scrive ai Galati (v. 16 e seg.): « Vi dico di procedere secondo i dettami dello spirito e così non sarete vittime dei desideri della carne. La carne è contro lo spirito, e lo spirito è contro la carne.

Opere della carne sono, la fornicazione, l'immondezza, l'impudicizia, la lussuria, l'idolatria, gli avvelenamenti, le inimicizie, le invidie, le ire, le risse, le querele, le eresie, le discordie, l'ubriachezza, la golosità e altre cose simili a queste. Sono invece frutti dello spirito, la carità, la contentezza, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la dolcezza, la fedeltà, la modestia, la continenza, e la castità ». Mettiamo ora di fronte l'uomo della carne all'uomo dello spirito, secondo il ritratto paolino, e decidiamo quale dei due merita il nome di uomo educato, poi che l'apostolo aggiunge che ciascuno opera a seconda che i suoi principii sono di carne o di spirito, dicendo: noi vogliamo vivere secondo lo spirito, e dunque *spiritu ambulemus*. Osserviamo subito però che l'Apostolo scriveva a chi già aveva ricevuto da lui il battesimo e gli aveva promesso fedeltà di discepolo convinto e affezionato: ciò che conferma la necessità di un lavoro di epurazione in noi, sempre, e qualunque sia la nostra posizione in Società, nessuna persona esclusa. Quindi opera individuale in chi la compie, sia in sè sia negli altri, così da assumere un carattere personale da non dimenticarsi per non confonderci quando nella storia della educazione degli uomini, troviamo dei difetti in persone alto locate. Anche chi è bene educato può educare male, trattandosi di un lavoro di volontà più che di intelligenza. Perchè ciò avvenga basterà che in quel dato periodo, o in qual dato momento, si viva più secondo la carne che secondo lo spirito.

Ritornando intanto alla Chiesa, alla *madre santa*, è logico il trovare in essa le ragioni per le quali debba esserle attribuito il titolo di educatrice; tutta la sua

dottrina e tutti i suoi mezzi avendo lo scopo di elevare l'uomo al di sopra delle bassure della umana società.

Ma allora, come spiegare il giudizio della antinomia tra Educazione e Chiesa? Precisamente nel poco esatto, oppure, nel falso concetto che c'è in molti, tanto dell'una che dell'altra. Lasciamo in disparte ciò che riguarda la costituzione dommatica della Chiesa che non è qui in discussione. Il mondo, oggi. discute di tutto meno che di questo, non perchè sia convinto della divinità della società fondata da G. C. ma, perchè non trova ciò interessante. Ma poichè la Chiesa esiste, è una forza viva, insegnante e operante, con una autorità mai smentita, con effetti sempre incalzanti, il mondo non la può ignorare nelle ultime finalità ch'essa gli mette innanzi e più sensibilmente ancora, quando gli si fa regola per educarlo. Volere o no, in un paese, come il nostro, cattolico in tutta la sua esistenza, gli uomini sentono la mano della Chiesa che li conduce dalla culla alla tomba. Quando la sua costituzione divina era oggetto di fede vissuta, ci si lasciava condurre volentieri e senza alcuna preoccupazione. Da quando invece il razionalismo ha tentato di razionalizzare la fede, il mondo, eterno ragazzo, ha cominciato a voler camminare da sè, rinunciando alla mano materna, non ascoltando nè la voce del richiamo nè quella del rimprovero: richiami e rimproveri che cessano di solito quando i figli escono dallo stato di minorità. Effetti del razionalismo secondo il quale la Religione avrebbe perduto il suo carattere divino per diventare niente altro che un sentimento universale della unione dell'uomo con la divinità. E la sede di tale unione sarebbe il santuario della coscienza dove, esclusivamente, alla Reli-

gione è riconosciuto il diritto di erigere degli altari. Da fatto storico la Religione diventa così un fenomeno soggettivo. Quindi chi crede di accettarlo, lo accetta, dopo averlo creato a modo suo; ed è facile capire con quali vincoli e con quanta responsabilità! Non più leggi religiose dunque, perchè ogni legge suppone un legislatore; ma soltanto delle regole sentimentali che conducano l'uomo per i sentieri della vita, predisposti dal proprio modo di vedere, scansando fin dove è possibile ogni difficoltà che urti le suscettibilità umane.

Dopo di ciò, si ammetta pure, come vorrebbero certi spiriti meno indulgenti all'errore o più entusiasti del sentimento, che la religione deve essere aspirazione al vero e alle cose buone e grandi, nelle quali la Divinità si rispeccchia e si mostra agli uomini. Si tratta sempre di idee vaghe, di evaporizzazione di ciò che all'uomo è necessario per guidarlo a Dio, e cioè leggi inviolabili, espressioni della divina volontà. In conclusione, Dio non comanderebbe più; e ciò non è altro che ateismo.

Con siffatte idee nessuna meraviglia se si trova che la Chiesa è un ostacolo alla educazione o, meglio, se si vuol fare a meno della Chiesa trattandosi di educare o di essere educati. Non si sente più il bisogno dell'opera sua perchè gli uomini, oggi, non avrebbero più da raggiungere il fine ad essi proposto nei secoli passati. Allora, si camminava sulla strada storica e tradizionale. Si discuteva, di quando in quando, sulla diritta via, secondo punti di vista personali, ma la meta era fissa e la stessa discussione infervorava gli animi. In seguito si è cambiata strada. Non si guardò più ai pionieri le cui fatiche e i cui sacrifici trasfor-

marono il mondo: lo sguardo è fisso avanti. La civiltà greco-romana-cristiana non serve più; occorre una civiltà di nuovo stile. E questo nuovo stile dovrebbe coincidere con l'arbitrio personale, per camminare con la più assoluta libertà di movimenti, tanto di quelli interni che di quelli esterni.

Ciò significa però che si ha un concetto dell'educazione fondamentalmente diverso da quello da noi enunciato. Qui infatti non si tratta più di elevazione o purificazione, alle quali cose non si pensa. E poichè nessuno oserebbe dire che le leggi della Chiesa non siano buone e sante, e tuttavia vuol fare a meno di queste leggi che hanno regolato il mondo per venti secoli, avremmo una educazione a capriccio e, come abbiamo già osservato, del tutto personale.

L'antinomia ci sembra spiegata ed è anche un fatto che non sappiamo se onori la nuovissima civiltà.

Rimane tuttavia il fenomeno della generalità di tale pregiudizio. Sarebbe facile trovarne le radici. dopo tutti gli studi del secolo scorso e che trasformarono l'antica definizione della Religione in quella moderna, secondo la quale essa non sarebbe altro che il sentimento dell'infinito e dell'ideale. Ma ciò varrebbe a spiegare il giudizio nei filosofi o comunque nelle persone di studio, non nel popolo. Anzi, nella generalità degli Italiani, quello che è chiamato lo stato d'animo teologico, e cioè la fede nella personalità una e trina della Divinità, esiste tuttora. Come pure la pratica fondamentale del culto, l'adorazione, meglio, la preghiera. Ma, quando la Chiesa domanda più di questo stato d'animo e più di questa pratica esterna, è allora che anche nella massa cattolica la pregiudiziale è messa avanti, quasi si trattasse

d'uno sconfinamento della Chiesa o di un abuso contro i diritti della libertà dei singoli nel problema della propria educazione. E qui è il nocciolo della questione, in quanto vediamo la moderna società affermare praticamente che i dogmi, i riti, i simboli e tutte le pratiche di devozione non contano o contano solo quel tanto che ciascuno giudica conveniente secondo la sua ragione. Per ciò lo spopolamento quando sono celebrati i misteri della Religione, oppure, un interessamento occasionale per cerimonie di grande apparato esteriore.

Tutto questo sembrerebbe giustificare i propositi della riforma protestante se non fosse vero che la stessa riforma, sempre più riformantesi, non ha impedito il fatto stesso, nel suo medesimo seno, dopo averlo accelerato tra i Cattolici. Si voleva un cristianesimo meno rigido e più accomodante e, strana incoerenza, lo si è spogliato proprio dell'involucro umano che agli uomini doveva renderlo più accessibile. G. C., da tutti rispettato e dichiarato maestro insuperabile, aveva concentrato la sua dottrina nel « regno dei cieli », e aveva parlato non il linguaggio della filosofia, ma quello della umanità, per essere da tutti compreso. Eppure, è alla sostanza del suo insegnamento che si attenta quando si vedono gli sforzi e le tendenze di sostituire il « *regnum mundi* » al « *regnum coelorum* »; la vittoria delle cose materiali sulle cose spirituali.

Quindi, la Chiesa avrebbe fatto il suo tempo, almeno per ciò che riguarda la elevazione dell'uomo, la cui educazione dovrebbe passare ad altre mani: scartati i vecchi principii educativi, ne occorrerebbero dei nuovi. Ma dove trovarli?

Cambiata la finalità della vita umana, sarebbe cambiato il fine per cui l'uomo è stato creato. Non ci sarebbe più da preoccuparsi del dover dar conto a Dio della propria esistenza; basterebbe renderne conto a se stessi. È questo il corollario della filosofia kantiana che oggi è praticamente la filosofia in voga e secondo la quale, soltanto dagli ignoranti è sentito ancora il bisogno di quella Redenzione che è la ragione di essere della Chiesa. Che valore può rimanere, dopo ciò, alla Sacra Scrittura o al Vangelo?

Chè non si tratta di dissensi o dispareri nella interpretazione della parola divina; l'orecchio è chiuso a tale parola per non sentirne altra all'infuori di quella della ragione. E sia. Ma educarsi e educare è un dovere anche ai nostri giorni, anzi, della necessità della educazione si parla molto e si fanno studi in proposito, più che in passato, desiderando di approfondire l'importantissimo problema. E l'idea più comune è questa: che educazione e modernità siano la stessa cosa. Quindi uomo educato sarebbe sinonimo di uomo moderno, e. siccome la Chiesa non si muove, ma sta ferma nei suoi principii antichi, ancora una volta la si trova agli antipodi con la educazione. Curioso tuttavia che i suoi più fieri avversari siano nello stesso tempo i più arrabbiati nemici della modernità; per i quali, l'uomo moderno è un ciarlatano, un approfittatore, un prepotente imbecille e visionario.

Sono gli scrittori più incensati, in questi anni, quelli che classificano, così poco rispettosamente, gli uomini moderni: vedasi Schopenhauer, Zola. Tolstoi, Ibsen. Nietzche a altri esaltatori delle grandezze dell'umanità a sè stante, figurandola come sopra, con

esagerazioni fantastiche, s'intende, ma, con affermazioni degne d'essere annotate, quando a modo loro parlano dell'uomo moderno. Per costoro dunque la modernità non servirebbe gran che alla elevazione: e noi ne prendiamo nota, non come segno dei tempi, ma delle cose.

A questo punto, anzi, ci pare non dover approfondire più oltre la questione oggetto di questo capitolo, per affermare noi stessi una vera incompatibilità tra le idee fondamentali del cristianesimo e quelle della così detta modernità, poichè quello è annobilimento o superamento della natura, mentre questa è sottomissione o asservimento alla natura. Ma non è soltanto il cristianesimo che è manomesso e confinato in soffitta; con tali concezioni della vita, lo sono anche i principii della più alta saggezza greca e romana. Quando Sofocle e Eschilo parlarono della necessità di rimediare alle colpe con pubbliche penitenze; e Pitagora e Platone affermarono la bellezza della preghiera e della meditazione; e Plotino e altri il timore della Divinità; e Cicerone l'obbligo di rispettare le leggi: neppur loro, sempre creduti e stimati veri geni e preziosissimi istrumenti di civiltà, avrebbero fatto opera di educazione. Vero è che il Cristianesimo ha portato un elemento nuovo e cioè la fede in un Dio personale che vuole e governa. Perciò una fede operosa che implica la responsabilità dei credenti, senza di che si tratterebbe di una fede inutile. Ma è appunto ciò che ha portato Roma al fastigio di una grandezza mai vista; e si taccerebbe di oscurantismo, di debolezza, di incoscienza, il Cristianesimo?

La questione diventa molto semplice; la storia e

la logica sono in causa; a meno che si pretenda, che solo da poco tempo siasi incominciato a ragionare! In realtà, come abbiam visto, non si ragiona, quando soltanto si nega il passato e nulla si afferma, o se qualche cosa viene affermato, si tratta di principii senza base storica e senza senso logico. Non c'è bisogno di aver studiato filosofia per vedere il lato ridicolo d'un tal sistema di giudicare uomini e cose. Il buon senso rileva, senza fatica, quanto sia facile il criticare il passato, senza nulla costruire di nuovo; il darsi dell'importanza, a parole, piuttosto che fare qualche cosa anche di molto modesto; il disprezzare ciò che gli altri stanno facendo, senza nulla fare che valga di più. Sistema molto moderno e molto comodo. Una volta, almeno, chi voleva distruggere voleva anche riedificare: se non altro, non pretendeva degli allori a buon mercato, e tanto meno gratis.

Concludendo, noi diciamo che il pregiudizio tanto esteso di una antinomia tra educazione e Chiesa, proviene non dalle cose in sè, ma dall'artificioso concetto, oggi in voga, e della Chiesa e della Educazione. Se non si hanno idee precise nè dell'una nè dell'altra, è evidente che non si possano conciliare. Sono due elementi semplicissimi, come tutti gli elementi puri e di prima necessità: ma, appunto per questo, non ammettono falsificazioni.

E qui la coerenza ci obbliga a non fermarci nelle nostre indagini; sembrandoci ancora non del tutto spiegato il fatto della persuasione in molti, anche cattolici, di un contrasto o di un impedimento tra l'opera della Chiesa e quella dell'Educazione. In altre parole, il cristiano tanto è più praticante della religione e tanto più è imbarazzato in mezzo alla società

moderna. Ora, abbiamo già rilevato che non sono sinonimi educazione e modernità, e salta agli occhi che da una questione molto profonda si passa, in questo modo, a una questione molto superficiale. Tuttavia, con la mentalità dei giorni che corrono, quando cioè pochi cercano di sviscerare o anche solo di conoscere il perchè di quanto succede, bisogna compatir molto e dare importanza anche a piccole cose, poichè sono come la piccola fiamma che dà luogo a un grande incendio.

Abbiamo detto, più sopra, che l'educazione è frutto di volontà più che di intelligenza: è quindi un atto morale più che dogmatico: conseguenza di principii riflessi. La Chiesa, quindi, non è qui direttamente chiamata in causa, nella sua costituzione dogmatica pur non potendosi prescindere dal suo insegnamento, come abbiamo sufficientemente dimostrato. Nell'opera sua educatrice entra però più che mai il fattore uomo, con tutte le sue debolezze individuali. Educatrice per eccellenza la Chiesa deve poi servirsi degli uomini per educare, e non è detto che trovi sempre, e dappertutto, gli uomini adatti al compito che diventa sempre più difficile con il complicarsi e lo estendersi delle condizioni dell'umano consorzio. Il farsi tutto a tutti, precetto evangelico tanto squisito, trova nel lavoro educativo una ragione di essere di assoluta necessità. È il « *fortiter et suaviter* (Sapienza, VIII) », se si tratta di educare gli altri; è il « *nisi efficiamini sicut parvuli* » se si tratta di educare noi stessi. Gli apostoli e i discepoli, secondo il Vangelo, dovevano essere il sale della terra, e perciò, curare se stessi così da non diventare insipidi, perchè, diceva loro G. C., « se anche il sale diventa insi-

pido con che cosa sarà salato? » (Matt. c. 13). E aggiungeva: « Abbiate del sale in voi, e vivete in pace gli uni con gli altri » (Marco IX, 49).

Un giorno, Egli aveva parlato del premio eterno per i suoi seguaci, e i due fratelli Giacomo e Giovanni si esaltano alle sue promesse e gli domandano, senz'altro, di poter sedere uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra, nel regno della gloria. E risponde: « Voi non sapete ciò che dite ». Intanto, vedendo gli altri apostoli indignati perchè i due sembravano accaparrarsi i posti migliori, dà a tutti loro la seguente lezione: « Voi sapete che quelli che passano per superiori in mezzo alle genti, si impongono. Ciò non deve essere di voi; anzi chi vorrà tra voi diventare il primo, dovrà farsi servo degli altri » (Marco IX). E ai settantadue discepoli da lui designati perchè gli fossero d'aiuto nello svolgimento della sua missione disse: « Andate: ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi ». « Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me perchè io sono mite e umile di cuore». « Guardatevi dal lievito dei farisei che è ipocrisia ». « Guardatevi dagli scribi ai quali piace passeggiare in lunghe vesti ed essere salutati nelle piazze, ed avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei convivi; che divorano i beni delle vedove e fanno poi mostra di pregare lungamente » (Marco XII) e ancora: « Ciò che vi comando è che vi amiate gli uni gli altri ». E finalmente: « Andate nel mondo intero a predicare l'Evangelo ad ogni creatura: Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo: chi non crederà sarà condannato ».

Da questi principii dell'apostolato evangelico risulta che l'opera della Chiesa è, e deve essere, opera

di persuasione, tanto che G. C. aveva solennemente terminato le sue istruzioni, dicendo: « E se non sarete ricevuti in un dato luogo e non sarete ascoltati, partite di là scotendovi la polvere di sopra i piedi in testimonianza contro chi non vi avrà ricevuto ». (Luca IX e Marco VI). Opera di persuasione che è come la quintessenza di ogni sforzo educativo da compiersi nell'educare gli altri; mentre quando si tratterà di educare noi stessi, allora G. C. dirà, a ciascuno di noi, di prendere quotidianamente la nostra croce e seguirlo, facendo del bene non soltanto agli amici ma anche ai nemici, il tutto con grande umiltà e disinteresse, così che quando avremo fatto quanto ci è stato ordinato, abbiamo a dire: « siamo dei servi inutili, non abbiamo fatto se non ciò che dovevamo fare » (Luc. XVII, 10).

Secondo il Vangelo, dunque, l'educazione che è un dovere rigoroso quando si tratta di educare noi stessi, si cambia in dovere di grande remissività quando si tratta di educare gli altri, così da non poterlo conciliare con l'asprezza, con il risentimento, con il puntiglio, con la presunzione e, meno ancora, con l'infingimento, la doppiezza e i secondi fini del tornaconto personale. Ecco infatti G. C. il maestro buono che aveva detto « imparate da me che sono mite e dolce di cuore », rivestirsi di forza e veemenza contro gli abusi di quanti avrebbero tentato, secondo lo spirito degli scribi e farisei, di falsare la nuova morale ch'egli predicava; fonte precisamente di una nuova educazione. Ricordiamo alcune sue frasi: « Guai a voi che chiudete agli uomini il regno dei cieli: non ci entrate voi nè lasciate entrarvi coloro che vorrebbero. Guai a voi che dite: se qualcuno giura per il

Santuario, non è niente; ma se giura per l'oro del Santuario, è obbligato. Insensati e ciechi! Che cosa è più importante: l'oro o il Santuario che santifica l'oro? E se qualcuno giura per l'altare non è niente; ma se giura per l'offerta che vi sta sopra, è tenuto. Ciechi! Che cosa è più importante: l'offerta o l'altare che santifica l'offerta? Guai a voi che pagate le decime e poi trasgredite i punti più gravi della legge: la giustizia, la compassione e la buona fede ».

Chi vuol conoscere al completo il pensiero del Divino Maestro, in proposito, apra il Vangelo di S. Matteo e legga il capo XXIII. A noi, intanto, sembra che secondo G. C. l'educazione sia un problema di verità e di bontà; non soltanto di verità, ma di bontà più ancora che di verità. Questa si impone con la parola; quella con l'esempio. Come S. Paolo poteva dire: « siate miei imitatori come io lo sono di G. C. », bisogna che quanti nella Chiesa fanno opera di bontà, e cioè di educazione, possano dire « siate miei imitatori ». E se non lo diranno, i fedeli li prenderanno ugualmente a modello, e faranno quello che essi fanno. È in natura che ciò si verifichi; ed è il principio che servirà di condanna a chi avrà insegnato, e di scusa a chi avrà ubbidito, dicendo il Vangelo: « È assai se il discepolo è come il suo maestro » (Mat. X), anzi « ogni discepolo ben formato sarà come il suo maestro » (Luca VI).

Perchè non studiare anche questo aspetto del problema che ci sta dinanzi? Forse avremmo la spiegazione del pregiudizio così generale tra i credenti da una parte e i poco credenti dall'altra.

Sta di fatto che là dove l'opera della Chiesa si compie con semplicità, e quindi con sincerità, anche

i meno teneri della morale cristiana vi si assoggettano, oppure vi fanno buon viso: Iddio fa poi il resto.

La santa maternità della Chiesa deve trasfondersi nei suoi ministri ed ecco l'apostolo dire, ai suoi seguaci, di averli « partoriti in Cristo »! (Ad Galat. IV, 19). E chi mai più semplice e più sincero d'una madre? Nessuno; perchè nessuno ama più di una madre. Quindi sono i dolci sentimenti dell'amore che guidarono i Santi nel loro apostolato, con effetti tanto più estesi e profondi che maggiormente erano radicati in quella regina di tutte le virtù, effetto dell'amore, che si chiama carità.

La quale *omnia suffert, omnia sustinet,* come dice l'apostolo delle genti, descrivendone tutti i delicatissimi caratteri, con le seguenti parole: Ella è paziente, è dolce, senza invidia, non precipitosa nè altera, non ambiziosa nè interessata, non si irrita e non pensa male e, finalmente, non gode dei danni degli altri, prende anzi parte volontieri agli altrui vantaggi (I, Corinti XIII). Quando i Santi anelarono di sottomettere il mondo intero alla religione cristiana non erano, no, dei presuntuosi, poichè si appoggiavano a questa virtù alla quale niente resiste, essendo così umanamente vero il detto: « *omnia vincit amor* ». Si spogliavano di quanto possedevano per darlo ai poveri; facevano digiunare il proprio stomaco per dar cibo allo stomaco degli affamati; baciavano le piaghe degli ammalati; ospitavano i pellegrini; accoglievano i senza tetto; si facevano padri degli orfani; liberatori dei prigionieri e degli schiavi; infermieri agli appestati; difensori degli oppressi; rifugio ai traviati; conforto ai moribondi.

E il mondo si è piegato; non ha saputo resistere

nei secoli scorsi; neppure dubitava che l'opera restauratrice del cristianesimo potesse urtare le umane suscettibilità. Di antinomia tra l'Educazione e la Chiesa non si è mai parlato allora. Ed è ciò che avviene anche ai nostri giorni quando il mondo vede dinanzi a sè coloro che, come i Santi di tutti i secoli, fanno rivivere in sè la bontà e la pietà di G. C., ripetendo, con le loro opere, le dichiarazioni dell'apostolo Paolo: « Chi è debole in mezzo a voi che io non mi indebolisca per sorreggerlo? Chi è di voi che soffra con lui? » ([1]).

Nell'Enciclica pontificia « Della Educazione cristiana della Gioventù » — 31 dicembre 1929 — si legge che « tutti i veri educatori devono usare rettamente dell'autorità, non per il *proprio commodo*, ma per la retta istituzione di quelli che vogliono educare; ed è così che la Chiesa, cogli aiuti della Grazia divina, è l'ambiente educativo più meravigliosamente fecondo ». Ci sembrano parole della più ambita conferma alle idee sopra esposte le quali risalterebbero ancora meglio quando volessimo corroborarle con gli esempi luminosi della vita dei Santi più benefici in fatto di educazione. È stato sentenziato essere tutto proprio dell'amore il trasformare l'anima nelle cose amate. Gli uomini della Chiesa se vogliono educare devono amare come amano Dio, come amano G. C. mettendosi all'opera, non comandando ma ubbidendo, secondo la bella frase di Santa Caterina da Siena: « esserci stato dato il prossimo per avere modo di

---

([1]) " Il mondo, oggi, non crede più alla parola della fede, ma crede ancora alla parola della carità " (Pio IX alla Gioventù cattolica).

dimostrare l'amore che portiamo a Dio »; mentre, d'altra parte, è notorio che non si ama Iddio se non servendolo nell'umiltà. Da ciò la gioia dei Santi nel sopportare i diversi pesi e dolori della loro missione, tanto da cercarli e procurarseli quando mancavano. Vera madre, la Chiesa vuole nei suoi figli i suoi stessi sentimenti materni, e ci vien quindi fatto di ripetere l'immagine già ricordata, dicendo che non c'è apostolato senza una specie di partorimento, a sua volta inconcepibile senza i dolori del parto.

Apostolato è azione e fatica, non importa di che specie, a seconda dello stato e delle possibilità di ciascuno. E nel campo della Chiesa c'è posto per quanti hanno buona volontà; e tutti possono essere santi anche tra i pesi e i vincoli del matrimonio, come ci insegnano una santa Brigida, un S. Luigi di Francia, una santa Elisabetta d'Ungheria, una S. F. Chantal. L'importante è di amare come amiamo Iddio. Allora, *omnia cooperantur in bonum*, tutto finisce bene: così che è tipica la sentenza di S. Bernardo, in contrasto con quella più volgarmente conosciuta, avendo il gran Santo scritto testualmente che « l'amore incomincia colla carne e finisce nello spirito » (*Vita di S. Bernardo* del Vacandard, I, 183).

Ma perchè questo si verifichi occorre avere in sè come un serbatoio di idee e di volontà, frutto dell'unione dell'anima con Dio.

E il citato S. Bernardo commenta: Un canale manda fuori tutto ciò che riceve subito dopo averlo ricevuto, mentre il serbatoio prima di mandar fuori ciò che contiene aspetta di essere riempito. Ed esclama: « Ahimè, noi abbiamo oggi nella Chiesa ben pochi serbatoi e molti canali; delle anime avide di co-

mandare prima di saper governare se stessi ». Ora è certo che se un tale difetto si avesse a generalizzare, l'opera educatrice della Chiesa incontrerebbe delle gravi difficoltà, ed è forse qui la vera spiegazione del fenomeno dell'antinomia così facilmente ammessa anche da buoni cattolici tra essa Chiesa e l'Educazione. Fenomeno, abbiam detto; cosa affatto esterna, che apparisce come effetto, ma soltanto casuale, quando cioè vien fatta una applicazione sbagliata degli eterni principii della Chiesa, oppure quando si ha un'idea puramente mondana dell'educazione la quale secondo le parole testuali della citata Enciclica tende a rendere l'uomo soprannaturale, uomo che pensa, giudica e opera costantemente e coerentemente, secondo la retta ragione illuminata dalla luce soprannaturale degli esempi e della dottrina di Cristo. Nessuna incompatibilità quindi tra la Chiesa e l'Educazione, sempre che i principii del Vangelo siano conosciuti e praticati; nessuna antinomia, sempre che educando o educandosi l'uomo cerchi l'elevazione dello spirito, e cioè della mente e del cuore.

Ne verrà, di conseguenza, l'ingentilimento di tutta la persona, in tutti i rapporti con la Società; poichè soltanto i concetti elevati aprono la mente e il cuore alla comprensione delle cose secondo la vera realtà. I bassi concetti, invece, fanno l'uomo servo dei sensi; lo indeboliscono, per ciò stesso che gli limitano l'orizzonte della vita: lo rendono scettico, di fronte a tutto ciò che è grande: cosicchè sente soltanto il bisogno di cose facili, perchè non ha la forza di compiere dei sacrifici. Quando Gesù Cristo disse: « Beati i mondi di cuore perchè costoro vedranno Iddio », non ha esclusivamente dettato una regola per

l'eternità che ci attende, ma anche per la vita presente. E per essere mondi di cuore, basta non amare le cose create, più di Dio; amarle in quanto esse sono un mezzo per conoscere, amare e servire Lui che ne è il creatore. Disprezzarle? No; sarebbe un oltraggio a Dio, ed ecco perchè certe esagerazioni in proposito ci sembrano contrarie alla educazione cui è chiamata la Chiesa. La fede, la speranza, la carità non trovano forse il loro alimento nelle opere del creato, secondo il detto: « *invisibilia per ea quae facta sunt intellecta, conspiciuntur* »? È così che si attua, in mezzo agli uomini, l'unione tra il divino e l'umano, tra il Cielo e la terra. Quando la Chiesa impone ai suoi ministri di esortare gli uomini ad innalzare il cuore, « *sursum corda* ». suppone la conoscenza del creato in quanto esso contiene di bello e di buono. Tutto ciò che vi ha di brutto o di cattivo ne è una deformazione, e non potrà mai servire di base alla umana elevazione. Non è il distacco dalla terra che ci viene domandato; questo avverrà alla morte, non prima.

Il guaio è piuttosto nella scarsa conoscenza nostra di tutto l'ordinamento divino così che un rammarico in noi dovrebbe esserci continuo, e, precisamente. la nostra incapacità di vedere ed apprezzare tutta l'opera di Dio in nostro favore. Le anime privilegiate di certi Santi hanno trovato che lo studio delle diverse scienze, fatto con l'intenzione di conoscere il Creatore nella creatura, vale più di certe pratiche di penitenza. Il penitente sconta i peccati suoi e, generosamente, anche quelli degli altri: fa opera di riparazione: lo studioso allarga a sè, e agli altri, il panorama della divina essenza, conoscendo e fa-

cendo conoscere gli attributi divini; fa opera di costruzione. È l'apostolato, nel senso più tipico della parola; poichè è fuori discussione che l'uomo vale quanto valgono le cose da lui conosciute, e, quindi, credute e amate. E chi è che opera in favore della conoscenza di Dio, del valore delle cose spirituali, degli sforzi per non restare chiusi nelle idee grette delle passioni, insomma, a chi il merito di quella che noi chiamiamo elevazione alla verità, bellezza e bontà, immagine vivente della divinità? All'uomo di studio, e, con ciò intendiamo non solo il filosofo, teologo, oppure lo scienziato, ma chiunque rifletta e osservi, a seconda della sua capacità e possibilità, le cose e gli avvenimenti, i fatti, in una parola, la vita. E questa è allora intonata alla realtà, secondo i tempi, i luoghi e le circostanze; senza illusioni e senza rimpianti; senza presunzione e senza viltà. I cattolici possono quindi essere uomini del loro secolo, contemporaneamente moderni e antichi, pronti ad ogni progresso, perchè educati dal Vangelo e sulle orme di G. C. del quale sta scritto: *heri, hodie et in saecula.*

Dopo ciò, è evidente che la Chiesa, come è sollecita della cultura della mente e del cuore, necessariamente porta i suoi seguaci anche alla gentilezza del tratto. L'uomo rozzo è tale perchè l'anima sua non conosce e non ama se non le cose materiali: così si spiega la sua condotta talvolta bestiale. Chi conosce G. C. sa quanto sia stato gentile; basti ricordarlo in mezzo ai fanciulli; di fronte a Zaccheo; nella casa di Simone; quando gli si presenta la Maddalena; oppure, nel tempio, ad assolvere l'adultera; o tra la folla, allorchè guarisce l'emoroissa; oppure, quando

risuscita il figlioletto della vedova di Naim, e sempre, nei cento episodi narratici dagli Evangelisti. Gentile della gentilezza vera; di quella, con la quale, ciascuno di noi desidera essere trattato, non di quella che finge sentimenti che non esistono o che esistono. per quella data occasione e, spesso, con l'intenzione di sbarazzarsi di una noia o, peggio, con la volontà nascosta di approfittare dell'altrui bisogno o dell'altrui debolezza.

E ci pare poter concludere logicamente, dicendo, con la citata Enciclica, che la Chiesa, quando non è impedita di svolgere il suo programma educativo, dà alla Società « il vero e compito uomo di carattere », che è quanto di meglio può desiderarsi per noi e per gli altri.

Capitolo VI.

L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE

Fede e disciplina sono come l'ossigeno e l'azoto del nuovo clima morale che la Provvidenza ha rimesso in onore tra noi. Ma sono i giovani che, in particolare, devono far lavorare i polmoni e aspirare abbondantemente l'aria benefica. E poichè, oggi, la società offre alla gioventù un ambiente, per diversi motivi, più pericoloso che in passato — il male sforzandosi sempre di soverchiare il bene — vogliamo fare le seguenti osservazioni.

Anzitutto, l'ottimo desiderio di istruirsi, e quello naturale di divertirsi, facilmente portano i giovani a una sventatezza deprecabile, potendosi sentenziare su ciascuno di loro « dimmi come impieghi il tuo tempo e ti dirò chi sei ». Perchè non ammettere che le radici di una gioventù molle e sfibrata si trovano in una mente ottenebrata e in un cuore indurito? E chi ha portato le tenebre nella mente e la durezza nel cuore, se non l'istruzione difettosa e il divertimento pervertitore degli aviti costumi? In una rivista di carattere educativo è stato scritto, argutamente, non è molto, in favore della ricchezza, dicendosi che accontentarsi del poco fu uno dei peggiori insegnamenti,

anticivile per eccellenza (Bontempelli, Educazione fascista, 20 aprile 1931). In verità, l'autore spiega il suo pensiero desiderando di non essere frainteso, ciò che dimostra la delicatezza del tasto che egli tocca e che suona aspro mentre lo vorrebbe dolce.

Altrettanto delicato è il parlare di istruzione e di divertimento. C'è il pericolo di esaltarli troppo, a voler guardare soltanto a quello che, come la ricchezza, hanno in sè di attraente. Secondo il suddetto scrittore « la forza e il grido di Roma e del Cattolicismo è la Ricchezza ». Ma, e gli ozi capuani, e la fede religiosa tanto sbiadita nel secolo XVI, da che cosa dipesero?

Se è vero, come l'autore aggiunge, che la guerra ha portato nei giovani « l'amore del rischio e la voglia del giocar grosso e d'azzardo », non si vorrà negare che la prudenza continua ad essere il condimento di ogni buon affare, come di ogni atto secondo ragione. La spensieratezza non è che un diversivo, buono causalmente, antidoto speciale contro le malattie nervose: non può e non deve essere un programma. Abbiamo sentito e sentiamo ancora le voci più autorevoli invitarci al raccoglimento, in tutto l'andamento della vita. Così è dell'istruzione e del divertimento che, nella istruzione, trova le più tipiche esigenze e spiegazioni. Ora, noi diciamo che la patria ha bisogno di una gioventù di idee sane, per evitare che si dia a passatempi mefitici.

Colonie marine e montane per i corpi; mari e monti per le anime: *sursum corda* fin che si può. Chè, ad abbassare e a restringere gli orizzonti della vita ci penseranno sempre, e anche troppo, l'egoismo e le altre passioni che portiamo dalla nascita e

ci accompagnano fino alla morte. Molto si è fatto e si sta facendo in questo senso, dopo la Rivoluzione Fascista, ma sarebbe ingenuo attendere che a tutto provvedano gli altri, mentre il più grande merito sta sempre nelle iniziative personali.

L'insegnamento religioso nelle scuole è stato un ottimo colpo di leva perchè il fanciullo innalzi il suo sguardo verso le alte sfere del pensiero e, più avanti, possa prendere contatto con i problemi seri della esistenza sociale. Volendo, egli saprà poi portarsi anche oltre i confini del tempo, nell'immensità dei suoi eterni destini. È già molto che egli non si senta più soltanto una macchina, sia pure più perfetta delle altre a vapore o elettriche, come veniva insegnato, non è molto, da professori tanto più celebri che erano più materialisti nello spiegare la vita dell'uomo.

È adunque necessario un lavoro intimo di elevazione e di forza spirituale proporzionato alla meta che il continuo progresso rende sempre più difficile e aspro. Si vedono a Roma dei palazzi secolari pronti per vivere altri secoli ancora; se ne vedono di cadenti; anzi, ce ne sono alcuni ridotti a ruderi, dopo aver dominato nei tempi della più fastosa gloria romana. Eppure, rimontano alcuni alla stessa epoca. Perchè gli uni hanno resistito e gli altri no alla corrosione del tempo? Senza dubbio ciò può dipendere dal materiale adoperato nella loro costruzione, ma, più ancora, dalla fermezza, perspicacia, e dall'equilibrio che ne hanno informato il tessuto, vale a dire dallo spirito che li ha ispirati e costruiti, vagliando e scegliendo la stessa materia proporzionata allo scopo.

Quanto meno, sarà questo stesso spirito, per il quale il tempo non conta, a ritardare, opportuna-

mente, il disfacimento delle costruzioni cadenti; oppure a far sì che dalle inevitabili rovine risorgano a gloria novella. È ciò che non deve dimenticarsi nella formazione della gioventù sulla quale sono fondate le speranze della patria. Quindi, una istruzione e una coltura che siano sane e sode; che portino a pensieri e affetti capaci di temperare gli uomini del domani ai più forti cimenti. Chi è che possa indovinare a quali prove morali e civili sarà chiamato durante la sua esistenza? Non mancheranno i venti impetuosi, le raffiche, le tempeste e neanche vere scosse di terremoto. Si viveva in pace, ed ecco la guerra; si era nell'abbondanza, ed eccoci nella più inaspettata crisi economica. Quali popoli resisteranno meglio e più a lungo? Non è difficile il pronostico: quelli tra i quali lo spirito è più elevato; quelli che hanno, come suol dirsi, più alto il morale. Ora è evidente quanto si deve all'istruzione e alla cultura in fatto di spirito e di morale. Ciascuno di noi ne ha fatto esperienza personale. Guai se la malvagità o la insipienza del prossimo, le disavventure o le sfortune non avessero trovato in noi la resistenza che è frutto di uno spirito allenato ai contrasti mediante la visione di quelle che sono le realtà della vita. Anche il divertimento che è il più naturale rimedio contro le depressioni, è scelto allora in armonia con i veri principi didattici; e si ha il riposo che, a sua volta, è fonte di nuove energie. Nel caso contrario, si va a casaccio, si segue l'istinto, e il minor male che se ne avrà sarà l'uscirne indeboliti nel cervello e nel cuore. Ed è nell'interesse generale che il divertimento serva ad irrobustirci. Si è arrivati a tutto un complesso di piccole leggi statali che regolano i balli, le rappresen-

tazioni teatrali e cinematografiche, le corse e i diversi esercizi sportivi e ginnastici ecc. Si dice che la preoccupazione sia più di ordine economico che di ordine morale. Ci pare almeno esagerata una tale affermazione, a parte s'intende l'affarismo di coloro che si fanno promotori dei suddetti divertimenti per scopi personali. Sta il fatto di un intervento dell'autorità civile; ciò che significa una percezione adeguata della importanza di cose per le quali, in passato, ci si disinteressava del tutto.

E noi non domanderemo che ogni giusta libertà sia coartata, per non peccare di eccesso. Diciamo però che la censura ritenuta ottima e opportuna secondo i bisogni dei tempi, così da non permettere la stampa di vignette, articoli o libri demoralizzatori, disfattistici o comunque contrari alle idee e ai principii che il Governo propugna per la maggior solidità della compagine nazionale, è bene che non sia dimenticata anche dal punto di vista etico religioso, poichè la Religione è ormai riconosciuta, quale essa è, elemento sostanziale per l'osservanza delle leggi stesse civili. È fuori discussione, infatti, che vale molto più l'ubbidire per convinzione che non l'ubbidire per costrizione, ed è fondamentale nel cristianesimo la regola: « A ciascuno ciò che gli è dovuto; l'ubbidienza, le tasse, il timore e l'onore », *non ad oculum servientes sed Deo placentes*, come vuole l'Apostolo.

Siamo in piena vena di reminiscenze goethiane, e non mancano nel genio del grande tedesco degli insegnamenti preziosi per la gioventù. Di lui un amico aveva detto: È un bel giovane di venticinque anni. È tutto genio dalla testa ai piedi. È l'energia, il vigore stesso: ha le ali dell'aquila; uno spirito di fuoco

qui ruit immensus ore profundo. Per lui la città di Weimar fu chiamata l'Atene germanica: mehr Licht « più luce » furono le sue ultime parole quando il 22 marzo 1832 i suoi occhi si chiudevano per sempre. Orbene ascoltiamo una sua raccomandazione lapidaria: « Bisogna pensare prima di operare, bisogna operare dopo aver pensato ». È il lavoro dell'intelligenza perchè la vita raggiunga e sviluppi la sua ragione di essere. Senza accorgersene. egli commentava i principii fondamentali dell'etica teologica: « Conosci, o uomo, la tua dignità ». Se c'è in noi lo sforzo di una forza non illuminata dalla ragione, sarà una forza che distrugge anzichè edificare. Ecco appunto la necessità di ben regolare ogni sviluppo delle nostre tendenze, comprese la sensibilità e la fantasia o immaginazione. Occorre una guida, un freno; e il grande Goethe dichiarava pericoloso il lasciar crescere il giovane secondo le impressioni che gli vengono dal di fuori, essendogli essenziale, anzitutto, quel lavoro intimo e personale che si chiama educazione. Eppure egli è stato un idolatra della natura. Ma non siamo noi stessi la parte più preziosa della natura, e quindi la più meritevole di essere studiata e coltivata? Si deve fare tutto il possibile perchè col crescere negli anni aumenti in noi la convinzione che è del nostro onore il partecipare agli attributi dell'Essere eterno, e che ci disonoriamo quando, a questi attributi, preferiamo quelli caduchi e vani. Non è ascetismo questo, è realismo, se conosciamo ciò a cui ci spingono i desideri nostri più nobili e più veri. Cosa infatti vogliamo noi quando cerchiamo la pace, l'ordine, la gloria, la salute stessa? Per questo si lotta e si soffre, ed è per queste vie che si raggiungono la

libertà, il progresso, l'arte, la scienza e la santità. La meta della vita quindi consiste in qualche cosa che ha dell'infinito; non si può parlare di vittoria se non si allargano gli orizzonti del pensiero e dell'amore. Sembrerà a tutta prima di sperderci nell'immensità della visione; si avrà invece, subito dopo, la sensazione di una vita migliore, perchè trasportati dal mondo visibile ai campi della perfezione che sono i campi dell'avvenire. Qui sta la gioia dell'uomo sapiente e, in proporzione, anche quella di chi studia tanto sui testi di scuola come sugli strumenti dell'arte o della professione a cui si sente chiamato. È pertanto nell'interesse nostro personale spiritualizzarci quanto più possiamo: ciò che significa non confondere la nostra esistenza di esseri ragionevoli con quella degli esseri materiali o semplicemente animali. In parole povere, bisogna avvicinarsi a Dio. Fu questa la preoccupazione unica del magnanimo Don Bosco, l'educatore tanto benemerito della gioventù italiana, titolo questo che basterebbe da solo a manifestazioni nazionali quando, il 1° aprile 1934, sarà elevato al massimo onore, quello degli altari.

Ogni volta che il mondo, infinitamente poliedrico, svela una faccia nuova del suo essere, gli uomini rimangono sorpresi, quasi dinanzi a un capovolgimento delle loro idee e delle loro abitudini. Beati coloro che senza troppo commuoversi possono dire: avanti! E non per una specie di fatalismo, scuola di forti incoscienti, ma per convinzione fondata su principii che segnano la via libera al progresso, anche il più inaspettato perchè meno previsto. Tutto al più, diremo ai deterministi storici delle diverse scuole: guardate ai fatti e vedrete che abbiamo ragione di

non smarrirci noi che viviamo di principii e di costumi dei quali la Società non ebbe mai a lamentarsi. E ai giovani che sono i più interessati nello svolgersi del mondo, ripetiamo, insistendo, che non devono abbracciare delle illusioni se non vogliono domani essere inutili a sè e agli altri. Si mettano quindi profondamente nell'animo questa assiomatica verità: Non c'è conflitto, non può esservi conflitto tra la voce della Chiesa e la voce della Patria; in nessuna parte del mondo, e tanto meno, quindi, nell'Italia nostra dove i principii cristiani furono seminati dagli stessi Apostoli Pietro e Paolo, e irrorati dal loro sangue e da quello di milioni di martiri loro immediati successori nella propagazione della fede.

Come potrebbe un Italiano dimenticare questo fatto e non trarne le più logiche conseguenze? Siamo quasi a duemila anni di interferenze tra la Chiesa e la nazione nostra; da venti secoli vi si recita lo stesso Credo e vi sono praticati gli stessi comandamenti, senza che siasi mai pensato a sostituirli con un credo migliore o con dei comandamenti più utili al bene nazionale. In siffatto insegnamento, l'Italia trovò sempre la migliore custodia delle proprie speranze e del progresso raggiunto, sia in pace, sia in guerra. E ciò, perchè la Chiesa tutela l'individuo mentre difende la famiglia che è la prima unità sociale, e all'una e all'altra comanda la più sincera sottomissione allo Stato che ha cura dei diritti dei singoli per il vantaggio di tutti. La Chiesa mai ha predicato la ribellione, anzi, per la bocca di S. Pietro medesimo, ha fatto obbligo di ubbidienza ai governanti, anche quando questi fossero discoli. Bisognerebbe che si trattasse di ordini in contrasto colla verità e coi buoni

costumi. Ma chi può volere l'errore e il vizio desiderando il bene e il progresso? L'unica ribellione insegnata e voluta dalla Chiesa, e nell'interesse stesso nazionale, è quella contro il dominio dei sensi e delle passioni. Chi desiderasse il contrario vorrebbe l'anarchia che, proprio in Italia, non ha mai trovato dei cultori neppure tra i poeti e i filosofi. Le teorie per esempio di Hobbes (1588-1679) di assolutismo in chi comanda e di individualismo altrettanto assoluto in chi obbedisce — con una contraddizione sconcertante le intelligenze più ligie ad ogni novità — non fecero scuola tra noi. Quelle di Rousseau, fiammeggianti contro una società viziata, nella quale egli aveva fatto le più dolorose esperienze, da chierico a cameriere, da garzone a professore, da scapolo avventuriero a padre che lascia i figli alla cura dei pubblici ospizi, non hanno, neppure esse, sconvolto le nostre tradizioni secolari.

Per noi, la Società è rimasta una istituzione naturalmente benefica, e non l'effetto di un contratto malefico; e non abbiamo avuto se non delle ripercussioni di quelle che furono, in Francia, le follie della rivoluzione: eccessi demagogici castigati da eccessi cesarei; tanto è vero che la Società è in natura, e questa rivendica sempre i suoi diritti violati.

E la Chiesa, dichiarando le divine origini della Società, fa di questa, che è la umana famiglia, una entità morale, con diritti e doveri che non dipendono dal capriccio dell'individuo come neppure dalla potenza di chi governa. Niente quindi anarchia e niente dispotismo. Il genio del convertito di Damasco, da tutti ammirato, e che alcuni acclamano come il più forte propagandista contro il paganesimo

romano, ai Romani stessi diceva: « Non vi è potestà se non da Dio, e quelle che esistono sono da Dio ordinate ». Perciò, « chi oppone resistenza, resiste a Dio, e sarà condannato » (ad Rom. III, 1, 4). Ecco la base dell'istruzione necessaria, ed ecco perchè vogliamo che gli stessi divertimenti, parte integrante di essa nella formazione delle intelligenze, abbiano una tonalità profondamente religiosa, così che nessuno si creda indipendente dalle leggi naturali in quanto queste portano il sigillo della divinità. Senza di ciò, in qualunque uomo di governo si vedrebbe un tiranno, a seconda dei suggerimenti del proprio egoismo; e allora? Nè, per questo. sarà intaccata l'idea della libertà, parola sulla bocca di tutti ma nella testa di pochi; non sapendosi da molti che cosa sia, così da confonderla facilmente, colla licenza che è tutt'altra cosa.

Abbiamo già accennato che ogni legge per essere obbligatoria, secondo la Chiesa e secondo lo stesso buon senso, non deve legare l'uomo nè all'errore nè al vizio. Ciò significa che una legge merita questo nome sovrano quando non è contraria al bene generale dell'uomo e della comunità. Ricordiamo l'insegnamento di S. Tommaso in proposito: « È evidente che i regni non esistono per il piacere dei Re, ma i Re per l'utilità dei regni, avendo Iddio stabilito che i Re hanno la loro ragione di essere in quanto governano e mantengono i governati nel proprio diritto; che se trasformassero il governo a loro vantaggio, non sarebbero più Re, ma tiranni ». (*De regimine Principum*, l. III. c. XI). Così nessun governante può affermare, con serietà, che egli è lo Stato; al contrario ciascuno dovrebbe dire: io sono per lo Stato.

È in questi principii che l'Italia è cresciuta agli occhi del mondo, e di essi vive, perchè sono come il sangue della sua carne, abbondante e puro così da normalizzare la vita nazionale, senza eccezionali fatiche, quando si presentano segni di qualche perturbazione. Quindi è che noi Italiani, passati al vaglio delle più eterogenee forme di governo, abbiamo trovato ancora una volta la quiete tanto desiderata, in questi ultimi anni, mediante i così detti accordi Lateranensi. E sono i giovani che di tale avvenimento devono principalmente essere entusiasti perchè in esso è lo spirito degli avi che rivive, meglio, è la natura italica che ritorna al suo più logico sviluppo.

Vi si trovano rimessi in vigore i principii della vera libertà, freno a qualsiasi licenza, moderatori eterni dell'ubbidienza e del potere, inutilmente messi in disparte quasi testi fuori uso in remoti scaffali di biblioteca, o armi preistoriche negli angoli oscuri dei musei. Sarebbe quindi un eludere i disegni vagheggiati e voluti dalle due supreme autorità contraenti se la lettera e lo spirito del Concordato tra il Governo nostro e la S. Sede non fossero oggetto di meditazione. Abbiamo manifestato altra volta il nostro genuino pensiero in fatto di Concordati. (*Il problema politico e la Chiesa*); ma ciò riguarda, caso mai, chi comanda, non chi deve ubbidire. E il Concordato suddetto fa legge in Italia, e, tra i diversi articoli ricordiamo il primo: « L'Italia assicura alla Chiesa Cattolica il libero esercizio del potere spirituale, il libero e pubblico esercizio di culto »; il 34: « Lo Stato Italiano volendo ridonare all'istituto del matrimonio, che è la base della famiglia, dignità conforme alle tradizioni del suo popolo, riconosce il sa-

cramento del matrimonio, disciplinato dal diritto canonico, agli effetti civili »; il 36: « L'Italia considera fondamento e coronamento della istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo le forme ricevute dalla tradizione cattolica e perciò consente che l'insegnamento religioso, ora impartito nelle scuole pubbliche elementari, abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie ».

Affinchè la gioventù sappia comprendere il valore di detti articoli e di tutta la legge concordataria cui si riferiscono, è bene ricordare quanto segue. Il Capo del Governo, qualche mese prima, mentre il paese ignorava il grande avvenimento della Conciliazione che stava maturando, nel suo discorso, nella ricorrenza anniversaria della Rivoluzione Fascista, dichiarava che l'anno 1929 sarebbe stato *un anno storico*. Il Capo della Chiesa, da parte sua, appena salito sul trono pontificio scriveva, nella sua prima Enciclica: « L'Italia nulla ha o avrà da temere dalla S. Sede. Il Papa, chiunque egli sia, ripeterà sempre: io ho pensieri di pace e non di afflizione, di pace vera e perciò stesso non disgiunta dalla giustizia.... A Dio spetta addurre questa ora e farla suonare. Agli uomini savi e di buona volontà non lasciarla suonare invano. Essa sarà tra le ore più solenni e feconde, così per la restaurazione del Regno di Cristo, come per la pacificazione d'Italia e del mondo ». Vedano i giovani, nell'avvenuta Conciliazione e nel relativo Concordato che la sancisce, la preoccupazione affettuosa degli uomini responsabili del bene della Patria, e procurino di aderirvi, con tutto lo spirito, per renderla fruttuosa. Essa è la più esplicita affermazione e confessione della capitale importanza del fattore

religioso, in questa nostra terra diletta. L'incredulo Voltaire fu costretto a scrivere del Papa Alessandro III che aveva dichiarato i cristiani tutti dover essere esenti dalla schiavitù: « Basta questa legge a rendere il suo ricordo caro al mondo intero ». Di quali sentimenti, del più vero entusiasmo, non saranno inondati i cuori della gioventù italiana ogni volta che, leggendo la storia, sarà loro fatto di ricordare l'11 febbraio del 1929! Ma occorre perciò che il grande fatto auspicato dalle menti più equilibrate e sospirato dal popolo nel suo profondo buon senso, sia oggetto di frequenti illustrazioni. Il Capo del Governo ha dato in proposito un avvertimento, forse, non apprezzato abbastanza, quando decretò che il giorno della Conciliazione era da considerarsi una solennità civile. Con ciò veniva prospettata la Conciliazione come un fatto di primo ordine, anche nel campo politico, e tale da entrare nel numero delle grandi giornate nazionali. Non subito però nel 1929, ma due anni dopo, quasi ad ammonimento per gli smemorati, l'11 febbraio occupò il posto del 20 settembre. Non più il contrasto tra la Chiesa e l'Italia, durato un mezzo secolo, ma l'accordo; non più nel fianco della Patria la freccia del conflitto pesante e doloroso, ma il ramoscello d'ulivo, diremo così, all'occhiello, segno di giovanile giocondità, pegno di più ampia libertà e maggior forza di fronte ai suoi destini nel mondo. Furono scritte allora delle parole che meritano d'essere qui riportate, togliendole testualmente dal giornale più divulgato nella penisola: « Era logico che della riacquistata libertà ci si servisse per riavvicinarci cordialmente e spontaneamente a quel Cattolicismo in cui per ragioni di secolare tradizione

e di assidua collaborazione, si scorgeva il fulcro efficacissimo delle virtù morali e del costume del popolo italiano ». È la verità storica che si impone a chi riflette serenamente sugli uomini e sulle cose. S. Agostino, l'acuto analizzatore delle umane esigenze, ebbe a sciogliere fin dai suoi tempi, la questione sempre in discussione circa l'origine dell'autorità o del potere. E non rimase perplesso, anzi, definì esplicitamente che il popolo può crearsi i suoi governanti, gli amministratori dei suoi beni. Mette però una condizione a un tale atto di sovrana importanza e cioè, che si tratti di un popolo serio e temperante (*Del libero arbitrio*, libro I c. VI n. 14). Or è saputo che la serietà è frutto di studio come la temperanza è frutto di freno al quale volontariamente l'uomo si assoggetti. È però la dottrina religiosa quella che più di qualsiasi altra porta nell'uomo dei pensieri seri, come è altrettanto certo che sono le virtù cristiane a mettere l'uomo in condizioni tali da regolare la propria vita così da vincere gli sfoghi passionali. Lavoro importantissimo per la causa della Religione, senza alcun dubbio, ma altrettanto prezioso per la causa della Patria.

A questo punto ci pare sia evidente l'oggetto e della fede e della disciplina che, incominciando questo capitolo, abbiamo detto costituire il clima morale, specialmente della nuova gioventù italiana. Saremmo tuttavia reticenti se non rivolgessimo il nostro pensiero alla scuola e agli insegnanti; nella scuola e dagli insegnanti operandosi, in modo oggi preeminente, il lavoro dal quale dipende la formazione della gioventù.

Il Governo Fascista, nel suo primo decennio, ha

combattuto l'analfabetismo erigendo scuole in numero imponentissimo. La nazione deve essergliene infinitamente grata. Tutte le altre iniziative delle quali abbiamo avuto occasione di parlare, senza la scuola, sarebbero come certi edifici, meravigliosi per il passeggero, ma di poca soddisfazione per chi è obbligato a starci dentro, specialmente per la loro stabilità molto precaria. L'Italia non deve essere un padiglione da esposizione: vuol essere una casa quadrata e granitica, sicura come una fortezza. Perciò, diecimila nuove scuole! Scuola vuol dire istruzione, e cioè, idee e principi portati nell'anima della gioventù. Quali idee e quali principi? Quelli che da secoli hanno formato l'anima degli Italiani, aggiornati, come si suol dire, virtù questa *dell'aggiornamento* innata nella patria nostra. È notorio che pochi sarebbero gli uomini istruiti qualora fosse la famiglia ad istruire i figli. Perciò, l'istruzione pubblica; così che non siano istruiti esclusivamente i ricchi, ma anche i poveri, in una gara simpaticissima, mediante lasciti, fondazioni o borse gratuite di studio che aprono le porte delle stesse università ai diseredati della fortuna. Il campo è vasto, ma sostanzialmente, in Italia, è più facile che altrove, appunto perchè lo spirito educativo ha una base millenaria, e cioè un ambiente omogeneo e ideale: la famiglia, lo Stato, la Chiesa.

È per questo che, anche in passato, quando, purtroppo, la pubblica istruzione era molto deficente, si è potuto supplire ad ogni mancanza pubblica, con iniziative private: e il genio italiano potè essere maestro alle altre nazioni. Noi ci auguriamo quindi che l'eminente forza della istruzione non perda di vista le nostre tradizioni nazionali sentendo che, almeno in

questo, nulla abbiamo da invidiare allo straniero: indebolirle, sarebbe un mettere in pericolo la stabilità dell'edificio quadrato e granitico sopra accennato. Ora, per evitare ogni pericolo in proposito, è fuor di dubbio che occorrono, anzitutto, degli insegnanti che pensino come noi della famiglia, della Chiesa e della Patria. Tutti noi ricordiamo i danni immensi causati da insegnanti poco italiani, largamente padroni delle nostre scuole, prima dell'ultima guerra. Oggi ancora, ne sentiamo i dolorosi effetti. Famiglia, Chiesa e Patria erano conculcate nei loro aviti e sacrosanti diritti: l'istruzione era una vera distruzione. Non è infatti esagerato il dire che l'autorità del maestro nella scuola equivale a quella della madre nella casa. Con una differenza, a tutto incremento dell'autorità del primo, in quanto il maestro, quotidianamente, si occupa del fanciullo e ne plasma la mente e il cuore; mentre la madre compie lo stesso dovere, molto saltuariamente, preoccupata da tante altre faccende domestiche. L'influenza dell'insegnamento è quindi fatale sugli scolari, se non è quale deve essere, nella istruzione delle classi inferiori e, fatte poche eccezioni, anche in quelle superiori. Nè vale opporre l'abilità didattica o la profonda cultura dell'insegnante. Le quali doti, anzi, renderanno più facilmente deleteria l'opera distruggitrice, aumentando l'autorità dell'insegnante di fronte ai giovani che penderanno dal suo labbro, tanto più fiduciosi e affascinati. Nella scuola, il maestro e il professore valgono, secondo il nostro modo di vedere, per quello che sono, più che per quello che sanno. Si può dire di loro ciò che si dice del sacerdote, anch'essi dovendo esercitare una specie di paternità, nell'esercizio della loro pro-

fessione. Perciò essi dovrebbero insegnare anche fuori delle aule, in tutta la loro condotta. Sarebbero spettacoli tutt'altro che edificanti quelli di una vita leggera, dissipata, sguaiata, in un insegnante. E oggi, quando l'elemento femminile è numeroso nella classe magistrale, il pericolo merita ancor più d'essere temuto, potendosi affermare, senza incertezza, che ogni maestra se non edifica distrugge. Gli allievi non la guardano soltanto, ma la scrutano e, senza volerlo, ne indovinano i più reconditi sentimenti e ne ricevono le più profonde impressioni così da portarne a casa i pregi e i difetti. È un processo questo istintivo della gioventù e che ha il suo inizio all'asilo, tanto è radicato in natura. È notorio che il popolo romano si era formato senza avere un'istruzione quale oggi noi la concepiamo. Esso che era riuscito a dominare il mondo con la spada e con le leggi, incominciò a decadere quando le sue scuole ebbero maggior splendore. Ciò conferma l'importanza della vita famigliare e sociale nei popoli quale principio informativo della mente e del cuore, mentre mette in evidenza la necessità di non allontanarsene per non correre l'alea di brusche sorprese.

Abbiamo già detto che l'istruzione deve accompagnare i tempi nuovi: è evidente. C'è tuttavia un pericolo, forse non avvertito abbastanza, ed è quello di voler troppo e troppo presto. Ci fanno pena i fanciulli che incontriamo presso le aule scolastiche con tanti libri sotto il braccio da essere imbarazzati a portarli. Quante materie, e quindi quanti sforzi a dieci o dodici anni! Alle famiglie deriva da questa superistruzione un disagio molto sentito; ma siamo sempre

in via di esperimento e non mancherà, anche in questo ramo, l'assestamento desiderato.

A noi importa che l'istruzione conquisti sempre più le intelligenze nel modo più confacente per rendere la gioventù capace di sentire la nobiltà della vita umana. L'istruzione è il primo passo verso l'educazione di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. Uomini di grande ingegno e di molta fama definirono l'educazione così da doversi affermare che dovevano essere poco seriamente istruiti. Basti citare il Locke il quale la faceva consistere nella forza fisica e nella cortesia. È un poco quello che pensano molti anche tra di noi; è questo un difetto cui bisogna rimediare. Il fine vero e sostanziale della educazione è spirituale o etico e morale, per dire una parola più espressiva. La cortesia ed anche la salute fisica ne sono dei corollari che la rendono tanto più apprezzabile e cara; non la sostanza. Difatti l'istruzione, mentre illumina le intelligenze, riscalda i cuori, fa vedere e fa amare; ed è del pubblico interesse che si veda il bello e si ami il bene, poichè tutta la vita non è altro che amore. L'istruzione quindi non esclude la vita e lo studio di quelli che sono i nostri errori e difetti: tutt'altro. Ed ecco i primi effetti educativi di essa; i fanciulli si sforzano di rintracciare le loro debolezze e rimediarvi, cercano di migliorare se stessi, incominciano a sentire e gustare quella che è la dignità umana, non soltanto in sè, ma anche negli altri. Sono le prime nebbie, offuscanti la ragione dell'infanzia, che si diradano; sono l'amor proprio e la vanità che perdono il loro incanto; è la riflessione che subentra alla spensieratezza. Quanto è grande dunque il compito degli insegnanti, visti gli effetti della

istruzione, nella loro realtà! E quella specie di timore ispirato dalla presenza del maestro, e che ogni maestro degno di tal nome deve saper contenere nei limiti del timore riverenziale, quanto è benefico e quanta influenza eserciterà, più tardi, durante tutta la vita! Debole e inesperto il ragazzo viene plasmato nella scuola, perchè sensibilissimo alle impressioni e commozioni suscitate in lui da chi gli fa da padre, parlandogli, nell'esercizio della più completa autorità. Guai all'istruttore che credesse finito il suo compito con le ore dedicate al dettato, alla lettura, o al far conti ecc. Dovremmo dire che ha sbagliato vocazione, che non è niente più di un mestierante qualunque. Anzi, noi troveremmo la sua missione degnamente riconosciuta quando, per legge, la sua autorità si estendesse fuori dei muri della scuola, per ciò che riguarda la disciplina degli alunni casualmente a contatto con lui. È doloroso il constatare talvolta le monellate che i fanciulli si fanno lecite, pur sapendo di essere visti da chi fuori delle aule scolastiche non è più il superiore ma un passante qualunque. E noi abbiamo ragione di credere che l'attuale Governo, giustamente e instancabilmente preoccupato per dare all'Italia generazioni sempre più coscienti della grandezza vera del paese, penserà anche a questo. L'Opera Nazionale Balilla è già un gran passo in avanti.

È stato sentenziato che la vita umana sta per tre quarti nella condotta tenuta da ciascun individuo. Ci sembrerebbe più conforme alle realtà se si dicesse che la condotta è il novantacinque per cento della vita, almeno per chi è normale nei suoi pensieri e nei suoi affetti, non importa quali. Si vive come si pensa; ed ecco ancora una volta l'importanza della scuola e

la grave responsabilità degli insegnanti, ai quali, sarà bene ricordare il detto: « *Maxima reverentia debetur puero* », che in italiano si traduce: il fanciullo deve essere trattato col massimo rispetto. Quindi nè troppo rigore, nè troppa confidenza: con una disciplina che serva sempre e in ciascun caso di ammaestramento; con quella affabilità che non è mai acquiescenza alle passioni e neppure ai capricci. E poichè, grazie a Dio, oggi nelle scuole abbiamo l'immagine del Crocifisso e quella del Re, ogni insegnante deve, con la patente di abilità all'insegnamento, avere quelle ancora di credente e di cittadino integrale. Queste ultime più che dalla Chiesa e dallo Stato gli devono provenire dalla coscienza; così da non assumere l'importantissimo ufficio se non sente in sè la fede religiosa e quella civile della propria nazione. Senza di ciò, o gli scolari si accorgeranno presto dell'indifferenza del maestro o, quanto meno, daranno alle parole di lui, fossero anche enfatiche come in certe occasioni speciali, la poca importanza che esse meritano. Parole vane e tempo sprecato; meglio, tempo impiegato a danno anzichè a vantaggio della scolaresca. Benedetta l'istruzione adunque per i grandi e benefici effetti di cui è capace nelle scuole e nei diversi atenei, dove si preparano quelli che domani saranno a capo della cosa pubblica.

Ma, non si dimentichi la importanza educativa oggi demandata anche a persone che non sono nè maestri nè professori; rivestiti tuttavia di autorità in tanti pubblici uffici, e, nelle già ricordate opere a carattere nazionale. Il bene che si può fare è immenso, e il paese ne può, anzi, ne deve ritrarre i più preziosi vantaggi.

La Divina Provvidenza dà ai popoli delle risorse che corrispondono a necessità e bisogni proprii dei tempi che corrono; non approfittarne è la stessa cosa che non apprezzarle: e ciò costituisce una offesa alla Provvidenza medesima. Offesa tanto più grave se provenisse da chi deve più degli altri conoscere le vie provvidenziali ed apprezzarle. È perciò evidente che, come nelle scuole, anche nelle mansioni suddette, e più, se informative della gioventù, occorrono delle persone immedesimate o, quanto meno, convinte della bontà degli ordini ricevuti e che agli altri comunicano o partecipano perchè siano osservati e adempiuti. Dovremmo ripetere anche qui il monito apostolico: « *non ad oculum servientes* ». Balilla, Piccole Italiane e Giovani Italiane, Avanguardisti, Camicie Nere, Milizia e Sindacati sono agli ordini del Governo che fonda sopra tali istituzioni la speranza di una Italia, degna nel secolo vigesimo, delle sue origini in tutto il mondo conosciute ed ammirate. Chiunque in tali istituzioni ha un qualunque grado di responsabilità rifletta sulla grandezza del compito affidatogli. Più alta è la meta e maggiori sforzi devono essere fatti per raggiungerla. E quanto più certi incarichi sono di fiducia, più intenso deve essere il desiderio di mostrarsene degni da parte dei fiduciari. Nei primi tempi, ci si poteva accontentare della bellezza estetica o coreografica dei nuovi ordinamenti. Oggi, no, se non si vuol tradire le finalità del mandato ricevuto. Tutti però dobbiamo portare il nostro contributo di solidarietà, aiutando e favorendo, materialmente e moralmente, secondo le nostre possibilità morali e materiali. Pretendere l'ottimo e trascurare il bene è

cercare un alibi che non è soltanto un pretesto insano, ma anche in fondo, una mancanza di sincerità.

E a favorire tale cooperazione le diverse autorità che presiedono alle dette istituzioni accolgano benevolmente, promuovono, anzi, il controllo di quanti cittadini seri e bene intenzionati, possono lamentare debolezze o disordini.

Non è lecito, mai, barattare l'onestà dei principii con la propria persona, facendo il proprio comodo a spese delle cariche che si hanno. Tanto meno, quando è in gioco l'avvenire della Nazione. In simili casi, la disonestà è fonte di anarchia, perchè si finirebbe per mettere in ridicolo la legge. Secondo noi è questa la via per assicurare, all'Italia nostra, la cultura che gradatamente, ma sicuramente, si tradurrà in saggezza e forza per le vittorie più belle.

Capitolo VII.

GLI AMORI E L'AMORE

Un problema è molto discusso, oggi, del quale non si è mai interessata la Società fino a che gli uomini vissero con naturalezza e semplicità di rapporti.

E il problema della promiscuità dei sessi, messo allo studio, come un postulato della pedagogia. È bene, è male, interessare i giovani ai fatti sessuali, così che vi si preparino e non si trovino sorpresi e inesperti di fronte alle esigenze della diversità del sesso? Si dimentica che la natura ha sempre un campo nel quale esercita delle funzioni direttive, oscurate dalla originale decadenza, ma non spente. E siamo qui nella categoria di bisogni e di finalità più materiali che spirituali, e quindi meno suscettibili di legislazione, perchè effetto e dell'istinto e della ragione. Si dà quindi una importanza esagerata a un ordine di cose che non dipendendo del tutto, dal libero arbitrio, per il loro svolgimento regolare, non meriterebbero se non delle preoccupazioni limitate. S. Paolo riconosce questo stato di fatto quando, scrivendo al Galati, (v. 16) dice: « La carne ha dei desideri contrari ai desideri dello spirito, e lo spirito ne ha dei contrari alla carne. Gli uni sono in contrasto

con gli altri, così che non fate sempre quello che pur vorreste fare ». E ai discepoli di Efeso: (v. 2) « Amatevi a vicenda come il Cristo ci ha amati, e, (v. 5) ricordatevi che nè i fornicatori nè gli impudici avranno parte nel regno di Cristo e di Dio ». Conclusione questa alla guale l'apostolo giunge dopo aver dichiarato che la fornicazione e ogni impudicizia neppur dovevano essere argomento di conversazione (v. 3).

Può darsi che, al nuovissimo problema, il mondo, progredendo nella curiosità dello scibile, sia stato spinto dalla troppa avversione al problema medesimo, da parte dei fautori della pudicizia. Se ne è forse esagerata l'importanza, parlandone come di cosa pericolosissima; e si è ottenuto di acuirne la curiosità e l'interessamento, con effetto contrario a quello che si desiderava. Il discepolo di S. Filippo Neri, il dotto Cardinale Silvio Antoniano, citato da S.S. Pio XI nella Enciclica « Della educazione della gioventù », scrisse: « Tale e tanta è la miseria nostra e l'inclinazione al peccato, che spesse volte, dalle medesime cose che si dicono per rimedio dei peccati, si prende occasione e incitamento allo stesso peccato ».

E la eccessiva severità ammonitrice contro il brutto vizio, quasi che le colpe della carne fossero più gravi delle colpe dello spirito, a quali e quante erronee suggestioni può portare, pervertendo idee e suggerendo, istintivamente, ai nemici della verità, un campo di lotta di ben più facili vittorie!

Comunque, oggi, il problema è aperto alle menti anche dei meno facili osservatori; e se ne parla, e se ne scrive, con la più grande disinvoltura. E si cade nell'eccesso opposto a quello dei timorati sopra detti, quasi si trattasse di cosa assolutamente innocua e

astratta, sulla quale ci si possa intrattenere senza scrupoli e senza riserve. Dicevamo, poco fa, che è un campo, questo, nel quale la natura insegna, come in altri di prima necessità. E quando l'uomo vuol soverchiare la natura, necessariamente è portato a dimenticarla. Infatti, nel problema della sessualità si considera il fanciullo dotato di organi sensitivi, lasciando in disparte le sue doti migliori: la intelligenza e la volontà. L'uomo, dice S. Paolo (ai Corinti XV, 45), è stato anzitutto creato un animale vivente, ma è stato portato all'altezza di uno spirito vivificante. Dapprima carne, ma poi spirito; terreno, in un primo tempo, e poi celeste. « E terreni siamo anche noi, aggiunge, ma anche celesti ». Ciò dovrebbe insegnare con quanta delicatezza deve essere trattato il problema in parola, e cioè, con tutti i riguardi necessari, per non guastare l'ineffabile armonia che deve come congiungere in noi, e in perfetto accordo, la vita animale e la vita celeste, quella dei sensi e quella dello spirito.

Questa digressione ha la sua ragione di essere, volendo parlare al giovane che avendo ultimato la sua preparazione tecnica e professionale si accinge a prendere posto in mezzo alla Società.

Un pensiero lo assale, lo investe, lo tortura: Scapolo o ammogliato!? A rigore di logica, data la moderna ossessione carnale, la risposta non dovrebbe avere una lunga attesa. Avviene invece il contrario. Perchè?

È notorio quanto, in questi ultimi anni, la vita del giovane si è cambiata nei suoi rapporti famigliari e sociali. L'influenza dei genitori è ridottissima, anche per il fatto che sono poche le ore ch'egli passa

in casa. Non esiste più il focolare domestico che riuniva giornalmente, e in ore determinate, tutti i membri della famiglia. Il padre ha tanti affari, la mamma tante faccende, i figli hanno tanti impegni. E gli affari, le faccende, gli impegni, occupano, oggi, anche i giorni festivi. Le circostanze non permettono più ai figlioli di ricevere, tra le pareti domestiche, quelle impressioni che una volta radicavano nel loro animo i sentimenti più tradizionali, con a capo quello dell'amore vicendevole, così profondamente educativo, dei genitori tra loro. Non assistono più a quelle scene di mutua confidenza e fiducia, di fronte alla sventura e al dolore, ispiratrici di forza e di temperamento nei figli partecipi al cordoglio del padre e della madre. Questa è ormai una regina spodestata, quando non è poco più di una qualunque donna di servizio. È raro che moglie e marito escano insieme, e l'una e l'altro sembrano imbarazzati quando si decidono a farsi vedere in compagnia; cosa questa che dovrebbe essere la più naturale del mondo. La scuola, l'officina, il negozio aggravano nella gioventù l'impossibilità di vivere in famiglia, così che anche i buoni esempi, dove ancora ci sono, non operano sull'animo della gioventù. E quando si hanno delle ore di libertà, il mondo attuale ha le sue esigenze, con mille distrazioni, sempre fuori casa. Quei convegni, almeno serali, che, negli anni passati, riunivano insieme alcune famiglie in conversazione e divertimenti casalinghi, non sono più possibili. E, dappertutto, l'elemento femminile così numeroso da confondere il giovane anche più audace, perchè, dietro la emancipazione maschile, non ha tardato a correre la giovane che facilmente vince la gara, indipendentemente da ogni riguardo

cavalleresco di chi le ha insegnato la via dell'audacia. E si tratta di una gara che incomincia nelle scuole elementari e continua in quelle medie e nelle superiori; negli uffici pubblici e privati; nei negozi e magazzeni; negli alberghi e altri esercizi aperti al pubblico; negli stabilimenti più diversi, ecc. Quale ricordo può rimanere, nella mente e nel cuore di un giovane, delle dolcezze della casa paterna, ammettendo che abbia avuto la fortuna di nascere in una famiglia anche del miglior stampo possibile? E, quindi, cosa penserà, a sua volta, a proposito del cambiamento di stato da scapolo ad ammogliato?

La poesia è sempre stata l'indice delle più forti passioni. Dove sono i poeti degli innocenti e forti amori famigliari? Al contrario, ci sono i poeti dell'esibizionismo il più volgare; mentre le librerie della città e dei paesi smerciano romanzi della più sfrenata libidine. Se i nostri giovani si lasciassero adescare dalle pubblicazioni con le quali sono invitati da titoli, sottotitoli e vignette di una letteratura a buon mercato, non sarebbe esagerato l'affermare che dovremmo presto lamentare una gioventù corrotta fino al midollo. Intanto però è innegabile la ritrosia sempre più grande per il vincolo del matrimonio. Oppure, si ha del matrimonio un concetto che non è più quello secondo i dettami della retta ragione e di un cuore onesto.

Quasi tutto ciò non bastasse il teatro ha perduto la preoccupazione di essere educativo; e i cinematografi, numerosi e rumorosi, trasportano il giovane in una selva di drammi e tragedie, dove, la fanciulla, la sposa e la madre compariscono, ai suoi occhi, modelli di debolezza, d'incostanza, d'infedeltà; misere

creature senza volontà, disposte a lasciarsi ingannare e ad ingannare a loro volta, insidiate ovunque, merce di facile contrabbando. Eppure, se un giovane arriva a sentire l'orrore della paternità, trovandosi nelle condizioni normali dei suoi rapporti sociali, non è soltanto un minorato, è un disertore, è un vampiro. E l'imposta sui celibi è molto eloquente in proposito. Ma, il peggio sta nelle finalità che per lo più i celibi si propongono, e che non sono precisamente quelle di una volontaria castità. Liberatisi dalla strettoia della vita in famiglia, essi rifuggono dal matrimonio per non vincolarsi di nuovo con un contratto, a vita, soggetto ad articoli che non ammettono risoluzioni se non con la morte. A un affetto impegnativo si preferiscono affetti occasionali: all'amore, gli amori: precisamente il contrario di ciò che il Cristo predicò e volle predicato ovunque: non gli amori, ma l'amore. Il quale include, nella sua singolarità, in opposizione alla pluralità degli amori, l'idea principe o fondamentale dell'affetto, proporzionato al valore della cosa amata e, quindi, anzitutto amore all'anima o spirito e, poi, al corpo o materia. E ciò, più decisamente, da parte dell'uomo, di fronte alla donna. Questa, infatti, per le sue specifiche finalità di madre e nutrice, potrà anche, preoccuparsi della forza, della cultura, dei beni di fortuna, e di quante altre doti possano garantirle l'espletamento del suo compito muliebre. Al contrario, con il concetto nuovo che si ha della donna, non madre, ma semplice compagna, non solo si cerca in essa ciò che piace ai sensi, ad esclusione di ciò che è anima e spirito; ma, si capovolge l'ordine delle preoccupazioni: si cerca, se non di essere mantenuti, di farsela coadiutrice per il pane quo-

tidiano. Ora, poichè dalle nuove famiglie continuamente in corso di formazione, le nazioni attendono l'elemento primo per il loro divenire, non c'è chi non veda la delicatezza e la importanza di questo capitolo, a meno di convenire con la Russia dei Sovieti, circa l'annientamento di ogni preoccupazione famigliare: *quod Deus avertat!* Si ama troppo, e quindi non si ama più; oppure, si trova che è molto difficile amare davvero. Si cerca avidamente il corpo, e siccome il corpo, con lo svolgersi della umana attività e del progresso, ha dei bisogni sempre più raffinati, contemporaneamente, si cerca il denaro. E non è detto che il danaro si trovi sempre accoppiato alla serietà, all'onestà, alla bontà e alla vera gentilezza dei pensieri e del tratto. Che importa?

Naturalmente, l'uomo che sceglie la donna in base a siffatti criteri, sa benissimo ch'egli sarà il capo della casa, fino a un certo punto soltanto. Quindi vede, nella compagna, degli interessi che lo mortificano nell'intimo del suo amor proprio, ed anche agli occhi della Società. Cerca di ripararvi il meglio che può; ma i suoi pensieri non sono liberi, e il suo cuore è in tumulto.

Uno scrittore moderno dice che la volgarità dell'amore si torce in questo dramma: « la sua sapienza materialistica non ha più poesia, e tutti i momenti della gamma vanirono: non vi è più l'idillio colle sue frescure verginali, non il meriggio cogli incendi che illuminavano anche il sole, non il crepuscolo colle sue tenerezze umide di lacrime, poi la sera nell'attesa della grande rivelazione ». E qui, nulla diciamo sulla civetteria, nella quale, la gioventù femminile impiega tanta parte della giornata. Lo scopo è di attirare

sopra di sè l'occhio del passante, non importa quale; perchè la civetteria è uno sfogo a sè stante senza cioè finalità comunque determinate. Sarà ammirata? Benissimo. Sarà criticata e anche derisa? Tanto meglio. Ella non cerca il giudizio degli altri, essendosi già giudicata da sè: le basta di essere guardata.

Davvero, il povero giovane non si raccapezza più, di fronte a una concezione della vita tanto banale, e, se ha del carattere, finisce a sua volta per spaventarsi di fronte al matrimonio, e ripete: scapolo o ammogliato?

Ma la natura, come abbiamo osservato poco fa, non rinuncia ai suoi diritti, li grida al vento più fortemente che li vede o manomessi o dimenticati. S. Paolo stesso entra nel vivo dell'argomento dicendo. nella sua lettera ai Galati (VI, 7): « Non lasciatevi ingannare: Dio non si lascia deridere impunemente. Come gli uomini seminano, raccolgono; e, quindi, preoccupandosi soltanto della vita carnale, della carne avranno gli effetti e cioè la corruzione ». E ai Corinti I (c. VII, 25): « Io non vi faccio un precetto della verginità. nessun ordine in proposito avendo ricevuto da Dio ». Poi, dice di volere, ad ogni modo, che i suoi seguaci non siano troppo solleciti circa siffatto problema, ricordando loro che quelli i quali non si ammoglieranno saranno più liberi di occuparsi di Dio, mentre gli ammogliati hanno necessariamente molte preoccupazioni mondane, proprie del loro stato particolare che li porta a fare di tutto per piacere a colei che è la compagna della loro vita. È un pericolo che egli mette in evidenza, mentre parla di uno stato di fatto che non solo non condanna, ma, implicita-

mente ammette, come cosa spontanea e anche doverosa.

Gesù Cristo, sempre esplicito, riconosce il fatto stesso, dicendo: « gli uomini, in questo mondo si sposano (Luca XX, 34); nell'altro mondo invece non si sposerà più nessuno, ma tutti saranno come Angeli dei Cieli ». (Marco XII, 24 e Matteo XXII, 30). Si prenda quindi moglie da quanti non si sentono chiamati a seguire il consiglio della verginità: la regola è il matrimonio. « Meglio sposarsi che abbruciare » dice ancora S. Paolo ai Corinti (V, 9); facendo tuttavia osservare la bontà dell'astensione dagli atti coniugali, *ad tempus e con il reciproco consenso*, per ricordarsi più intensamente di Dio, nella preghiera.

A questa luce, il matrimonio è fonte di consolazione. Ma, apriamo ancora il libro della verità e leggiamo: « I genitori forniscono la casa e le ricchezze, ma è Iddio che fa incontrare la donna prudente (Prov. XIX, 14). « Dà la tua figlia a un uomo sensato, e avrai compiuto un'opera importantissima » (Eccl. VII, 27). « Chi possiede una moglie buona è già al principio della ricchezza, perchè avrà un'aiuto secondo i suoi bisogni, continuo e stabile come una colonna » (Ivi XXXVI, 26). « Dove manca la donna c'è la penuria e il lamento. Chi crederà a colui che è senza nido e quindi senza nome, girovago di città in città? » (Ivi 27).

E l'apostolo agli Efesini (v. 25): « O uomini amate vostra moglie, come il Cristo ha amato la Chiesa sacrificandosi per essa ». « La devono amare come amano il proprio corpo, perchè chi ama la moglie ama sè stesso » (Ivi 28). « O uomini, non vogliate essere scontrosi colla vostra compagna » (Coloss. III, 19)

« ma cercate di convincerla da uomini giudiziosi, riconoscendo l'inferiorità o debolezza della vostra consorte per innalzarla al dovuto onore, essendo come voi chiamata alla vita della grazia celeste; e ne approfitterete voi stessi, nell'opera della vostra perfezione » (I, S. Pietro III).

Per un giovane onesto e retto queste citazioni bastano ad aprirgli un orizzonte sereno, in mezzo alla nuvolaglia mondana del cielo dei sensi.

La mancanza di una visione completa del quadro che ci sta dinanzi ha certamente influenzato anche certi buoni cattolici, tra i quali alcuni raggiunsero dei gradini molto alti nella storia della Chiesa, così che portarono nel nostro dibattito una nota suscettibile di esagerate conclusioni perchè a base di premesse, quanto meno, unilaterali e troppo avanzate ([1]).

([1]) Nell'estate del 1919, passai alcuni giorni a Pavullo, nella valle del Frignano, e precisamente, nel convento dei Padri Cappuccini. Ero là in ritiro, ben disposto alle ispirazioni di Dio, trovandomi nel più suggestivo silenzio e in una cella spoglia anche di ciò che i più poveri hanno in casa, con letticiuolo a pagliericcio e una finestra che sembrava piuttosto un abbaino: il mondo era davvero scomparso. Ho sempre preferito i Conventi Cappuccini, per i così detti esercizi spirituali. Nei ricordi personali, scritti allora, trovo anzitutto la enumerazione dei pochi libri posti sul tavolino che qui non cito per una riserva che si troverà più che giustificata. Intendiamoci bene, e subito: libri di grande pietà, ma non misurata secondo il bisogno di ciascuno e, nei miei appunti, ne faccio una dimostrazione che non credo sbagliata. Uno però dei libri lo devo citare, sia pure vagamente, ed era la lettera di un religioso a un Sacerdote, e che Mons. Mistrangelo, vescovo allora di Pontremoli, aveva, nel 1892, distribuita al suo Clero, quale ricordo del Sinodo Diocesano.

Sono 140 pagine di suggerimenti a tema prefisso: la donna. E sono ricordate le sentenze della S. Scrittura (Eccl. XXV, 26, VII,

In realtà nel calendario ecclesiastico ci sono dei Santi e delle Sante. Nel Vangelo, sono segnalate le donne fedeli a G. C. fino al calvario. S. Paolo ricorda l'aiuto che portarono al suo apostolato alcune donne, e le raccomanda ai suoi discepoli. Finalmente la figura che domina nell'opera tutta del Cristianesimo è quella di una donna alla quale noi eleviamo il nostro pensiero, fino dalla più tenera infanzia, pieni di con-

---

27; XIII. 12) e quelle di alcuni Padri e di alcuni Concili; con esempi di Santi religiosi, e principii di teologi moralisti. *Nulla prodest sapientia, nulla iuvat fortitudo, non est secura sanctitas*; oppure: *Nulla vigilantia satis, etenim sub omni lapide scorpius dormit.* E vi è il suggerimento di chi ha detto che la carità alla donna deve essere esercitata a distanza; come si fa con le anime del purgatorio. E ancora. " Se S. Caterina da Siena discendesse dal paradiso per visitarvi, ditele che se ne ritorni in paradiso, e che la vedrete lassù ". A comprova e sostegno. intervengono alcuni scrittori di teologia pastorale i quali parlano della possibilità muliebre d'inventare accuse contro persone innocenti a sfogo di gelosia; di fingersi ammalate, a scopo passionale; finalmente di accusare false sollecitazioni per vendicarsi di non essere corrisposte nelle loro affettuosità sentimentali e sessuali.

Nei miei ricordi scritti in quei giorni, ho fatto diverse riflessioni, opportune per non spaventarmi più del bisogno, ed anche per allontanare da me la tentazione di credere l'elemento femminile indegno dei carismi della Religione. Concludevo con S. Agostino, profondo espositore dei principii teologici ai quali la Chiesa richiama i suoi figli continuamente: *A quelli che si vantano troppo della propria continenza è conveniente il cadere* (expedit cadere) *affinchè nel momento stesso nel quale si insuperbiscono, si sentano umiliati e con salutare timore operino la propria salvezza.*

Dunque.... Umiltà, e avanti in carità con quanti furono oggetto della Redenzione, donne comprese, affidate anch'esse agli apostoli (e non a sacerdotesse), non importa se buone o cattive, degne o meno delle apostoliche attenzioni.

fidenza, di fiducia e d'amore, tipo di bontà, di bellezza e di forza:

> Umile ed alta più che creatura
> Termine fisso d'eterno consiglio,

come cantò l'Alighieri (Paradiso XXXIII) aggiungendo subito la preghiera d'immortale onore al poeta stesso e che incomincia così:

> Tu se' colei, che l'umana natura
> Nobilitasti sì, che il suo fattore
> Non disdegnò di farsi tua fattura.

E questa è teologia dogmatica da non dimenticarsi quando si fa della teologia morale, per non scombussolare le anime, con visioni terrene, iconoclaste di quelle visioni celesti che sono conforto alla nostra povera umanità.

Dopo queste osservazioni, il giovane pensi pure al matrimonio e risolva il problema che è soltanto un problema di coscienza. Il matrimonio è un sacramento, vale a dire un mezzo efficace per usufruire dei meriti di G. C., allo scopo finale della vita eterna per la quale siamo stati creati. Ad eccezione quindi di una speciale vocazione, per la quale, chi è chiamato da Dio, riceve da Dio grazia altrettanto speciale così che la vita eterna gli sia ugualmente assicurata, la via normale e generale da battersi è quella del matrimonio, la cui conseguente congiunzione coniugale è autorevolmente magnificata, oltre ogni umana previsione, dichiarandosi che è: *simbolum coniunctionis Cristi cum Ecclesia*, immagine della unione del Cristo colla Chiesa. Motivo questo della sua unità e della sua indissolubilità.

Gesù Cristo, Redentore e restauratore della umanità, stabilendo i mezzi della redenzione e restaurazione umana, non poteva dimenticare i bisogni sociali. Perciò, ai sacramenti in aiuto all'uomo individuo, aggiunse quelli di un'efficacia anche collettiva: l'ordine e il matrimonio. L'ordine che perpetuerà nel mondo l'ufficialità del culto dovuto alla Divinità; il matrimonio che vi perpetuerà gli adoratori della divinità fin che il mondo non avrà fine. La santificazione dell'unione maritale volle essere infatti un ripristino della grandezza alla quale l'umanità era stata elevata dalla sua origine, quella di cui ci parla l'unico libro che ha diritto di parlarcene: la Bibbia. Alle piante e agli animali Dio creatore aveva detto: « crescete e moltiplicatevi ». Ai nostri primi genitori « crescete e moltiplicatevi, riempite la terra, *assoggettatevela e signoreggiate sopra di essa* ». Si trattava di un dominio vero e proprio, ma per delegazione, soggetto quindi alla osservanza di patti prestabiliti secondo la volontà espressa dall'unico padrone assoluto, Dio medesimo. E i patti erano stati infranti, e il dominio perduto; bisognava ristabilirlo *in radice*. È ciò che ha fatto Gesù Cristo consacrando l'unione della donna coll'uomo, dichiarando il contratto matrimoniale un sacramento. Fin dove era possibile, si ritornava alla perfezione originale del paradiso terrestre, quando il Creatore partendo dal concetto: *« non est bonum hominem esse solum »* ebbe a decidere di dargli un aiuto. Ma, un aiuto degno, e, quindi, non un essere qualunque, per quanto più perfetto di tutti gli altri esseri già creati e finemente animati: un essere che assomigliasse all'uomo, colla sola diversità del sesso: una donna. E Adamo, come sve-

gliato da un sonno profondo vide al suo fianco la compagna della sua vita, ed esclamò, pieno di ammirazione e di riconoscenza: « Ecco le ossa delle mie ossa, ecco la carne della mia carne ». Ed ammirandone le doti che, nell'immenso creato, non erano più soltanto un dono suo esclusivo, vaticinò: « per lei l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e si unirà alla sua sposa, e saranno due in una sola carne ». Mai fu pronunciata voce più forte di amore, e di adesione, insieme, alla parola di Dio! È la voce che riempie la terra e domina il mondo. Tentare di soffocarla sarebbe il più esecrando dei delitti: valorizzarlo quanto merita è il più sacro dei doveri. È quanto ha fatto G. C.; è quanto fa di continuo la Chiesa, predicando la santità del matrimonio. E sono i giovani, specialmente, che devono sentire tutta la bellezza e tutta l'importanza di tale voce che li chiama ad un atto di grandezza regale, certamente considerato dall'Apostolo quando pronunciò il famoso detto *« dii estis »*.

Il matrimonio infatti, per i cristiani, non è più soltanto da considerarsi un contratto, già specialissimo e specificamente diverso e più nobile di ogni altro contratto, per la materia che ne è l'oggetto: la donazione reciproca del proprio corpo per la procreazione di nuove creature. Esso è, più determinatamente, la reciproca e formale intesa dell'intelligenza e della volontà, in vista, come abbiamo già detto, di ottenere più facilmente il fine per cui siamo stati creati, coll'ambito desiderio di avere dei figli ai quali trasmettere la stessa possibilità. È l'opera stessa della creazione e della redenzione che continua, attraverso i secoli: non se ne può pensare un'altra più

degna e più completa, nell'immenso quadro della creazione. Ecco la donna, nella sua realtà, quale Dio l'ha voluta; non la si guardi cogli occhi dei sensi e della passione; altrimenti, se al principio fu essa a tradire l'uomo, oggi sarebbe l'uomo a tradire la donna. Guardiamola coll'occhio di Dio, non coll'occhio del demonio, e l'apprezzeremo quale vero *adiutorium simile sibi* (Gen. II, 19). Dopo tutto, l'inferiorità della donna e la debolezza femminile di fronte alla forza virile, sono fatti notori, dei quali è doveroso tener conto per concludere logicamente nelle maggiori responsabilità dell'uomo. È quanto del resto Iddio medesimo decretava dicendo ad Eva: « *Sub potestate viri eris; et ipse dominabitur tui* ». Sarai soggetta alla podestà dell'uomo ed egli ti signoreggerà. (Gen. III, 16).

Certamente è ammissibile la ribellione della donna alla signoria dell'uomo, supponendo, che questi non si riconosca più padrone, e ceda il comando. Ma, in questo caso, l'uomo non ha diritto di lamentarsi. Prima di Gesù Cristo, il dominio in parola, con la dispersione del popolo ebraico, aveva raggiunto la brutalità. Gesù Cristo, come abbiamo visto, ha ristabilito il primitivo equilibrio. La Società moderna, però, sta correndo ad altri eccessi: l'uomo considera la donna non per quello che essa è, ma per quello che sembra essere, e non domanda di più. Perchè meravigliarsi se la donna, prendendo atto di siffatto giudizio, si accontenta, a sua volta, di sembrare piuttosto che forzarsi di essere? E si è spinti a crederci vicini alla più completa capitolazione del sesso forte, quando si vede ormai il sesso debole imporre dappertutto, in casa e fuori, la propria volontà.

Anche nelle famiglie dove è ancora in esercizio la patria potestà, è facile constatare che questa si fa sentire sui figli, ma non sulle figliole, neppure quando c'è di mezzo la questione economica. Sintomatica e tipica davvero la dedizione dell'uomo di fronte alla donna in genere, e, disgustosa l'abdicazione del marito di fronte alla moglie. Quanti furono per es. i mariti che seppero, in questi ultimi tempi, opporsi alle mascolinità, desiderate dalle proprie mogli in ossequio alle leggi imposte dalla moda? Non è anzi vero che ce ne furono, e molti, i quali sollecitarono la moglie a vincere innate ritrosie? Non entriamo in particolari, rileviamo però che, in verità, se la donna ha perduto molto della stima alla quale avrebbe diritto, la prima e più diretta colpa è dell'uomo, il quale, padre o marito, fa pompa, pubblicamente, della leggerezza e delle figlie e della moglie, quasi fossero per lui motivo di vanto quelli che, in realtà, sono motivi di vergogna. La nobiltà, la maestà e la grazia del corpo femminile a cosa sono ridotti? Dov'è in esso il soffio della purezza che promana dalla serietà armonica di tutte le forme e di tutto il contegno? Sono corpi asserviti a tutte le esigenze della materia, incapaci di ogni libero sviluppo, perchè lo spirito vi è sacrificato fino al capriccio. Il risveglio della vita dei sensi vi è in atto continuamente, senza alcun freno, e, di rivalsa, l'uomo ritorna agli abusi dell'astuzia e della forza, vero despota sensuale in mezzo alla turba di femmine che della donna non hanno altro che il sesso.

Così il paganesimo tenta la rivincita sul cristianesimo, con tutte le brutture e i disonori dei quali l'umanità redenta dal Cristo arrossisce al solo pen-

sarci. Ma no! *Cristus vincit, Cristus regnat, Cristus imperat!* E la gioventù italiana porterà il suo contributo a questo continuo lavoro di restaurazione come ne è prova l'unanime consenso, il plauso cordiale al rinnovato onore decretato in Italia al Sacramento del matrimonio, ovunque celebrato con rispetto e fede più accentuati che negli anni passati. E il Sacramento, Sacramento grande, *magnum*, come lo chiama S. Paolo, ha un'efficacia tutta particolare a questo scopo. Non importa se il tempo cambierà le prime forme esteriori degli sposi, svelando anche dei difetti morali che gli occhi innamorati non avevano visto prima, come non importeranno troppo i colpi dell'avversa fortuna o dell'umana malizia; la grazia sacramentale perpetua l'amore e lo rende forte anche più della morte. I sensi rientrano nell'orbita delle loro azioni organiche; non usurpano il posto della retta ragione; è questa che governa; e tutta la casa ne risente i salutari effetti, nella pace della famiglia.

Qual'è il giovane, normale e onesto, che dopo tali considerazioni possa rimanere indeciso di fronte al problema: scapolo o ammogliato? Se Iddio lo chiama al sacerdozio oppure allo stato religioso, il problema non lo riguarda. In caso contrario, la soluzione non può, non deve essere dubbia: gli basterà una preghiera fondata nella conoscenza della propria debolezza, per liberarlo da ogni incertezza, la preghiera del giovane Tobia, riportata con tanta semplicità nella Bibbia. « O Signore, Dio dei padri nostri: tu che plasmasti Adamo col limo della terra e gli desti Eva per compagna, tu sai che non è una bassa passione quella che mi spinge al matrimonio, ma unicamente l'amore dei figli che devono benedire il tuo nome per

tutti i secoli ». Come per incanto si faranno evidenti i benefici e le gioie della vita coniugale e, anzitutto, la gioia massima, quella della figliolanza.

L'uomo che passa la vita in questo mondo senza sentirsi chiamare col nome di padre, non può a meno di trovarsi a disagio in mezzo alla Società. È come una pianta senza frutti, in un frutteto; è un campo arido attorniato da ubertose campagne. Che se neppure ha cercato di formarsi la sua famiglia, fosse pure senza figli per cause non dipendenti dalla sua volontà, la sua convivenza sociale, sarebbe antisociale per eccellenza, perchè egoistica e contraria al bene comune. Il precetto divino « crescete e moltiplicatevi » è nell'essenza stessa di tutti gli esseri animati. È la vita che mentre glorifica Dio rende gioconda l'esistenza. Dov'essa manca c'è naturalmente la morte. Ecco perchè, tra i cristiani, vien dato il nome di padre anche al Sacerdote e al Religioso, non volendosi scoronare della più dignitosa e onorifica aureola gli uomini che Iddio chiama a un ministero di eccezione. Ecco perchè si suol dire che i figli sono un segno evidente della benedizione di Dio. Sta scritto, del resto, nei salmi scritturali: « l'uomo che teme il Signore trova la prosperità nel suo lavoro. La sua sposa siede ai suoi fianchi come una vite feconda tra le pareti domestiche, ed i numerosi suoi figli circondano la sua mensa, lieti e pieni di speranza come novelli virgulti di ulivo. Egli vedrà i figli dei suoi figli: *sic benedicetur homo*: è così che Iddio benedice l'uomo ». Non ci sono tristezze nelle case ricche del più grande tesoro, quello dei bambini. il cui sorriso innocente e la cui vivacità angelica riportano il sorriso

ed il sereno allorchè l'avversa fortuna ha caricato l'orizzonte di elettricità maligna. È nelle famiglie allietate da bambini che la patria fonda le sue speranze; e quando la morte le colpisce non vi porta il lutto della disperazione, perchè non riesce a farvi il deserto: la vita continua; vi rifiorisce la vita (1).

Ma il matrimonio è un grande sacramento che contiene un'altra gioia, inseparabile da quella della prole quando è riconosciuto per quello che esso è: la gioia della fedeltà coniugale. Senza fedeltà, il matrimonio è inganno e tradimento. Quando l'uomo e la donna si dichiarano a vicenda. di consentire nell'unione matrimoniale, compiono un contratto il cui oggetto esula da ogni apprezzamento, perchè supera ogni prezzo: l'uomo dà tutto se stesso, la donna dà tutta se stessa; così da formare una cosa sola: « *erunt duo in carne una* ». L'infedeltà, in questo caso, è per così dire un suicidio e insieme un omicidio.

L'infedele uccide in se stesso l'amore giurato, ragione d'essere della sua vita di coniuge; e fa altrettanto nell'altro coniuge colpito a sua volta nelle più

---

(1) La Rivoluzione Fascista, per merito personalissimo di S. E. Mussolini, ha richiamato l'attenzione degli Italiani sulla serietà della vita coniugale. Il problema demografico, fondamentale nei rapporti umani e, quindi. regolato dalla legge positivo-divina, incominciava, anche in Italia, ad essere misconosciuto. Il Duce lo ha posto al centro degli sforzi rinnovatori della Nazione. circondandolo di previdenze degne della massima considerazione. Il più grande merito di un legislatore consisterà sempre nel richiamare i sudditi alla osservanza delle leggi fissate dal Creatore nella natura. Se gli Italiani corrisponderanno al richiamo, la vitalità della Patria sarà doppiamente garantita, il problema demografico essendo insieme un problema civile e morale.

intime ragioni della sua esistenza. Vero che l'infedele, appunto perchè tale, troverà altri amori da versare nel proprio cuore vuoto dell'amore giurato, ma saranno acque limacciose al posto dell'acqua cristallina del matrimonio; poi che un nuovo matrimonio gli è interdetto. In più, invece della benedizione di Dio, si hanno le sue maledizioni, potendosi applicare le parole del profeta e che si leggono in Ezechiele: « Forse avrà fortuna colui che ha violato le condizioni giurate? No, dichiara il nostro Signor Iddio; egli sarà schiavo di chi avrà tradito, mancando ai patti convenuti, così che morirà là dove avrà cercato di rifugiarsi, e farà cadere sul suo capo le conseguenze tutte del giuramento violato ». Preziosa la fedeltà, base e fermento di continuo amore, anche quando il tempo avrà attutita la forza dei sensi. Essa è un costante richiamo ai primi palpiti del cuore, e gli anni, passando, non fanno che stringere sempre più il nodo del primo amore; non si vedono i difetti, si compatisce alle debolezze, si arriva all'eroismo del perdono delle stesse più gravi offese. D'altra parte, la fedeltà è la guardia regia posta sulla soglia della famiglia che diventa inviolabile. La lontananza imposta dal lavoro e dagli affari; le amicizie inerenti alla vita sociale; i rapporti stessi casuali non creano ombre, non suscitano sospetti. Di quanta pace adunque e di quanti vantaggi non è fonte la fedeltà voluta dal matrimonio sacramentale il quale, santificando il consorzio famigliare, nobilita gli sposi e li rende fonte essi stessi di virtù domestiche davvero celestiali.

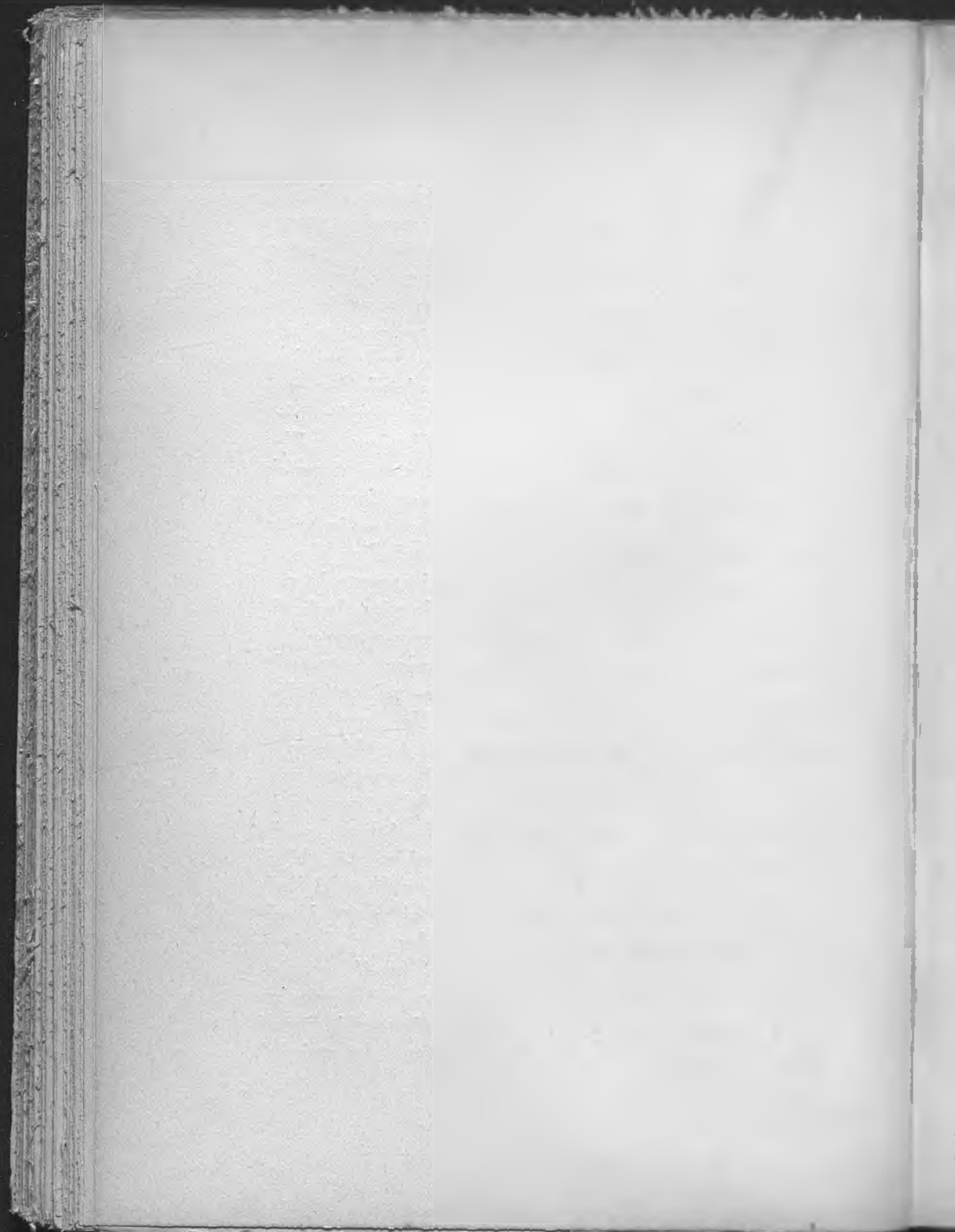
Il giovine che ci avrà seguito fin qui non stranierà davanti a siffatta affermazione incomprensibile per chi vive secondo le teorie della carne, stando scritto

che « *animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei*: » l'uomo animale non è in grado di capire le verità di ordine spirituale. Sono, le suddette virtù, come tronchi dell'albero del matrimonio protesi verso il cielo; e più la famiglia è virtuosa, più s'innalzano, più facilmente irrorati dalla celeste rugiada. Appunto per questo, gli sposi, prima di unirsi tra loro si uniscono strettamente a Dio, mediante i sacramenti della purificazione e della più abbondante grazia: la Confessione e la Comunione. Essi non vogliono che il vestito nuovo, che in tal giorno non manca mai, abbia a coprire, nel loro interno, una qualsiasi colpa; sarebbe questa una grave contradizione nella loro condotta, oltre ad essere una profanazione del sacramento. La dichiarazione del sacerdote: « Io vi unisco in matrimonio nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo », penetra allora nel profondo dell'anima, e i due cuori vicini sembrano fondersi così da formare un cuore solo, tanto battono all'unissono, compenetrati nello stesso desiderio di essere l'uno per l'altro, fino alla morte. E l'hanno detto al ministro di Dio, genuflessi dinanzi all'altare! Uscendo dalla Chiesa, i genitori, i fratelli, i parenti tutti, gli amici e conoscenti li complimenteranno, con auguri di felicità; e saranno auguri di facile adempimento perchè preceduti e accompagnati dalla benedizione di Dio. Il giovane non è più scapolo, non è più girovago alla ricerca del nido, non è più solo, e si sente giustamente orgoglioso del nuovo stato sociale in cui si trova. Guarda con l'occhio della più legittima compiacenza la compagna dei suoi giorni, della quale la Sacra Scrittura ha detto: « In essa riposa il cuore del suo marito il quale non avrà biso-

gno di preoccuparsi nella ricerca delle ricchezze. Ella darà a lui del bene e non del male, per tutti i giorni che durerà la sua vita. Si cinge di fortezza i fianchi, e lo rende robusto. A forti cose mette il braccio, mentre le sue dita maneggiano il fuso. Apre la mano ai miserabili, e stende le palme ai poverelli. Non teme per quei di sua casa la neve, provvedendo di doppia veste i suoi domestici. La sapienza apre la sua bocca, e la legge della bontà governa la sua lingua. Sorgono i figli di lei e l'annunziano per sommamente beata, e il marito ad essi si unisce nella lode ». (Proverbi. XXXI).

Ecco la donna cristiana in tutta la sua integrale bellezza e bontà, tanto più bella e tanto più buona che sarà, per così dire, più cristiana. Scompariscono tutti i dubbi e non hanno ragione di essere certi esagerati timori. Piuttosto, non si dimentichi la sua organica inferiorità, trattandola, sempre, con tutta la delicatezza ch'essa merita, fisicamente e moralmente. L'uomo le è superiore nella forza, come nell'intelligenza e nella volontà; ma è una disuguaglianza questa di sola responsabilità, essendo, per natura, necessario chi comandi e chi ubbidisca nella famiglia che è una perfetta società per quanto piccola nel numero dei suoi membri. D'altra parte, la donna supera l'uomo nell'affetto, nella gentilezza e pietà; ed è più temprata nei casi dolorosi della vita. L'Apostolo quindi ricordando alla moglie l'obbligo di essere soggetta al marito (Efes.) non ha fatto che applicare una legge naturale all'umano connubio, e aggiungeva: « come la Chiesa è soggetta a Cristo »; illustrando il significato di tale soggezione: non capricciosa, ma giusta e soave.

Dopo ciò, fanno pietà tanti uomini che non vogliono saperne di accasarsi, preferendo una solitudine facilmente di cattiva lega perchè, quasi sempre, a base del più gretto egoismo: che se sono dei cristiani coscienti, ci sembra debbano tremare le loro labbra quando, pregando, dicono a Dio: *adveniat regnum tuum*, sapendo di opporsi volontariamente alla imposizione divina del « *crescite et multiplicamini* ».

E chiudiamo questo capitolo, ricordando i nostri genitori. Un giorno, essi si unirono in matrimonio, e noi siamo venuti in questo mondo. L'anima ce l'ha data Iddio, ma occorreva, prima, la preparazione di questo nostro corpo. Finchè questo non fu pronto, Dio non mandò l'anima ad animarlo, e non importa domandarci in quale momento. Ciò vuol dire che ai nostri genitori dobbiamo la vita, precisamente la nostra vita individuale, ben distinta dalla vita degli altri, come dagli altri ci distinguiamo per nome e cognome. Senza l'uomo che ci è stato padre, e senza la donna nostra madre, noi non saremmo mai nati. Non potevamo nascere da altri genitori? No, perchè per essere quelli che individualmente siamo, bisognava proprio nascere dal tale e dalla tale. In questo senso, esiste il problema della paternità e della maternità, d'importanza mondiale, nazionale, famigliare e, finalmente vitale, per noi, quali individui. A chi il merito se viviamo? a chi la riconoscenza? a chi l'affetto primo del nostro cuore? Ai nostri genitori: affetto impegnativo e non soltanto ideale: così da imitarli, a Dio piacendo, nel perpetuare, tra il coro infinito che inneggia al Creatore, la voce più armonica e più sonora, quella degli esseri ragionevoli, i soli capaci di pregare dicendo: Padre nostro che stai nei Cieli.

CAPITOLO VIII.

I DOVERI DEL CITTADINO

Quando, nella Bibbia, leggiamo che l'Altissimo ebbe a suddividere l'umanità, assegnando ai discendenti di Adamo terre diverse, con definiti confini (Deuter., XXXII), vediamo imposti agli uomini dei nuovi doveri oltre quelli strettamente religiosi. Questi continueranno immutabili, sotto le più gravi minacce delle divine sanzioni contro ogni forma di idolatria, ma, bisognerà pensare anche alla vita del tempo, secondo i particolari bisogni della terra assegnata in abitazione. Preoccupazioni quindi di ordine materiale, non solo per il pane quotidiano, ma anche per la propria libertà personale, di fronte ai popoli nemici i quali sarebbero ben contenti di vantare la propria superiorità, a dispetto d'ogni protezione del Cielo. (Ivi, 27).

Non basta dunque la forma associativa della famiglia: l'uomo ha dei doveri anche fuori delle pareti domestiche: non può accontentarsi di curare il buon andamento della propria casa: ha degli obblighi anche verso le famiglie che compongono l'organismo sociale al quale appartiene. Alla legge ferrea del sostentamento quotidiano va congiunta la

legge morale, insostituibile, della umana solidarietà in vista della vita in comune, tanto che, quando la detta legge fu infranta, non bastarono le più favolose ricchezze ad impedire la umana decadenza. Si tratta di necessità organiche, in relazione alla sociabilità dell'uomo: insite nella vita comune da condursi dagli esseri intelligenti, con esigenze di mutuo conforto, e, secondo i bisogni, di mutuo aiuto. A circoscrivere e fissare tali rapporti pensò la Provvidenza e pensarono gli avvenimenti storici determinati e assecondati da cause seconde, compresi i fiumi, i mari, le catene dei monti, ecc. È così che ogni uomo nasce in un paese ch'egli chiama Patria, la terra dei suoi padri, che compendia le tradizioni e i diritti delle genti alle quali appartiene.

È quindi in natura l'amore alla terra nativa, e chi non lo sentisse, o anche se ne mostrasse indifferente, darebbe segno di un pervertimento contro una delle più naturali esigenze. Dopo l'amore a Dio, viene l'amore alla Patria; e, dopo i doveri religiosi che ci uniscono a Dio, vengono i doveri patriottici che ci uniscono alla Patria.

Il popolo ebreo, il primo popolo che visse di vita nazionale, con leggi tramandate ai posteri e tutt'ora informative del governo della cosa pubblica, esule dalla patria e costretto a cantare da chi lo teneva schiavo, ci lasciò a mezzo del suo re e profeta Davide, l'attestato più eloquente della santità dell'amore alla terra nativa: « Come potremo noi cantare in terra straniera? ». Bisognerebbe dimenticare la terra dei nostri padri, e ciò non è possibile. « Prima che io ti dimentichi, o Gerusalemme, diventi arida la mia destra, e prima che di te non mi ricordi, resti la

mia lingua attaccata al palato; perchè sei tu, o Gerusalemme, il principio d'ogni mio conforto ».

Purtroppo la nostra cara Italia, la più nobile di tutte le nazioni per le sue origini e per lo sviluppo in essa costante e continuo della vita intellettuale sotto gli aspetti più varii e quindi più degni dell'umana ammirazione, è il paese dove storicamente, la massa degli abitanti si è dimostrata meno sensibile all'entusiasmo patriottico. Uno studioso straniero, ma che si dichiara italiano di adozione, nel suo volume sul Proletariato e Borghesia nel movimento socialista italiano, (*Michels*) affermò che gli italiani aborriscono dall'organizzazione. « Mentre, egli dice, nell'America anglo-sassone e nella sua madre patria europea, l'Inghilterra, assistiamo a dei veri miracoli di meccanismi di partiti politici, e mentre anche nell'Europa continentale, in Germania, in Francia. in Austria, in Olanda, nel Belgio e altrove, i ceti sociali cominciano a tramutarsi in classi politiche, dandosi. a tale uopo, salde ed appropriate organizzazioni, vediamo tutt'ora che l'Italia politica rappresenta un caos indistinguibile di partiti, senza programmi distinti, immersi in un amorfismo di un migliaio di cricche ». Si tratta di una osservazione che ciascuno di noi ha fatto per proprio conto, negli anni scorsi. quando tuttavia sembrava grande l'interessamento al bene pubblico, oppure, allorchè, studiando la storia, abbiamo conosciuto i fatti o i tentativi per avviare la nostra nazione alla sua naturale unità. Cercando le cause di siffatta disorganizzazione, effetto di poco entusiasmo patriottico. non è possibile trovarle se non nelle divisioni secolari e millenarie per le quali non è mai esistita una Italia sola. nel cuore degli Italiani,

ma ce ne furono tante, distinte non solo, ma con interessi antitetici, con relativi contrasti di mente e di cuore. Disgraziatamente, tale doloroso stato di cose vitalissime, fu da pochi preso in considerazione, e continuò a lasciare indifferenti i nostri antenati, anche sotto le sferzate del sommo poeta e che sono d'una sapienza tutta italiana:

> Ahi serva Italia, di dolore ostello;
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di provincie, ma bordello!
>
> ....in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, ma l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.
>
> Cerca, misera, intorno dalle prode
> Le tue marine e poi ti guarda in seno
> Se alcuna parte in te di pace gode.

Dante riconosce che da molto tempo mancava l'unità patriottica agli italiani; e noi sappiamo per quanto tempo durò tale mancanza. Un giornalista dei nostri giorni, stampando un libro pieno di fiele contro il Trattato Lateranense del 1929, tra le parole amare dirette ai protagonisti della Conciliazione, si ostina, da critico allegro, a parlare dell'Italia, nei secoli, come se l'Italia fosse sempre stata quella del giorno d'oggi. Le incoerenze storiche vi sono quindi incalzanti, e le conclusioni critiche non riescono se non a mettere in evidenza l'ostentata ostinazione di preconcetti personali. E, forse, volle alludere a siffatte aberrazioni il « Regime fascista » di Cremona, scivendo, il 5 novembre 1932, quanto segue: « Gli Italiani hanno conosciuto per troppi secoli di servitù allo straniero più forte, i frutti amarissimi e velenosi,

la discrasia individualistica e l'esercizio critico, ma infecondo, dell'intelligenza anarchicheggiante, per non intendere il pericolo di certe nostalgie polemiche, insofferenti, che prendono colore da un cerebralismo che, fuori d'Italia, ormai si manifesta con tutte le sue piaghe corrosive, distruggitrici, bolsceviche. Dobbiamo difenderci da ritorni pericolosi e da imitazioni aberranti; e la pedagogia dell'obbedienza e della disciplina non sarà mai troppa ».

Questo piccolo preambolo non ha per niente delle intenzioni polemiche, sempre sterili anche quando non sono vuote di senso. Vuole invece spingere l'italiano nuovo a non isolarsi dal consorzio civile di cui fa parte, quasi gli fosse lecito o disinteressarsi della cosa pubblica, oppure, accontentarsi di ciò che può costituire un suo ideale personale, fosse pure a base della perfezione cristiana messa in luce da queste pagine. E poichè l'autorità di certi nomi molto serve alla dilucidazione ed alla accettazione di una dottrina, altrimenti disusata perchè a sapore comune, ricordiamo una lettera scritta « Ai giovani » da Giuseppe Mazzini. Lamentando certi dissensi di fronte al suo Programma del 9 febbraio 1871, egli scriveva: « Ci accusano d'intolleranza, ma l'intolleranza sta nel lato di chi trova offesa nel nostro ripetere a voi, Giovani, la filosofia dei nostri padri e dei grandi pensatori di tutta quanta l'umanità: sta con quei che si irritano e ci accusano superstiziosi e possibili persecutori perchè anteponiamo la tradizione dell'umanità a Moleschott, Büchner e Vogt, o perchè crediamo più potente a educare le generazioni future italiane l'idea di Dio e d'una legge assegnatrice d'un fine supremo alla Vita che non i loro nomi e l'esempio loro ». E

osserva: « Gli uomini che traggono la loro norma di vita da un concetto di Dio e della sua legge non mutano per volger d'anni.... La Patria è un tutto che vive, come gli individui che la compongono, di vita morale, intellettuale, economica: e ogni passo innanzi deve promuoverle in armonia....

« Chi vi parla esclusivamente di questione *politica* mira a dar pascolo di secura attività all'ambizione e agli interessi d'una o d'altra classe, proprietaria, letterata o guerriera; e chi vi parla esclusivamente di questione sociale, prepara, colla sostituzione di un problema economico a tutti gli altri, trionfo agli appetiti del corpo senza che l'anima li governi, condannati quindi a diventare, più o meno rapidamente, egoismo esoso tanto nell'operaio, quanto nel cittadino appartenente a classe diversa. Il vostro motto deve essere quello di un solo principio *d'amore e d'associazione* applicato ai tre aspetti che la vita assume. Respingete inesorabilmente da voi quanti tendono a separarli, quanti affermano che la questione economica deve o può trattarsi sconnessa dalla questione politica e dalla questione morale ».

Secondo il Mazzini, al quale certamente molto devono gli Italiani se riuscirono a scuotersi dal letargo patriottico di secolare memoria, l'Italia non era nel cuore dei suoi figli, neppure nel secolo scorso, per la mancanza di idee precise circa i doveri verso la patria. Si cercava finalmente la sua unità e quindi la sua compagine naturale dalla Provvidenza così ben definita. Vinte però le divisioni dovute a privilegi storici, restavano le divisioni dovute a miopia spirituale. Fermentavano le idee Federative, dei Principati, delle Signorie, dei Reami; ma, c'erano anche, e so-

pratutto, i diversi punti di vista per interessi regionali e i puntigli dei privilegi acquisiti con intrighi politici ed economici molto in evidenza, voltate le spalle a quei principii morali che danno la visione completa dell'interesse comune.

Sono note le contraddizioni del grande agitatore genovese; ma, se egli riuscì ugualmente a muovere la massa degli Italiani ciò si deve, precisamente, al male di cui soffriva l'Italia tutta, dove l'interesse locale soffocava quello della nazione, motivo per cui il Mazzini diede l'allarme, a suo modo.

Nella infinita estensione del tempo, i secoli e i minuti si equivalgono. Ed eccoci al secolo ventesimo, eccoci alla guerra che ha commosso il mondo intero. Anche le guerre, giusto castigo per i peccati dei popoli, entrano nei disegni della Provvidenza. Come le malattie servono a misurare le pulsazioni e a mettere in rilievo i bisogni dell'organismo umano, così le guerre i bisogni dell'organismo nazionale. Nel caso nostro, c'era bisogno di patriottismo in Italia, e il sangue sparso in guerra da tante migliaia di Italiani è stato una trasfusione di italianità nelle nuove generazioni, con la visione della patria, finalmente una, senza più distinzioni e senza sottintesi di sorta. Oggi, noi guardiamo all'Italia nostra come alla madre comune che ha cura degli interessi di tutti, che sono poi gli interessi di ciascuno; che protegge i nostri focolari, assicurandoci la vita, la proprietà, la giusta libertà e il doveroso omaggio alla religione delle famiglie e dell'altare. Perciò, oggi, è sentito l'amore alla patria, come un dovere di coscienza. Lo dicono e lo affermano i nostri gloriosi mutilati; lo gridano i 600.000 morti; lo proclama la vittoria che non vuol

essere frustrata. Dobbiamo dunque amarla l'Italia nostra; dobbiamo servirla.

La Provvidenza divina che governa i popoli, li conduce anche nelle vie della prosperità, quando però questa è meritata. Il maestro castiga lo scolaro indisciplinato; il padre fa altrettanto col figlio disubbidiente.

Le pagine che descrivono la decadenza delle nazioni sono stampate a caratteri così minuti che nessuno le legge. Eppure sono le più importanti perchè le più istruttive. Esse spiegano come sia stato possibile il tracollo di popoli giunti al massimo grado della ricchezza e della gloria. Perduto di vista l'interesse comune, la forza si cambiava in debolezza, perchè non era più sentito il bisogno dell'unione. E si noti che il pericolo della disgregazione non diminuisce con l'accentuarsi dell'unione, trattandosi di società nazionali, e quindi, con interferenze di interessi complicati, e, oggi specialmente, a contatto continuo con gli interessi degli altri popoli. I quali, a loro volta, hanno la propria patria che, in generale, stimano e amano, più di noi la nostra, per una tradizione tanto inveterata da non poter essere tampoco oggetto di discussione. Sono quindi i popoli sempre in piedi per difendere i diritti acquisiti, e consolidarli, e ampliarli. In questo sforzo si svolge l'attività dei Governi i quali, a seconda della fecondità o meno del lavoro compiuto, hanno la fiducia della Nazione, oppure sono destituiti. Per forza di cose, si formano i così detti partiti, con relative lotte politiche, anche se sostanzialmente non si lotta che per vantaggi economici; e la nazione si scompagina, perdendosi di vista il bene comune. È quindi continuo il bisogno di non

dimenticare la Patria per non dissanguarla in sterili competizioni di parte, non dimenticando che i popoli vicini saranno sempre pronti ad approfittare delle nostre debolezze. E dev'essere fisso innanzi agli occhi il pericolo dell'internazionalismo delle idee, scuola di verità o di errore, di virtù o di vizio, aperta dal progresso a tutte le menti e a tutti i cuori. Una volta, gli uomini d'ingegno, desiderosi di approfondirsi nella scienza, erano obbligati a dislocarsi e raggiungere le Università, sorte, in alcuni centri d'Europa, quasi cittadelle inaccessibili alla comune dei mortali. Le Università furono, in quei tempi lontani, la manifestazione della sapienza divina e umana della Chiesa, unico ente fondamentalmente universale e quindi in perfetta armonia con l'insegnamento delle idee che sono il patrimonio purissimo dell'umana intelligenza. Dilatatasi la stampa, inventato il telegrafo, scoperta e applicata la radio, tutti hanno, ora. il mezzo di sapere ciò che si pensa e si fa nel mondo intero, giornalmente. I destini dei popoli e i loro conati, per la libertà da una parte, per il despotismo dall'altra; i diversi affari politici, civili, sociali; i principii assolutisti o democratici ed anche anarchici; la febbre di filosofi e romanzieri, in veste di statisti; la moralità socratica di certe legislazioni, e la più sfrenata licenza di legislatori portati al governo da avventure passionali; i contrasti tra le diverse classi sociali; i moti più o meno rivoluzionari, al di qua e al di là delle frontiere e dei mari; oggi stanno lì a chi li vuol vedere e conoscere, come se il mondo fosse una palestra con libera entrata. Noi benediciamo al progresso il quale, in se stesso, è la prova evidente della Divinità. Ricordando però il Vangelo che

mette in guardia i figli della luce perchè non si lascino soverchiare dai figli delle tenebre, temiamo che l'indolenza, la neghittosità e forse anche una cieca fiducia, non del tutto evangelica, ci renda meno vigili e meno perspicaci, così da non saper distinguere il bene dal male, ciò che è vero da ciò che è falso. Occorre quindi un patriottismo intelligente e attivo che è sinonimo di patriottismo sano. Di quanta pietà era degna, negli anni scorsi, quella moltitudine senza numero che si affollava, spinta, come un armento, alle elezioni amministrative e politiche! Gente senza nome, che metteva il proprio nome nelle urne, dalle quali uscivano eletti i candidati al governo della pubblica cosa! E quanta miseria in coloro che si lasciavano eleggere da siffatti elettori! Candidati talvolta più incoscienti di coloro ai quali chiedevano il voto, oppure, propagandisti di idee d'ogni colore e d'ogni sapore, eccezione fatta del colore e del sapore dell'italianità della patria. Si votava come si sarebbe votato in Francia, in Germania o in Inghilterra; e si domandava il voto come se si fosse trattato di interessi di altri paesi. Davvero, se l'Italia era fatta, mancavano gli Italiani, anche dopo gli esempi luminosi di patriottismo di anime patriottiche fino all'ultima goccia del sangue. Noi non dimentichiamo, infatti, gli artefici dell'unità nazionale, ricchi d'ingegno, pieni di sentimento e di un eroismo indiscutibile per il fatto che furono in pochi contro la coalizione di molti governanti e di tutto un popolo supinamente ignaro della schiavitù in cui viveva. Ma, studiamoli bene e a fondo, e li troveremo tra loro stessi discordi in fatto di principii e di idee; così da essere spesso in contradizione sulla via da scegliere e sui mezzi da

adottare per raggiungere lo scopo unico e da ciascuno voluto.

Con grandi sforzi quindi, e a costo di lotte interne non lievi, sacrificando talvolta la sostanza alla forma, incominciò a delinearsi la traccia della vita nazionale a base di un governo ancora incerto nella sua struttura, ma unico. Federalismo, legittimismo, repubblica, monarchia? Sembravano tante divinità, tutte meritevoli del supremo olocausto. Ma quando il sacerdozio è diviso nel credo, diventa inutile una qualunque morale. E, difatti, ciascuno faceva sacrifici per proprio conto, mentre, le cose, più forti degli uomini, costringevano tutti a mettersi d'accordo per aver ragione gli uni e gli altri. La Provvidenza, lo ripete tante volte Massimo d'Azeglio nei suoi ricordi, predisponeva gli avvenimenti; e il d'Azeglio, italiano senza inquinamenti di ideali stranieri, non era un bigotto, era però un acuto osservatore. E fu lui a lamentare che al popolo italiano, cui per tanto tempo fu negato ogni mezzo di formarsi e cuore e mente ed opinione, s'era poi buttato innanzi, per pascolo, l'indigesta e discorde faraggine di un infinità di giornali, di scritti, di pubblicazioni opposte di morale, di opinione, di colore, di tendenza, delle quali, diceva, è impossibile ch'egli faccia retto giudizio e discerna il bene dal male; e che invece di formargli il criterio gli turbava quello che prima aveva ([1]).

È tanto veloce il corso del tempo, e nella memoria degli uomini lascia delle tracce così leggere, che queste nostre osservazioni potrebbero far pensare a cose e fatti del medio evo. Esse riguardano

---

([1]) *Timori e speranze* (1848).

invece tempi a noi vicinissimi, tanto che, ai giorni nostri, le coscienze ne sono ancora imbevute, e quasi istintivamente, la vita pubblica non ha molto cambiato di tono. C'è però il fatto nuovo della indipendenza e unità nazionale, che, dopo secolari contrasti, è sorto come sole ad illuminare la intelligenza degli Italiani e a riscaldarne il cuore. Ed è un fatto questo che ha orientato, per forza, gli uomini di governo e la massa dei governati, portando gli uni e gli altri alla visione sempre più esatta e netta dell'interesse pubblico, fino alla *soffocazione* di tutti i partiti, dopo la Grande Guerra. E per l'Italia, cui furono lesinati i frutti della vittoria sui campi di battaglia, è stato questo il più grande frutto maturato nel suo seno. Reagendo all'avvilimento della poca considerazione straniera, si sentì grande in se stessa e proclamò di voler rispettata davanti a tutti la sua grandezza.

Non ci sono più partiti tra noi; ed è bene che non ce ne siano affinchè riesca pienamente consolidata, negli animi di tutti gli Italiani, la suddetta visione del pubblico interesse che è l'interesse nazionale. Fissiamo in noi questa idea fondamentale; convergiamo ad essa tutte le nostre forze, spirituali, morali, economiche e sociali. La Rivoluzione Fascista, contrariamente a tutte le rivoluzioni, ha impiegato poco tempo nel distruggere perchè ricca, fin dal principio, di idee essenzialmente costruttrici. I partiti avevano ridotta l'Italia a mal partito. Fu provvidenziale il farli tutti scomparire, ma ciò è stato possibile soltanto perchè il Fascismo non perdette di vista ciò che il bene nazionale esigeva così da provvedere ai bisogni spirituali, morali, economici, sociali, sempre invocati e mai concessi, sempre promessi e mai dati. Chi ha in-

telligenza, volontà, carattere, forza muscolare o morale, può, oggi più che mai, mettersi all'opera e distinguersi nel fervore di un lavoro fecondo di patriottismo. La Rivoluzione Fascista quale Mussolini l'ha voluta è in pieno svolgimento appunto perchè è anzitutto capovolgimento di idee e di cose lasciate cadere in disuso o malamente interpretate o attuate a base di interessi che poco o nulla contribuivano al bene generale.

Questo è il contenuto prettamente politico della data storica festeggiata ogni anno il 28 Ottobre, ed è anche il motivo che spiega il continuo crescendo dell'entusiasmo popolare in detto giorno. È tutto un piano di realizzazioni che gli Italiani vedono sempre più chiaramente aprirsi dinnanzi ai loro occhi: quindi, seguono il Duce senza tentennamenti avendo già esperimentato che il cammino è quello di una meta degna di qualsiasi sforzo e di qualunque sacrificio. E c'è un contenuto eminentemente morale in tutto ciò, sia per l'onore che ne ridonda al Legislatore il quale si dimostra all'altezza del compito che gli spetta nel governo del popolo, sia per l'obbedienza cordiale con la quale i governati lo seguono. L'apatia o indifferenza dei tempi passati di fronte a chi governava la nazione, oggi è scomparsa ed è questo un gran bene perchè la salvezza di una nazione è inconcepibile senza il vigile patriottismo del popolo che la compone. Perciò la necessità della istruzione e della educazione, di cui già abbiamo parlato e che il Fascismo cerca di promuovere con tutti i mezzi a sua disposizione. Perciò la legge sulla istruzione obbligatoria fatta osservare anche nelle frazioni di campagna senza pietosi riguardi, e l'opera dei Patronati scolastici

tanto preziosa assolvendo il compito del controllo sulle evasioni alla detta legge, così da impedire ogni e qualunque pretesto ai genitori incuranti dei loro doveri.

Perchè un popolo si stringa compatto intorno alla propria bandiera, è indispensabile che, in un certo senso, sia un popolo capace di governarsi da sè. Deve cioè conoscere se stesso, la sua forza e la sua debolezza, ciò che ha e ciò che gli manca, virtù e vizii, per saper sperare e temere a tempo opportuno, e osare quando sia necessario. Esso capisce allora ciò che è lo spirito di sacrificio senza del quale non c'è prosperità nelle famiglie e neppure negli Stati; e la sua mente è suscettibile di grandezza, e il suo cuore di generosità: elementi, senza dei quali, si avrebbe soltanto un patriottismo a parole. Pagare i contributi all'esattore, non è tutto, anzi è niente, se non si concepisce il tributo come un dovere. Altrettanto si dica del servizio militare e di quanti altri ordinamenti crede il Governo imporre per la prosperità della nazione. Gli abusi o gli errori in chi comanda saranno tanto più facilmente evitati che il popolo prenderà parte attiva, assidua e cosciente alla pubblica cosa. Uno dei motivi per cui hanno potuto durare, tanto a lungo, le divisioni che smembravano la nostra patria fu precisamente l'assenteismo del popolo: e, con ciò, noi ci dichiariamo senz'altro contrarii alla famosa teoria di chi disse, un giorno, ai cattolici italiani, doversi astenere dall'essere eletti e dall'essere elettori. Gli assenti hanno sempre torto e, nei fatti che si svolsero nel periodo astensionistico, i cattolici italiani hanno avuto tutt'altro che ragione. Le leggi sono leggi. Possono certamente essere abrogate, ma con

mezzi costituzionali; altrimenti, o si è rivoluzionari, o si va contro la dignità della legge, e si è, in qualche modo, dei sovversivi.

Sta scritto, nel Vangelo, che i farisei cercando il mezzo per mettere Gesù Cristo in un grave imbroglio, combinarono di mandare a Lui alcuni dei loro seguaci, fanatici dei doveri di religione, e degli erodiani, altrettanto fanatici dei doveri imposti dalla legge imperiale. Essi dovevano sorprendere il Maestro quando si fosse trovato in mezzo a grande quantità di popolo, perchè il risultato avesse molta pubblicità. E gli dissero: « Noi sappiamo che tu sei verace e insegni la via di Dio, secondo la verità, senza badare a chicchessia, imperocchè tu non guardi in faccia gli uomini. Di' a noi, dunque, il tuo parere: è lecito, o no, di pagare il tributo a Cesare? ». Se Gesù avesse risposto di sì, avrebbe urtato contro la suscettibilità dei farisei; se rispondeva di no, urtava contro quella degli erodiani. Ma, conoscendo Gesù la loro malizia, disse: « Ipocriti, perchè mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo ». Ed essi gli presentarono un denaro. E Gesù disse loro: « Di chi è questa immagine e questa iscrizione? ». Gli risposero: di Cesare. Ed egli allora: « Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio » (S. Matteo XXII. 15-21).

Semplici assai queste parole del Maestro divino e non hanno bisogno di ulteriori commenti, dopo quanto abbiamo poc'anzi affermato. Esse però, mentre tracciano i doveri verso l'autorità civile, confermano quelli verso l'autorità religiosa. Egli esaltò il Re, gli Imperatori e quanti governano la società civile, ma non a scapito di Colui che è il supremo governatore

di tutte le cose; « a Dio quel che è di Dio », il cui diritto a nessuno è lecito di usurpare senza violare l'ammirabile ordine posto nella creazione, e provocare il disordine. Per chi semina errori e corruzione è fatale il raccogliere sommosse e ribellioni, perchè è la materia che soverchia lo spirito, e l'equilibrio naturale vien meno. S. Paolo dopo aver affermato essere inutile agli uomini il fabbricare sopra un fondamento diverso da quello insegnato da G. C. sentenziò che chiunque profana l'opera di Dio sarà da Dio disperso (Ai Corinti III, 17). In realtà, la storia ci prova, e quotidianamente i fatti confermano, che i ribelli all'autorità civile uscirono sempre ed escono tutt'ora dalla scuola della ribellione a Dio. Politica, scienza, educazione, benessere domestico e sociale suppongono, per essere stabili, l'ossequio alla divinità: è una equazione che non ammette replica, tanto è assoluta. Contro i farisei quindi G. C. affermava non esserci alcuna incompatibilità tra l'ubbidienza a Dio e quella a Cesare; e agli erodiani ricordava che ogni umano potere è vano se non risponde alle leggi di Dio. E quando gli erodiani gridarono di non aver altro Re all'infuori di Cesare, negarono del mondo la storia e più ancora la natura, perchè, nel mondo, Iddio non è un intruso, ma ne è il padrone.

Sono queste verità che noi crediamo indispensabili all'uomo il quale dopo essersi formato una famiglia deve sentire il dovere di servire il proprio paese. Siamo dunque agli antipodi delle conclusioni alle quali arrivava, nel 1909, l'autore del libro: *I partiti politici* [1]. Passati in rassegna il partito retrogra-

---

[1] Celso Ferrari — Editori Fratelli Bocca, Torino.

do, il conservatore, quelli progressisti, quello liberale, i partiti radicali suddivisi in evoluzionisti e rivoluzionari, la conclusione era questa: « L'uomo aspira ad una sola legge: a quella dettata dalla propria coscienza, quella per lui è tutto; il resto è nulla. Dio, il bene, il giusto e la società stessa non esistono se non per chi può concepirli. La religione, la morale e la giustizia non sono che rappresentazioni oggettive di certe condizioni dell'animo nostro; simboli di sentimenti che derivano da un adattamento speciale della nostra psiche; e la società non può esistere se non come la rappresentazione ideale ed oggettiva di quell'organismo politico al quale noi apparteniamo, ed in cui si esplica l'attività nostra, come il contributo necessario ad una famiglia collettiva. È dal sentimento ad essa corrispondente che deriva la possibilità di concepire i nostri obblighi civili, senza che essi debbano rimanere per sempre l'oggetto d'una qualsiasi forma di coercizione esterna. Senza di ciò il progresso politico sarebbe una vera utopia ». Con ciò, diciamo noi, è inconcepibile qualsiasi progresso, perchè vien negata l'idea del dovere e del sacrificio, divinizzandosi il sentimento personale, dichiarato *a priori* inviolabile di fronte al bene sociale. No. L'uomo ha da guardare più agli altri che a se stesso, e molto più in alto che non sia l'orizzonte della propria individualità, per avere il diritto di acquetarsi alla voce della sua coscienza.

Ogni e qualunque partito in opposizione al bene della Patria non deve trovare ospitalità nella nazione; e ciò è possibile soltanto se l'individuo è disposto a sacrificare le proprie opinioni quando le vede opposte a certi principii di statica morale, eterni come

gli altri di statica fisica. Altrimenti, non avremmo più soltanto la libertà di pensiero, fino a un certo punto inoppugnabile, avremmo la teoria del libéro esame a disposizione dei singoli cittadini, teoria deleteria per la compagine politica delle nazioni, come lo è quando entra nel campo della religione. E noi Italiani non siamo più, oggi, nel periodo convulsivo dell'orientamento, quando, a chiunque sappia e possa, è lecito e anche doveroso prospettare e aprire alla patria nuovi orizzonti per la sua grandezza e per la sua prosperità. Non si poteva fare più di quello che è stato fatto, durante la guerra, dalla quale è uscita la nuova Italia, nè possiamo dubitare della buona volontà o della perspicacia di chi, oggi, ci governa. Gli stessi stranieri, convenuti in Italia per il convegno Europeo promosso dalla Fondazione Volta e dall'Accademia d'Italia (1932) sono stati unanimi nel riconoscere che la sapiente attività italiana, di questi anni, è degna di essere ammirata e di essere proposta quale oggetto di utile studio anche ad altre nazioni. E non vogliamo tacere che tra i fattori dell'invidiabile sistemazione nostra nazionale è stata messa in evidenza anche la Conciliazione con la Chiesa. Il convegno ebbe un carattere eminentemente scientifico, e vi convennero, da ogni parte d'Europa, scienziati, storici, economisti, finanzieri, nonchè uomini politici di noto valore e che hanno occupato e occuperanno ancora i primi posti nelle gerarchie dei rispettivi paesi. Si è così avuta una specie di collaudo teorico all'indirizzo della nostra vita cittadina; e chi mai, tra noi, oserebbe sollevare eccezioni, o, peggio, creare degli imbarazzi?

Dante Alighieri, il cui nome basta da solo a ri-

cordare al mondo il genio italiano, avrebbe certamente potuto farsi maestro ai suoi contemporanei, divisi tra Guelfi e Ghibellini. Sappiamo invece quanto sia stato geloso di quello che chiameremo il principio dell'autorità. Cacciato dal suolo nativo, egli ricorda nella terza cantica (canto VI), la pietosa istoria o leggenda di Romeo di Villanuova, ministro di Raimondo Berengario conte di Provènza, e si crede abbia alluso a se stesso nel detto Romeo o pellegrino, dicendone

> l'opera grande e bella, mal gradita :

e raccontando come

> Indi partissi povero e vetusto,
> E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
> Mendicando sua vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda e più lo loderebbe.

E questo è patriottismo puro, perchè superiore a tutte le mene, ai sotterfugi e alle suggestioni che l'egoismo cerca mettere in valore per confondere il tornaconto personale con quello nazionale. Quell'egoismo che degrada e disonora la scienza, la letteratura. l'arte, l'industria. la stessa religione, e che trova, nella politica. il terreno più adatto per mettere le sue radici. perchè i principii e gli affari politici sono, per loro natura, senza altri limiti. ad eccezione di quelli della onestà che l'egoismo non ammette perchè non la conosce. Qualcuno ha tentato di descrivere i danni di questo bruttissimo vizio supponendo che i pianeti avessero un giorno a poter dire al sole: siamo stanchi di girarti intorno essendo ormai da secoli che noi ti onoriamo con le nostre evoluzioni, ciecamente ubbidienti; d'ora innanzi saremo noi il centro delle tue

rotazioni; da noi prenderai luce e impulso: a noi l'atto di omaggio che fin qui abbiamo a te rivolto. Si avrebbe una specie di egoismo astronomico al quale certamente il sole si opporrebbe nell'interesse di tutto il creato, compresi i pianeti, i quali urtandosi a vicenda, produrrebbero un cataclisma superiore ad ogni immaginazione. È quindi il massimo dovere civico quello di combattere l'egoismo che necessariamente porta alla rivolta, sorda e reticente dapprima contro l'interesse privato, e, quando possibile, chiassosa e sfacciata contro l'interesse pubblico: combatterlo in noi, semplici cittadini, come lo devono, del resto, combattere in se stessi quelli che comandano, per non diventare dei tiranni; la tirannia non essendo altro, secondo la definizione stessa della parola, che l'egoismo del potere.

È pertanto un dovere sacrosanto quello che mettiamo in evidenza, affermando la necessità di vivere la vita pubblica, partecipandovi ciascuno secondo le proprie forze, fisiche e morali, in vista del bene comune. Come il bambino riconosce la propria mamma tra molte altre donne, e a tutte la preferisce anche se la più povera e la più denutrita, così l'uomo sano di mente e di cuore deve riconoscere e preferire la propria terra di origine. È tanto in natura questo dovere, che i popoli civili dovrebbero essere solidali contro qualsiasi attentato alle nazionalità legittimamente costituite. Ma, non allarghiamo i limiti di questo capitolo, e poichè abbiamo affermato che, dopo i nostri obblighi religiosi vengono subito gli obblighi civili, ci siano di sprone i Santi i quali seppero sempre amalgamare i due amori di Dio e della Patria,

anche quando l'uno dei due li obbligava a sacrificare la vita. L'Italia d'oggi, avendo raggiunto l'assestamento desiderato, domanda ai suoi figli che la conoscano e la amino per seguirla in tutto il complesso lavoro della ricostruzione e del consolidamento. Sarebbe una illusione credere che le passioni vecchie e nuove siano del tutto spente. Anche ammettendo la pace e la concordia negli animi, è saputo che i semi della zizzania più facilmente dànno frutti abbondanti, quando il sole è più libero e bello sull'orizzonte. Non bisogna quindi dormire: bisogna vigilare e portare ciascuno il nostro contributo di bene. Che sarebbe stato della stessa Chiesa, dopo la pace costantiniana, quando era tutto un fiorire di cristianesimo, se i cristiani non avessero reagito continuamente contro le idee e i costumi del paganesimo? E fu uno sforzo che durò dei secoli e non soltanto contro i pagani, ma anche contro cristiani, convertitisi, ma che portavano con sè molti germi delle primitive idee e dei vecchi costumi. È questo il lavoro che urge, secondo noi, augurando che come nel campo della Chiesa sorsero, in quei lontani tempi, un Tertulliano, un Arnobio, un Lattanzio, un Clemente Alessadrino, un Ambrogio e tanti altri che si consacrarono al consolidamento e ampliamento della vita religiosa, così nel campo della Patria mai abbiano a mancare i nobili esempi e le ispirazioni felici, sprone efficace alla resistenza e alla lotta contro ogni tentativo di corruzione e di viltà.

La Religione che è essenzialmente elevazione verso le cime purissime dell'unità, fino ad unirci tutti in Dio, ci indica il cammino da percorrere: a noi

l'entrarvi con slancio e devozione illimitata. Come S. Pietro, nel suo affetto a G. C., ebbe a dichiarargli che: « anche se avesse dovuto morire non si sarebbe staccato da lui » *etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo*, (S. Marco, XIV) viva ciascun di noi disposto al sacrificio: vivrà da vero cristiano e sarà un buon patriotta.

Capitolo IX.

I DOVERI DEL CRISTIANO

Recentemente, in questa nostra Italia, molti avevano vergogna di pronunciare il nome di Dio, ad eccezione di offenderlo con la bestemmia. Ne veniva di conseguenza che pochi avevano il coraggio di dimostrarsi pubblicamente cristiani. Contro sì grande codardia, ci piace rievocare l'immagine di un uomo che ha fatto tanto per la Patria, durante la guerra, il condottiero invitto della Terza Armata; il principe Emanuele Filiberto di Savoia. Il 6 luglio 1931, due giorni dopo la sua morte, l'On. Ferretti, allora Capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo, parlando all'Augusteo, ne commentava il testamento spirituale, dicendo: « Le sue ultime parole sono per i suoi cari, per la Patria e i suoi Capi: sono un inno alla gloria di Dio.... Parole di una divina armonia che, come nell'anima del Duca, è in quella di ogni buon Italiano e che, nulla potrà mai distruggere, come nulla potrà allontanare dalla Patria nostra la benedizione e l'aiuto di Dio. Egli, alto e diritto nella sua maestosa persona, sulle primissime linee dove si moriva per una scheggia di bomba a mano, soltanto si vedeva curvo dinanzi agli altari dove si pregava pace per i caduti,

o si invocava la vittoria dal Dio degli eserciti. Al fronte e dinanzi agli altari egli ebbe sempre la certezza della vittoria perchè contava sull'affetto e sul valore dei soldati, sulla coscienza delle sue capacità di comandare, sulla giustizia della causa che serviva, sull'aiuto di Dio ». E il testamento qui sopra commentato incomincia così: « La sera scende sulla mia giornata laboriosa, e, mentre le tenebre inondano e sommergono la mia vita terrena, e sento avvicinarsi la fine, innalzo a Dio il mio pensiero, riconoscente per avermi concesso, nella vita, infinite grazie, ma sopratutto quella di servire la Patria e il mio Re con onore e con umiltà ».

La divina Provvidenza, di quando in quando, fa germogliare nei campi dell'umanità, intelligenze e cuori speciali di scienziati e poeti, di filosofi e teologi, di guerrieri e statisti, di filantropi e Santi, così da ristabilire nel mondo il necessario equilibrio per l'universale progresso. Il quale progresso implica un avanzamento continuo verso il meglio, verso cioè una maggiore perfezione, avanzamento che spesso è interrotto da cause diverse, e, qualche volta, distrutto con la conseguenza di far retrocedere l'umanità, di molti anni e anche di secoli, di fronte all'ideale della propria perfezione. Poveri noi se si dovesse contare soltanto sulla forza umana per rimediare ai disastri della distruzione del progresso. Chè, non si tratta, qui, del progresso fisico, chimico, meccanico, di quello cioè che è figlio della scienza e della esperienza e che ha il vantaggio di essere sempre in atto senza possibilità di retrocedere nel proprio cammino. Parliamo di progresso umano, cioè degli uomini che, volere o no, tendono al proprio perfezionamento di

fronte a un ideale di eterno valore, che è Dio medesimo, il quale ci dice: « Siate perfetti come io lo sono ». Progresso quindi personale e non globale, perchè inerente alla coscienza di ciascun individuo, e del quale ciascuno dovrà un giorno rispondere, ma, che le circostanze, i tempi e i luoghi possono favorire, come lo possono anche impedire. Interviene quindi la Provvidenza, Gesù Cristo essendosi a questo scopo fatto vittima per noi davanti al Padre; e alle dottrine erronee, come ai cattivi esempi, frutto dell'umana miseria, oppone, in modo ammirabile e anche improvviso, gli splendori della verità e della virtù, così che il passato non sia perduto per colpa dell'umana malizia e continui il corso dell'umano perfezionamento. La Provvidenza però è il mezzo straordinario per l'equilibrio suddetto. Il mezzo ordinario è l'uomo stesso, creato ragionevole precisamente perchè chiamato a un progresso il più perfetto che si possa concepire e che consiste in una sete continua di elevazione, di estensione e di profondità, verso cioè l'infinito di ogni perfezione, così bene espresso da S. Agostino in quel grido dell'umanità a Dio: « Ci hai fatto per te, o Signore, ed è inquieto sempre il nostro cuore fino a che in Te non riposi ». È ciò, del resto, che tocchiamo con mano, tutti i giorni, nella stessa nostra vita in società, dove le leggi ci legano affinchè non deviamo, con danno nostro e dei nostri simili. Infatti, quotidianamente, quando viviamo nella legalità, portiamo il nostro contributo alla vita ordinata al bene comune. Interverrà lo Stato, in casi di straordinario bisogno, ma, in via ordinaria, il buon ordine e quindi il progresso sociale è affidato alla volontà dei singoli cittadini.

Ciò premesso, è strano che si debba illustrare all'uomo l'obbligo di praticare la religione, di osservare cioè le leggi che lo legano a Dio. Essere intelligente, l'uomo non dovrebbe aver bisogno di una tale illustrazione. Eppure, c'è qualche cosa di più strano ancora e si è che un tale bisogno si fa sempre più pressante, quanto più l'uomo si evolve nella sua coscienza. In mezzo al continuo perfezionarsi della vita materiale, pare ch'egli perda il senso della propria superiorità, perchè quasi confondendo la perfezione delle cose che lo attorniano con la sua persona, non pensa più al fine specifico della sua esistenza, senza confronto superiore al fine di tutti gli altri esseri del creato.

Dato, ma non concesso, che ci siano al mondo degli atei convinti, è chiaro che queste nostre osservazioni non li riguarderebbero. Ma, per chi non è ateo, per chi crede, anzi per chi professa una data religione, finalmente, per dei cristiani, la questione è interessante, e può essere concretata nella seguente domanda: È, o non è obbligatorio il praticare la religione?

La parola *pratica*, secondo il vocabolario, significa una certa facilità di fare checchessia, e che proviene dal molto operare. Parlandosi di scienze, essa è l'uso delle regole e dei principii che alla scienza si riferiscono. Nel caso nostro, è vero l'uno e l'altro significato, purchè se ne inverta l'ordine. Quindi, anzitutto, ci sono delle regole e dei principii che si riferiscono alla Religione? In secondo luogo, il molto operare che facilita la Religione è possibile, e in che cosa consiste?

Quanto all'esistenza di principii che regolino i

rapporti tra l'uomo e Dio, che cioè si riferiscono alla Religione, basta il fatto di una religione presso tutti i popoli, per esserne convinti. Ma, è questa una prova di ordine troppo generale. Saltando anzi, a piè pari, tante altre questioni sulle quali si fermano i trattati teologici e le diverse scuole filosofiche, noi cristiani, ben distinti dai pagani, dai giudei, dai maomettani, come pure dai panteisti, materialisti, scettici, idealisti, positivisti ecc., ci facciamo la questione delle regole che si riferiscono alla Religione, partendo da un altro fatto, per noi incontestabile, quello della Rivelazione: dal fatto cioè che Dio ha parlato agli uomini, ciò di cui è possibile agli uomini accertarsi, così che l'umano assenso alla Rivelazione, è, come dice l'Apostolo, un ossequio ragionevole. Perciò è alla fede cristiana che noi domandiamo le regole e i principii della Religione, e li troviamo nel Vangelo che è la buona novella in proposito, e negli altri libri del Nuovo Testamento, dove abbiamo, per vivere religiosamente, le istruzioni fondamentali, tratte dagli esempi e dalla dottrina di Gesù Cristo.

Dio aveva manifestato, in un primo tempo, come gli uomini potevano stare uniti con Lui, in una vera alleanza di pensieri e di opere, parlando ad Adamo, a Noè, ad Abramo, e, più tardi, parlando a Mosè e ai Profeti. E il così detto Testamento antico, periodo religioso proporzionato alla capacità e, quindi, ai sentimenti di un popolo più materiale che spirituale. Ecco, dice S. Paolo nella sua lettera agli ebrei (Cap. IX), perchè Mosè era stato obbligato alla costruzione di un tabernacolo o tempio per il culto a Dio, temporale e caduco, nel quale si facevano doni e sacrifici insufficienti alla purificazione vera delle coscienze.

Gesù Cristo, invece, sacerdote dei beni futuri e celesti dei quali voleva mettere in possesso gli uomini, venuto in questo mondo, incarnandosi, Lui, figlio di Dio, entrò una volta per sempre nel santuario del Cielo con la sua carne nella quale la divinità abita corporalmente, tabernacolo infinitamente più alto di quello della legge mosaica perchè opera dello Spirito Santo, mediante il sangue d'una vergine. Ed entrò nel Cielo non per il sacrificio di vitelli o caproni, ma di se stesso; e in tal modo, assicurò a noi un'eterna redenzione, secondo la vocazione nostra alla eternità e secondo la volontà del Padre che lo ha mandato in mezzo a noi. Cessarono quindi i sacrifici della legge antica, e, mediante il Cristo, noi passammo ad una alleanza nuova con Dio, con leggi impresse nelle menti e nei cuori. E l'Apostolo continua: « Poichè dunque, o miei fratelli, la fiducia è in noi di entrare nel santuario del Cielo mediante il sangue di G. C. che ci ha aperto dinnanzi una via nuova e vivente nella quale Egli è entrato per primo, stabilendovisi sommo sacerdote, avviciniamoci a lui, con cuore sincero, fermi negli impegni della nostra fede, eccitandoci vicendevolmente alle opere buone, *fuggendo il vizio che alcuni hanno di non farsi vedere nelle nostre assemblee*, ricordadoci che il Cristo si è sacrificato una volta per sempre e che non vi sarà più altro sacrificio per la remissione dei peccati ». E dopo aver inneggiato alle virtù della fede e della speranza, nel capitolo XII, l'Apostolo inculca la carità, per la quale, in tutti i suoi scritti ha parole di vera esaltazione, determinando gli obblighi della ospitalità, del mutuo compatimento, della preghiera, dell'ubbidienza e dell'elemosina, raccomandando di stare in guardia

contro ogni sorta di dottrina che si opponga a quella del Cristo che ci ha santificati, lasciandosi crocifiggere, e che perciò merita d'essere da noi continuamente confessato. Tanto, che, scrivendo ai romani, dopo aver anche ad essi dimostrato gli effetti benefici della nuova rivelazione, molto superiore a quella fatta ai primi uomini, esclama: « Chi mai dunque riuscirà a staccarci dal Cristo? La tribolazione, l'afflizione, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione o la spada? Nulla di tutto ciò perchè tra tutti questi mali noi ci sentiremo vittoriosi mediante gli aiuti di Colui che ci ha amato. Per conto mio, aggiunge, « io sono sicuro che nè la morte nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le potenze, nè i bisogni della vita presente e della futura, nè la forza dei potenti della terra, nè ciò che è alto, nè ciò che è profondo, nessuna creatura insomma ci separerà mai dalla carità di Dio della quale è mediatore il Signor nostro Gesù Cristo ». A sua volta l'Apostolo S. Giacomo, designato e stabilito Vescovo di Gerusalemme, prima che gli apostoli si separassero e andassero a predicare il Vangelo in tutto il mondo, scrisse ai Giudei delle dodici tribù, usciti dalla Giudea, una lettera, nella quale, dopo aver raccomandato la pazienza nelle tribolazioni, insiste sulla efficacia del dono fattoci da Gesù Cristo, unica fonte di salvezza per l'anima. È il dono della parola di verità che è come inserito in noi, parola che non solo dobbiamo ascoltare, ma mettere in pratica, ciò che sarà fonte di felicità. « Se infatti, egli dice, qualcuno pensasse di essere religioso assecondando i moti vani del suo cuore, questi avrebbe una religione vana ». E per essere veramente sapienti gli uomini è dall'alto che

devono attendere la sapienza, la quale, altrimenti, sarebbe terrena, animale, diabolica. Se dall'alto, sarà sapienza pudica, amica della pace, moderata, secondo l'equità e remissiva, piena di misericordia e di buoni effetti, aliena dal giudicare, e senza finzioni. E dopo altri suggerimenti dello stesso tenore, ecco una specie di base alla vita religiosa: « Avvicinatevi a Dio e Dio si avvicinerà a voi ». (Cap. IV, 8).

E questo avvicinamento lo troviamo particolareggiato, come un vero programma, nella seconda lettera di S. Pietro. Infatti il principe degli Apostoli dice ai fedeli, che per godere dei frutti della redenzione di G. C. dovevano congiungere la virtù alla fede; alla virtù la scienza ;alla scienza la temperanza; alla temperanza la pazienza; alla pazienza la devozione; alla devozione l'amore dei fratelli; all'amore dei fratelli, l'amore a Dio. Ciò facendo, conclude, non peccherete e vi assicurerete facilmente il Cielo promesso dal Salvatore nostro G. C. (II, c. I).

Ma sentiamo, il divino Maestro, al quale, S. Pietro disse: « Tu solo hai parole di vita eterna » (Giovanni VI, 68).

Veramente, Gesù non ha trattato la questione esplicitamente, bensì a mezzo di parabole, essendosi servito sempre di immagini (Marco IV, 34), specialmente quando espose la parte teorica della sua dottrina. Per lui, infatti, la religione è lo stesso regno dei Cieli che è poi l'oggetto e il motivo di tutta la sua predicazione. Ora, le parabole del Vangelo sono distinte in due categorie: le maggiori, una quarantina circa, e le minori più di un centinaio. Impossibile anche il sunteggiarle qui, mentre del resto sono notissime ad ogni cristiano di qualche cultura. Ci piace

tuttavia citare quella delle reti e che si legge in S. Matteo XIII, 47-50. « Il regno dei Cieli è simile ad una grande rete che, gettata in mare, raccolse pesci di ogni specie; e quando essa fu piena la trassero a riva e, sedutisi, raccolsero i buoni in vasi e gettarono via i cattivi. Così sarà nella consumazione dei secoli: gli angeli usciranno e separeranno i cattivi di mezzo ai giusti, e li getteranno nella fornace del fuoco, dove sarà pianto e stridore di denti ».

La religione fa quello che fa la rete; raccoglie uomini buoni e cattivi; i primi sono alla fine ben trattati, i secondi sono trattati male; conservati quelli, e gettati questi. Chi siano i buoni Gesù Cristo ce lo dice nel discorso della montagna: i miti, quelli che piangono, coloro che hanno fame e sete della giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, i pacifici, e, i perseguitati per la giustizia. Questo l'insegnamento che il Divino Maestro comandò agli apostoli di predicare ad ogni creatura, aggiungendo che chi avrebbe creduto si sarebbe salvato, mentre chi non avrebbe creduto sarebbe stato condannato. La dannazione è dunque per gli increduli i quali, nella parabola della zizzania, sono specificati in tutti coloro che commettono l'iniquità (Mat. XIII, 39), non importa se profeti nel nome di G. C. e operatori di miracoli (Matt. VII, 22); non bastando il dire: Signore, Signore, per entrare nel regno dei Cieli, quando non si facesse la volontà del Padre (Matt. VII, 21). Ed ecco, un giorno, i farisei domandare a Gesù, quando mai sarebbe venuto il regno di Dio; e la risposta fu: essere inutile dire, « eccolo qui » oppure « eccolo là » perchè il regno di Dio era già in mezzo a loro (Luca XVII, 20), alludendo a se stesso, quasi a spie-

gazione della decisiva sentenza di ordine generale: « Chi si sarà vergognato di me e delle mie parole, anche il figlio dell'uomo si vergognerà di lui quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi ». (Marco VIII, 38).

Ma, portiamoci alla vigilia della crocifissione, quando G. C., nel suo ultimo discorso, fa come il corollario di tutta la sua dottrina. È in quel giorno, da noi chiamato il giovedì santo, che Egli svela, con parole testamentarie la missione avuta dal Padre, di dare la vita eterna a tutti. E questa volta, senza che alcuno gli domandi spiegazioni, dice, con una sentenza che è insieme una solenne invocazione: « La vita eterna consiste in ciò che gli uomini (per i quali Egli si lasciava crocifiggere) conoscano te solo vero Dio e colui che tu hai inviato, Gesù Cristo ». (Giov. XVII, 3).

Ora è evidente che, quando noi ci domandiamo se esistono delle regole e dei principii che si riferiscono alla Religione, è come se parlassimo della vita eterna senza della quale non è tampoco pensabile una religione. Al nostro buon senso adunque di rispondere al primo quesito che ci siamo posti, dopo le sentenze sommariamente estratte dal libro del nuovo testamento che è il libro della nuova alleanza tra gli uomini e Dio. In riassunto, tutto si riduce al conoscere Dio e conoscere Gesù Cristo. Qualunque religione infatti che non tendesse a ciò non ci legherebbe a Dio, e non sarebbe la religione fatta nota a noi, autorevolmente, mediante la rivelazione e la tradizione, le quali ce la rendono ragionevole perchè appoggiata ai motivi di credibilità che la ragione trova e nella trazione e nella rivelazione. Per noi cristiani,

queste sono le regole, questi sono i principii che regolano i nostri rapporti religiosi, tanto fermi e assoluti da poter disinteressarci, completamente, di qualunque altra religione.

Passiamo ora alla seconda domanda che ci siamo proposti: È possibile e in che cosa consiste il molto operare che faciliti la religione?

Se la prima questione era assoluta e oggettiva, affatto indipendente dall'elemento umano, questa seconda non lo è. Non siamo più nel campo dei principii, siamo in quello della pratica. Il dovere è sempre quello. ma l'uomo vi porta tutte le sue forze come tutte le sue debolezze. Perciò la questione diventa vasta come il mondo. complessa come l'umanità. La storia è lì a dimostrarlo, incominciando da Adamo e da Eva, i quali, dopo tutto, sentivano la voce di Dio e non avevano che da osservare un solo precetto, e, per di più, nello stato d'innocenza, e in un ambiente semplicissimo e di loro piena soddisfazione.

Il cristianesimo era fondato da poco, e, tra i suoi seguaci, vi erano già, tra elementi preziosi, elementi che valevano poco; appunto come, in una grande casa, secondo S. Paolo, vi sono vasi d'oro e d'argento, ma ve ne sono anche di legno e di terra. (II a Timot. c. II, 20). Che più, lo stesso Apostolo avvisa il suo diletto discepolo a proposito dell'avvicinarsi di giorni tristi nei quali ci sarebbero stati degli uomini amanti di se medesimi. avari, vanitosi, superbi, bugiardi, disobbedienti ai genitori, ingrati. empi, snaturati, nemici della pace, calunniatori, intemperanti, ecc. ecc.; più amanti del piacere che di Dio, apparentemente pieni di pietà ma, in realtà, contrari ad essa. Tutta gente della quale però aveva già detto

che era possibile la conversione; chiunque potendo diventare un vaso santificato, mediante la propria purificazione, così da essere pronto ad ogni opera buona. Ce n'erano tuttavia, allora, di tali uomini, e ce ne furono in seguito; ce ne sono adesso e ce ne saranno sempre [1].

È l'uomo che, anche fatto cristiano, continua a sentirsi uomo e cede ai desideri della primitiva ignoranza, come dice l'Apostolo S. Pietro, (I capo II, 14) sordo alla voce della nuova rivelazione fattaci a mezzo di Gesù Cristo. Il quale Apostolo fa la diagnosi di tanta debolezza che egli scopre principalmente nella malizia, nell'impostura, negli infingimenti, nelle invidie e nelle detrazioni; suggerendo, quale necessario rimedio, il desiderio del latte spirituale portatoci dal Cristo, poichè dobbiamo considerarci come bambini, nati a vita nuova, quella del Cristianesimo (ivi II, 2). È così, egli continua, che i nemici della religione, vedendo le nostre buone opere saranno essi pure pronti a convertirsi, quando Iddio li inviterà a sè. E rivolgendosi ai sacerdoti, inculca loro la necessità d'essere zelanti, in mezzo a siffatte miserie, dicendo: « Governate il gregge che vi è affidato di buona volontà e non per forza; con affetto ispirato da Dio, non spinti da un qualsiasi vostro tornaconto, ma

---

(1) Tipico il lamento riportato dal giornale *L'Osservatore Romano* in data 20 nov. 1932. Riferendosi al fallimento in Ungheria, di una Tipografia cattolica, ne attribuisce la colpa " a delle brave persone che non rubano, non uccidano, non calunniano, pregano assiduamente, frequentano la Chiesa, ma.... non pagano i loro debiti. E non pensano che, così facendo commettono pure dei peccati i quali negli effetti non hanno grande differenza da quelli su nominati ".

dalla sola carità; non dominando su quelli che sono a voi soggetti, ma servendo loro voi stessi di modello, con affetto, se, un giorno, volete che ciò costituisca per voi un motivo di gloria ». Si tratta, qui, non più dei semplici fedeli, ma di quelli che erano scelti a maestri e pastori delle anime, necessitosi anch'essi di stare in guardia contro le insidie delle umane passioni. Ricordiamo, anzi, in proposito, le istruzioni di S. Paolo, ancora più chiare ed esplicite: ci serviranno per arrivare a delle giuste conclusioni. I Vescovi, egli dice, devono avere una condotta irreprensibile, anche come padri di famiglia (poi che non ancora esisteva l'obbligo del celibato); e devono essere sobri, prudenti, gravi nel loro portamento, pudichi, ospitali e capaci di istruire gli altri; non dediti al vino, non violenti, ma di animo equo, non ambiziosi, disinteressati. Conviene inoltre che godano la stima di coloro che non appartengono alla società cristiana, per non facilitare al demonio i pretesti di rendere inutile l'opera loro. Dovranno vedere e conoscere i presbiteri o sacerdoti ai quali è affidata la cura delle anime, e ritenere degni di dupplice onore quelli che compiono bene il loro dovere, specialmente se molto fanno nella predicazione e nella istruzione; ad ogni operaio dovendosi dare la mercede che si è meritata lavorando. Che se, contro qualcuno di loro fossero sollevate delle accuse, queste non dovranno essere accolte se non quando suffragate dalla deposizione di due o tre testimoni.

Così scrisse l'apostolo nella sua I lettera al discepolo suo e Vescovo Timoteo, al quale poi fa una raccomandazione personale, dopo aver sentenziato contro la cupidità del denaro, fonte d'ogni malanno:

« Tu, uomo di Dio, fuggi siffatta aberrazione e segui, in tutto, la giustizia, la pietà, la fede, la carità, la pazienza e la mansuetudine ». E scrivendogli, una seconda volta, dopo avergli raccomandato di ritenere le istruzioni che già gli aveva mandato come un modello della vita di un vero pastore delle anime, gli dice: « Lavora da buon soldato di Gesù Cristo, senza interessarti delle cose mondane e senza perder tempo in dispute che nulla hanno di utile e non servono che a confondere le idee in coloro che ascoltano. Fa di mantenerti in pace con quanti invocano il Signore con puro cuore; non litigare, e con dolcezza correggi quelli che resisteranno alla tua parola, per non impedire in essi lo spirito di penitenza mediante il quale Iddio conduce gli uomini a riconoscere la verità. Tu sai quello che io ho sofferto e quali persecuzioni abbia dovuto sopportare; ricordatene, perchè è la sorte di quanti vogliono vivere piamente in Gesù Cristo. E ricordati ancora che per essere un uomo di Dio perfetto ti conviene star fermo in quanto è stato scritto dietro ispirazione divina e che ti servirà per istruire, redarguire, correggere e condurre gli altri, secondo verità e giustizia ».

Da questa che è la dottrina del divino Maestro e dei suoi apostoli si rileva quello che fu e quello che doveva essere lo stato di fatto della nuova società cristiana. Non solo i semplici fedeli, ma anche i ministri di Dio hanno un compito non facile da perseguire in quella che è la pratica della religione. Le passioni o tendenze al male non scompariscono col battesimo e neppure con gli altri sacramenti per quanto appropriati secondo l'età e secondo lo stato di ciascuno di noi, con ammirabile disposizione e sa-

pienza, validissimi aiuti ai diversi bisogni del nostro spirito, il quale però rimane sempre oggetto di lotta da parte dell'elemento carnale che è in noi. Per sapere dunque se è possibile il molto operare che faciliti la Religione, è necessario tener presente cosa siamo, e, cioè, non dimenticarci del composto umano: anima e corpo. È noto come l'apostolo S. Paolo, soprannominato il vaso d'elezione per le specialissime grazie e per gli innumerevoli doni ricevuti da Dio, fino ad essere rapito al terzo Cielo in un estasi nella quale l'umanità si era sperduta nel divino, affermò di se stesso. Egli ci fa sapere che, dopo tanti favori, sentiva sempre dentro di sè la lotta della carne contro lo spirito, in forza di una legge profonda nella sua persona e che persisteva in lui, quantunque avesse pregato Iddio a volerlo liberare da essa.

Vogliamo dire che il molto operare di cui qui ci interessiamo, mentre è certamente possibile, dipende anche da tutto quel complesso lavoro, umano e divino, che i teologi chiamano la corrispondenza nostra alla Grazia, e che soltanto Iddio, in ciascuno di noi, è in grado di giudicare nella sua vera entità. Ci dice infatti lo stesso apostolo che Iddio dà a ciascuno dei doni particolari, a chi in un modo, a chi in un altro, alius quidem sic, alius vero sic (ai Corinti I c. VII, 7) e, in misure, secondo il suo beneplacito (agli Efesi c. IV, 7 e ai Romani c. XII, 3 e seg.) così che tra gli stessi suoi ministri alcuni saranno apostoli a altri profeti; ci saranno i missionari, i pastori, i dottori, onde sia formato il corpo dei fedeli, insieme uniti nella fede e nella carità, con a capo G. C. (agli Efesini c. IV).

Sarebbe fuor di luogo addentrarci in questioni

che sono difficili anche per i più studiosi di cose religiose; ma, per non lasciare un vuoto in quanto stiamo dicendo, richiamiamoci a quella che è la nostra quotidiana esperienza. Se siamo dei buoni cristiani, è certo che noi ci sforziamo per vivere secondo i principii e le regole sopracitate. Eppure quante debolezze ed anche quante miserie! Ci avviciniamo a Dio, oggi, e ce ne allontaniamo domani. Ci rimettiamo all'opera e poi ci stanchiamo. Sappiamo inoltre che non tutti fanno questo sforzo di elevazione spirituale. Il mondo ci si presenta, secondo l'eterna verità della parola di G. C., con due strade: una stretta e l'altra larga, e « molti sono coloro che entrano in quest'ultima, pochi nella prima » (S. Matteo VII, 13-14), quantunque si sappia che soltanto la via stretta conduce alla vita eterna.

Animati da uno zelo che crediamo santo, vedendo tanta gente percorrere la strada larga, vorremmo pronunciarci contro; ma Gesù ci ammonisce di non giudicare per non essere giudicati a nostra volta (S. Matteo VII). Vediamo al contrario, uomini e donne che, avendo abbandonato tutto ciò che è nel mondo, si danno alla perfezione evangelica: sono gli eroi della pratica religiosa, e li ammiriamo e li invidiamo non sentendo in noi la forza di imitarli. Ma G. C. ci fa sapere, nella parabola dei talenti, che non è necessario fare molto per avere il premio, bastando perciò la fedeltà nel poco, a seconda del compito affidatoci (S. Matteo XXV, 16), mentre ci assicura che molto sarà domandato a chi molto avrà ricevuto di grazia e favori (S. Luca XII, 48). Siamo quindi davanti ai misteri delle coscienze, se vogliamo rispondere completamente alla domanda se sia possibile il molto ope-

rare e in che cosa esso consista, così da facilitare in noi la religione. Bisognerebbe studiare gli uomini singolarmente; una risposta generale è impossibile. Un giorno, si presentò a Gesù un giovane che gli domandò: Maestro, che cosa devo fare per ottenere la vita eterna? Gli rispose: Osserva i comandamenti. E poichè il giovane non sapeva quali fossero, Gesù glieli ricordò dicendogli: non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai il falso, onora il padre e la madre e amerai il prossimo come ami te stesso. Quel giovane gli rispose: Tutto ciò io ho sempre fatto.

Gesù, dice l'Evangelista S. Marco, fissando sopra di lui lo sguardo, lo amò, e gli disse: una sola cosa ti manca. Se vuoi essere perfetto (S. Matteo XIX, 21) va, vendi tutto ciò che possiedi, dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo: poi, vieni e seguimi. Udendo ciò, quel giovane, fattosi triste se ne andò, perchè possedeva molti beni (S. Matteo X e S. Luca XVIII). Si era avvicinato a Gesù tanto da attirare sopra di sè lo sguardo amoroso del Maestro; e ci sembra che ciò avrebbe dovuto bastargli per non separarsi mai più da lui, e avere il premio e l'onore dell'apostolato. Invece? Ma, non commiseriamo quel giovane il quale si era rifiutato soltanto davanti a una osservanza maggiore della legge; davanti a ciò che è soltanto un consiglio. Siamo da commiserare noi, quando ci rifiutiamo all'osservanza dei comandamenti!

Che pensare però nel caso che G. C. avesse veramente chiamato quel giovane al suo seguito e non già soltanto risposto, a titolo di istruzione, alla domanda rivoltagli?

Ciò dimostra quanto sia vero che la direzione delle anime è la più insigne delle arti. Aggiungiamo: la più difficile.

Ed allora non sarà mai esagerata la prudenza e la saggezza nella scelta di colui che deve guidarci verso il regno dei cieli, cioè, nella pratica della Religione. Motivo questo delle maggiori preoccupazioni della Chiesa nella preparazione dei suoi Sacerdoti o Ministri.

Si dice che in fatto di governi civili, i popoli hanno i governanti che meritano di avere. Si può dire della Chiesa che ha dei fedeli secondo i meriti dei suoi Sacerdoti.

Certissimamente, per la facilità della pratica della Religione, il mezzo indispensabile è quello della preghiera. Ma, non basta. L'uomo ha bisogno dell'uomo, di un essere che sia simile a lui, capace di conoscerne e misurarne i bisogni, e insieme di rendierselo sensibile compagno, sia nei piaceri, sia nei dolori. E Gesù Cristo, il più umano dei Maestri perchè Maestro divino agli uomini, ha pensato a ciò, fino al punto da impicciolire la sua grandezza, dicendo ai dieci lebbrosi che gli gridavano: « Abbi pietà di noi », « andate a presentarvi ai Sacerdoti » (S. Luca XVII), pure non essendoci allora che dei Sacerdoti secondo la legge giudaica. Nessuna meraviglia quindi se Egli ha elevato la dignità e i poteri del Sacerdozio da Lui stabilito per i cristiani, conferendogli la sua stessa missione ed anche gli stessi poteri ricevuti dal Padre che lo ha mandato nel mondo. Quindi è che gli uomini, dice S. Paolo, dovranno stimare i Sacerdoti di G. C. quali dispensatori dei divini misteri (i Corinti IV, 1). Ecco la ragione delle minuziose e

anche forti raccomandazioni che gli Apostoli hanno fatto ai loro primi successori nel governo delle anime, già sopra ricordate. Che sarebbe della Chiesa, o, meglio, della comunità dei cristiani, se i Sacerdoti mancassero quanto al numero e, più, quanto alle virtù proprie del loro apostolato? Devono dirigere e governare delle anime! Il loro compito è assolutamente diverso da quello di tutti gli altri uomini di governo. Devono tutto dare e domandare il meno possibile, così da poter dire, con l'Apostolo, di non essere di peso ad alcuno (II Corinti XII). Devono insegnare, ma senza servirsi di parole artificiose, affinchè la fede in chi ascolta non sia effetto dell'umana sapienza, ma della virtù divina. (I Cor. II). Devono essere umili, attribuendo alla divina bontà la propria fedeltà, per evitare di cadere nel male; quindi, esortare con zelo paterno, sovvenire agli indigenti con grande semplicità, vigilare con diligenza e pazienza, e a base di una santa cordialità (ai Romani XII). Devono sostenere i pusillanimi ed incoraggiare i timidi, ricordando la pietà di G. C. e domandando a Lui il conforto necessario per non venir meno nel faticoso lavoro (agli Ebrei XII). E soprattutto devono aver presente l'ammonizione di G. C. medesimo che li vuole ben diversi dai sedicenti pastori scribi e farisei i quali, seduti sulla cattedra di Mosè, in aria di grande autorità, dicevano molte cose, ma non ne facevano alcuna; imponevano agli altri dei fardelli molto pesanti, anzi, impossibili a portarsi, dispensando se medesimi dall'incomodo così lieve di concorrere con lo sforzo di un solo dito; in quello che facevano cercando di essere ammirati dagli uomini, e, perciò, pavoneggiandosi nei loro abiti pomposi, mossi dal desiderio

di essere salutati nelle pubbliche vie, quali maestri e superiori. Voi; non vogliate imitarli, perchè chi tra voi ha un posto di comando lo ha non tanto per comandare quanto per servire (S. Matteo XXIII). Singolare adunque, e di quanta terribile responsabilità il Sacerdozio cristiano; e quanta virtù è indispensabile nei suoi ministri, ai quali incombe, come abbiamo detto, l'obbligo di facilitare agli uomini la pratica della Religione, della quale è qui parola! ([1]).

C'è tuttavia una domanda che si presenta spontanea, in quanto i nostri tempi sono ben diversi da quelli dei primi anni del cristianesimo. La Chiesa di G. C., nella sua immutabilità dogmatica e morale è stata così perfettamente stabilita da potersi espandere ed evolvere con l'evolversi e l'espandersi dell'umano progresso? Chi crede la immobilità e rigidezza della verità che essa insegna e delle virtù che essa impone un impedimento per i suoi figli di fronte al movimento e alla elasticità delle menti e dei cuori nella palestra umana che è il mondo, non ha un'idea esatta della Chiesa e quindi della Religione cristiana. Se si tratta del vero progresso è fuori d'ogni discussione che

---

([1]) Nel giornale *L'Italia* di Milano del 26 novembre 1933, è narrata la visita fatta dai Cappellani della Milizia al Duce, e vi si leggono le parole seguenti che S. E. Mussolini ha rivolto ai detti sacerdoti: « Voi avete il compito di preservare e di perfezionare la fede religiosa nei Militi. La Religione e la Patria costituiscono uno stesso amore. Di fronte a chi tenterà di spezzare o anche solo di incrinare questa unità, sarò duro e inflessibile ». Parole e sentimenti degnissimi di essere rilevati in un Capo di Governo, e che lumeggiano i radicali cambiamenti che la Rivoluzione Fascista ha operato in questa nostra cara Italia, dove, non sono molti anni, Clero e Religione erano oggetto di quotidiani insulti e di continuo vilipendo, i

esso è nella natura delle cose. A Dio stesso quindi, autore della natura, è dovuto il progresso di cui l'umanità è capace; e quando leggiamo, nel libro della verità, che la Chiesa deve durare fino alla consumazione dei secoli, dobbiamo credere alla sua adattabilità con la possibile evoluzione di tutte le cose; altrimenti, dovremmo supporre l'assurdo, e cioè l'ignoranza in Dio, oppure l'imperfezione del suo operato. Qui però, come abbiamo osservato incominciando questo capitolo, l'elemento umano può avere una parte preponderante; motivo delle istruzioni e raccomandazioni apostoliche più volte ricordate. L'ignoranza, l'interesse, l'ambizione, il puntiglio, ecc., possono infiltrarsi nel governo delle anime, per poco che il ministro della Religione dimentichi Iddio per ricordare soltanto se stesso. La parabola del buon Samaritano, di così grande confusione per il Sacerdote e per il levita insensibili alla vista di quel povero uomo che in viaggio da Gerusalemme a Gerico era stato depredato e ferito dai ladroni, (S. Luca X), non è stata narrata, a caso, da G. C.; e l'Evangelista l'ha raccolta e ce l'ha tramandata, con uno scopo ben determinato. Vogliamo dire che mentre la Chiesa non può errare, ed anche disciplinarmente regola l'opera dei suoi ministri secondo i tempi e i luoghi, così che le anime trovino sempre illuminata la via che conduce all'eterna salute, non è impossibile una interpretazione erronea da parte di questo o di quel ministro con danno gravissimo per la comunità dei Cristiani, e quindi della Religione, in ciò che è l'opera del regno di Dio sulla terra, come purtroppo, la storia ci riferisce. E, naturalmente, più il mondo si raffina, e più occorre di tatto e di

attenzione, sia per non peccare di difetto, come per non peccare di eccesso. Abbiamo visto che, sostanzialmente, la pratica della Religione consiste nella osservanza dei divini comandamenti, nei quali si trovano incluse tutte le virtù religiose e morali. Ora, sarebbe sommamente deleterio che si avesse a dare la stessa importanza ai comandamenti divini e a quelli che sono comandamenti umani, siano pure questi, quanto si voglia, ordinati alla osservanza di quella. Nella massa dei fedeli non mancano mai infatti, e forse sono in maggior numero, quelli che, o per ignoranza, confondono l'accidentale con ciò che è sostanziale, o, per una cattiva piega del loro spirito, confondono il mezzo con il fine, fermandosi a metà strada come se già avessero soddisfatto a tutto il loro dovere e raggiunta la meta. D'altra parte, più il mondo progredisce e più si complica la vita dell'uomo ingolfato nel vortice dei più svariati interessi e delle più assillanti preoccupazioni personali e famigliari. Si pensi a quello che è oggi il problema della attività alla quale chiamano il commercio, l'industria, il lavoro in generale, la scuola ecc., e lo si metta a confronto con il lavoro mentale o materiale dei secoli scorsi. Che differenza enorme! Inutile lamentarne i gravi inconvenienti, dei quali si dovranno preoccupare i governanti. Sta il fatto: è una realtà dalla quale sono trascinati uomini e cose. Bisogna prenderne atto in attesa di un migliore equilibrio tra i bisogni dello spirito e quelli del corpo. Anche in questo campo, guai agli assenti, a coloro cioè che non volessero vedere o non volessero capire: sarebbero travolti dalla corrente.

E come allo scoppiare d'un incendio, oppure, allo

straripare di un fiume, anzitutto si mettono in salvo gli oggetti più preziosi o più necessari, così nella marea e nell'accendersi delle passioni umane, sono gli immortali principii che devono preoccupare il nostro desiderio del bene comune, quello religioso che stiamo studiando. Altrimenti, prenderà sempre più piede il pretesto nel quale, ai nostri tempi, si acquietano tante coscienze, le quali trascurano l'essenziale per accontentarsi di ciò che è accidentale nella pratica della religione: il pretesto della mancanza del tempo.

Un'appendice ai comandamenti divini, autorevole e sapiente, l'abbiamo nei cinque precetti della Chiesa. Ma, quante eccezioni contro di essi; quante difficoltà; quante storpiature nella loro osservanza! La Santa Messa, è per molti troppo lunga, se è cantata; l'astinenza e il digiuno fanno male allo stomaco anche senza essere troppo frequenti; la confessione è una specie di tortura pur essendo precettiva una sola volta all'anno; le offerte alla Chiesa costituiscono una seccatura per quanto lasciate alla liberalità dei singoli; la stessa celebrazione del matrimonio, impedita, soltanto nella forma solenne, durante l'avvento e la quaresima, sembra una violazione della umana libertà. Sono queste altrettante malattie dello spirito moderno; e devono essere curate senza falsi riguardi; perfettamente d'accordo. Ma sono anche un sintomo dello stato d'animo del mondo in cui viviamo, vero male spirituale di cui si deve tener conto per non uccidere l'ammalato invece di guarirlo, e ciò per trattenere nell'osservanza della Religione il cristiano divenuto freddo e indolente, o attirarlo di nuovo nel centro della vita religiosa dal quale si è allontanato. In questo senso abbiamo la convinzione di avere

espresso idee chiare e utili nell'articolo quarto dell'opuscolo « *Il dopo guerra e la coscienza cristiana* », così da non sentire il bisogno di insistere sulle stesse cose ([1]).

Tuttavia, data la maggiore esperienza fatta, dall'immediato dopo guerra ai giorni attuali, ci si lasci aggiungere che la convinzione nostra di allora si è fatta ancora più profonda. Vero l'orientamento nuovo verificatosi, in mezzo a noi, grazie alle direttive di chi oggi governa la nazione, così che la Religione non è più considerata una nemica, anzi è guardata con occhio di grande amicizia. Ma, in un certo senso, questa maggiore facilità alla Chiesa di manifestarsi e di espandersi, di cui dobbiamo essere grati a Dio e agli uomini, può essere un incentivo al disordine contro il quale stiamo mettendoci in guardia. Ancora una volta, cioè, si veda che l'accidentale non danneggi il sostanziale in fatto di pratica della Religione, essendo esplicito l'apostolo S. Giovanni quando ha sentenziato che Iddio vuol essere adorato in spirito e verità (IV, 23) quasi a commentare il lamento di G. C. che aveva detto: « Questo popolo mi loda con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me ». (S. Marco VII, 6 e S. Matt. XV, 8). Uniti corporalmente, ma a condizione di essere uniti anche spiritualmente, secondo l'Apostolo S. Paolo agli Efesini (IV, 4). È sempre la dottrina del Vangelo e l'interpretazione che ce ne danno gli apostoli che non deve perdersi di vista affinchè i fatti nuovi, predisposti dalla Provvidenza, realizzino dei frutti sani

---

([1]) Edizione « Tipografica Emiliana », Bologna 1918. — Poche copie sono disponibili presso l'autore.

e duraturi. « Non chi dirà Signore, Signore, ma chi farà la volontà del Padre mio, entrerà nel regno dei Cieli » (S. Matt. VII, 21). « E secondo l'Apostolo S. Giacomo: « Non soltanto chi avrà udito la parola di Dio, ma chi l'avrà messa in pratica avrà la salute eterna » (I, 22). È insistente quindi il pericolo di una concezione erronea del fattore religioso, anche quando, con le migliori intenzioni, si vuol favorire la religione, se, in qualsiasi modo, e non importa da chi, i mezzi adoperati non sono adeguati al fine: senza perdere di vista i tempi e gli ambienti; motivo della raccomandazione di Gesù ai suoi discepoli di essere semplici e insieme prudenti. (S. Matt. IX, 16).

Concludendo: le opere di pietà, le pratiche di devozione, le funzioni e quanto altro è manifestazione esterna di vita religiosa, siano ordinate in modo che rendano il prezioso servizio a cui sono dirette. e cioè portino direttamente a facilitare l'osservanza della legge divina, i dieci comandamenti, e ad approfondire nelle anime le verità sunteggiate nel simbolo apostolico. Se non servono a questo non hanno ragione di essere. Chi può veda quanto ha scritto, in proposito l'eminente direttore spirituale, S. Francesco di Sales, nella sua *Introduzione alla vita devota*, in tempi che, sotto molti aspetti, assomigliano ai nostri. Dopo tutto, secondo G. C., non sono i sani, ma gli ammalati che hanno bisogno del medico, e, oggi, senza confronto sono più gli ammalati che i sani. Quante volte, la troppa cura alle pecorelle già strette intorno all'ovile ha finito per far perdere le traccie di quelle smarritesi nei campi vasti e sterposi del mondo. Senza dire, che per il timore di non avere abbastanza zelo o abbastanza libertà di tempo per fa-

re come altri pochi fanno e possono fare, molte anime stanno lontano, mentre volontieri si avvicinerebbero di più, sicure anche di non provocare, in famiglia, degli screzii, spesse volte, di danno alla desiderata espansione del regno di Dio.

Ed ora ci sembra di aver risposto alle domande fatteci, così che il lettore al quale abbiamo tracciato, precedentemente, i suoi doveri di buon cittadino, conosca anche quelli del buon cristiano, senza che si trovi imbarazzato da pregiudizi o difficoltà più apparenti che reali, illuminato alla scuola della verità che è il Vangelo. Difficoltà non mancheranno nell'adempimento del proprio dovere, e bisognerà fare dei sacrifici per essere costanti in esso. Gesù Cristo però ci assicura che troveremo il suo giogo soave e leggero, e degno di essere portato, dicendoci: « Che gioverà mai all'uomo aver guadagnato il mondo intero se poi perde l'anima sua? E quale cosa potrà mai avere in cambio dell'anima perduta? » (S. Marco VIII, 36). Del resto non siamo soli nel lavoro spirituale che la Religione c'impone, promettendoci Gesù Cristo il suo aiuto, purchè noi glielo domandiamo, avendo affermato: « tutto ciò che domanderete nella preghiera, con fede, voi l'otterrete »; (S. Matt. XXI, 22). A questo proposito ricordiamo uno dei più begli episodi della vita di S. Paolo.

Arrivato a Filippi, colonia romana in Macedonia, e avviandosi con Luca, Sila e Timoteo al luogo ordinariamente scelto per farvi orazione, incontrò una donna che datasi all'arte della interpretazione dei sogni e dell'indovinare altri segreti, faceva grandi guadagni a vantaggio dei suoi padroni. Essa seguì Paolo e quelli che lo accompagnavano, gridando che

erano uomini al servizio di Dio e che annunciavano la via della salute al mondo. S. Paolo sentendo compassione di quella povera creatura, rivolgendosi a lei, comandò allo spirito che la teneva in suo potere, che uscisse da quel corpo, nel nome di Gesù Cristo. All'istante la donna si sentì libera. I suoi padroni però, venendo con ciò a perdere i soliti guadagni, presero Paolo e il discepolo Sila, e li condussero davanti ai giudici del Tribunale, dicendo: Sono uomini che portano il disordine nella città; della nazione giudaica vogliono introdurre in mezzo a noi dei costumi che noi, romani, non possiamo accettare e tanto meno praticare. Intanto, molta gente si era riunita e, sentendo di che si trattava, si era molto eccitata contro Paolo e Sila, e i giudei, strappando loro di dosso gli abiti, ordinarono che fossero percossi con delle verghe, e che, messi in prigione, fossero con grande cautela tenuti d'occhio dal custode del carcere. Il custode ubbidì e, per maggior sicurezza, mise anche dei ceppi di ferro ai loro piedi. Sul fare della mezzanotte, Paolo e Sila, stando in preghiera, cantavano lodi a Dio così che altri prigionieri a loro vicini li sentivano. Quand'ecco scuotersi la terra per un improvviso terremoto così forte da sembrare che i muri del carcere fossero staccati dai fondamenti, mentre le porte si spalancarono e si slacciavano le catene. Il custode atterrito, aveva tolta una spada dalla vagina e stava per suicidarsi, credendo che tutti i prigionieri fossero fuggiti. S. Paolo, presentendo ciò, incominciò a gridare, chiamandolo e dicendogli: non farti alcun male; siamo ancora tutti qui. Ripreso animo, il carceriere entrò nella cella di dove veniva la voce, e, tutto tremante per la commozione, per-

suadendosi che Paolo e Sila dovevano essere innocenti, si prostrò ai loro piedi e, mettendoli in libertà, domandò che cosa dovesse fare per ottenere anche lui la salute dell'anima che essi andavano predicando. Gli risposero: Credi in Gesù Cristo e sarai salvo tu con tutti di casa tua.

Poi, evangelizzarono lui e i suoi famigliari, mentre il custode li aveva lavati e medicati nelle piaghe formatesi sui loro corpi per le battiture ricevute, facendoli entrare nella propria casa e dando loro da mangiare. Al mattino, arrivarono gli emissari dei giudei con l'ordine di lasciare liberi i due carcerati; e il custode comunicava la cosa a Paolo. Questi però, fattosi avanti, parlò così agli emissari: Ma come! Dopo averci battuto con verghe, pubblicamente, senza fare su di noi, che siamo cittadini romani, alcun giudizio, ci hanno messo in prigione, ed ora vogliono liberarci segretamente? Ciò non può stare: vengano loro stessi a metterci in libertà!

I magistrati, saputo che si trattava di cittadini romani, ebbero timore, riconoscendo di aver operato contro la legge. Andarono personalmente a scusarsi; li misero fuori dal carcere e li pregarono che lasciassero la città per timore di trovarsi in mezzo ad altri tumulti, con nuove loro responsabilità (Atti degli Apostoli c. XVI).

Serva tale esempio di fede e di fortezza cristiana per renderci fermi nell'adempimento dei doveri che la Religione ci impone, sicuri che anche a noi non potrà mancare l'aiuto di Dio.

Capitolo X.

TRE NEMICI CAPITALI

Ogni uomo di governo, degno del posto che occupa, guarda al futuro più che al presente; anche a costo di non realizzare, oggi, pur di riuscire a realizzare, domani. E non si tratta, qui, della prudenza mondana, futile astuzia; ma, di quella fondata sui principii dello spirito, che è fonte di vita e di pace, come dice l'apostolo S. Paolo, scrivendo ai Romani (c. VIII, 6). Quanti successi immediati sono stati causa di gravissimi danni! Quindi è che l'uomo saggio non conosce le impazienze proprie dell'uomo stolto, e, se ha nelle mani il governo di un popolo, si sforza, continuamente, per non separare, negli ordinamenti suoi, la sapienza dalla prudenza.

Leggendo la prefazione al volume che contiene gli Atti del Gran Consiglio nel primo decennio della Rivoluzione Fascista, è con intimo compiacimento che abbiamo trovato le frasi che vogliamo riportare: « L'opera del Regime, e, soprattutto, quindi, quella del Gran Consiglio, deve, inflessibilmente, essere diretta ad evitare che la lettera corrompa lo spirito, che la materia mortifichi l'ideale, che i piccoli bisogni, interessi, appetiti degli individui possano pre-

valere sugli interessi generali del popolo! Non sarà mai abbastanza ricordato che il fascista ha una duplice somma di doveri da compiere, nel confronto degli altri cittadini. In ogni seduta del Gran Consiglio, non sono mancati appelli a capi e gregari perchè fossero e siano degni della Rivoluzione. La Rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette, ma le baionette sono portate dagli uomini: tutto torna agli uomini ». La prefazione è stata dettata da S. E. Mussolini, Capo del Governo, ed è evidente che ci piaccia, entrando, molto bene, nell'ordine delle idee da noi già espresse. Che la *lettera* delle pagine che ricordano e illustrano l'attività del primo decennale del Fascismo non corrompa lo *spirito!* È la frase paolina, nella II lettera ai Corinti v. 6, dove l'apostolo si dispensa da ogni commendatizia, dicendo: « Voi stessi siete per noi la più importante raccomandazione, portandovi nel nostro cuore come una lettera dataci dal Cristo e scritta non con l'inchiostro, ma con lo spirito di Dio il quale ha fatto, noi apostoli, ministri della nuova legge, non secondo la lettera, ma secondo lo spirito, perchè la lettera uccide, mentre lo spirito vivifica ». Da tale principio sgorgano logicamente le altre raccomandazioni del Duce, nelle quali, il senso della responsabilità è vivissimo perchè sagacemente rivolto l'occhio al fine da raggiungersi, di carattere non individualista, ma nazionale. Il richiamo poi ai fascisti, perchè ricordino che ad essi spetta una duplice somma di doveri da compiere, nel confronto degli altri cittadini, è di una moralità tutta cristiana, secondo le parole di G. C. che ai suoi discepoli, parlando loro degli Scribi e Farisei, disse: « non imitate le loro opere, poichè essi dicono e

non fanno »; sconfessandoli, quindi, quali incapaci di essere agli altri superiori e maestri (S. Matt. XXIII, 3).

È evidente che la constatazione fatta riguardo al governo dei popoli ha tutto il suo valore anche nei riguardi del governo delle singole collettività, e, anzitutto, in quello delle case o famiglie.

Se adunque, in questo nostro scritto, abbiamo cercato di delineare gli obblighi e i doveri collettivi e individuali, di fronte ai tempi nuovi che corrono, è giusto che guardiamo avanti, non per scrutare l'orizzonte politico e neppure quello economico, ma per conoscere quali difficoltà potrà incontrare il nostro lettore, eventualmente interessato, nel leggere quelle che abbiamo creduto norme opportune per il vero progresso suo e degli altri.

Una predica? No: soltanto un rilievo storico, umano, intimo, che faccia riflettere, e metta *sull'attenti*, in cose sulle quali, si sorvola facilmente, quasi non avessero più l'importanza di una volta.

Sul finire del secolo che vide Gesù Cristo, il secolo della Redenzione, Giovanni l'evangelista, colui che è figurato in un'aquila per la elevatezza dell'ingegno e la profondità della dottrina, giunto all'estrema vecchiezza, scrisse una lettera che fa parte delle sette apostoliche e denominate cattoliche, perchè, più che a particolari persone e a particolari bisogni, sono rivolte alla universalità dei cristiani e alla vita cristiana che, ovunque, deve essere vissuta. « Onde la Redenzione, operata da Gesù, ottenga i suoi effetti, scrive l'Apostolo, bisogna essere convinti che Iddio è luce, e nella luce camminare; altrimenti, la nostra vita è una menzogna, e vano il sangue versato dal

Cristo. Che se il peccato ci ha spinti tra le tenebre, dichiariamoci peccatori, fiduciosi in Colui che si è fatto vittima non soltanto dei nostri peccati, ma anche di quelli di tutto il mondo. E scrivendovi, vi dò un ordine che è vecchio (perchè dato già ai nostri primi parenti) ma che è anche nuovo, perchè rischiarato dalla luce cristiana, e cioè: chi dice di essere in questa luce, e odia il proprio fratello, non è nella luce, ma nelle tenebre, e non sa dove va, perchè i suoi occhi sono accecati. Scrivo a voi giovani, scrivo a voi adulti, scrivo a voi vecchi, a voi che siete forti e costanti nella fede in Dio Padre, affinchè non amiate il mondo e tutto ciò che è nel mondo, vale a dire, *la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita* ».

Così, in riassunto, i primi due capitoli della lettera dell'Apostolo, prediletto dal Maestro divino anche per la sua giovanissima età quando era stato chiamato all'apostolato, ma ormai centenario quando ammoniva, come sopra, i cristiani. Se in lui l'ingegno fu tale da portarlo ad elevazioni mai superate, si può ben dire che l'esperienza sua nulla lascia da desiderare. Troviamo quindi preziosa la definizione ch'egli dà del mondo o, meglio, della vita umana ostacolata nei rapporti coi doveri che gli uomini hanno con Dio. Chè, è soltanto questa la preoccupazione del grande apostolo. Poichè però i doveri verso Dio costituiscono la Religione, e questa, come risulta dai capitoli precedenti, è fondamentale per la vita civile, crediamo di poter trovare nella citata lettera quelli che sono, oggi ancora, i tre pericoli maggiori, o i tre nemici più temibili per l'uomo, da noi desiderato, buon cristiano e buon cittadino.

E qui, un po' di filosofia, non di quella astratta, ma concreta e pratica, che è in natura, e, che quando riguarda gli uomini, si chiama filosofia morale, perchè serve a condurre l'uomo al fine che gli è proprio. Sentiamo Aristotele, tanto per non aver l'aria di dire cose venute in mente a coloro che della filosofia hanno fatto un'arte. Egli lasciò scritto, trecento e più anni prima di Gesù Cristo che « tutti, dotti e ignoranti, desiderano la felicità, e la fanno consistere nel vivere bene e nel bene operare. Ma quando si tratta di dire che cosa essa sia, allora la controversia è generale, e non vanno d'accordo nè il volgo nè il sapiente » ([1]).

Abbiamo citato Aristotile, a preferenza di Platone suo maestro, perchè più studioso della praticità della vita, ha evitato di valutare il mondo, utopisticamente, indirizzando quindi i propri discepoli per le vie della realtà. E la realtà è proprio questa: che tutti vogliono essere felici, mentre ci troviamo di fronte alla felicità come di fronte a un mistero. Passando dalla Grecia a Roma, alla vigilia del cristianesimo, scegliamo ancora un filosofo della vita pratica, Cicerone, tanto pratico da sembrare sprezzante per le astruserie di qualsiasi specie, preoccupato, sempre, dei principii della morale e del diritto, attento alle voci della coscienza in vista del bene pubblico, e, quindi affermatore della esistenza della Divinità, della legge naturale e universale, e della conseguente immortalità dell'anima. Come definisce egli la felicità? « Assenza di ogni male, cumulativo possesso di ogni bene ». Ma, entriamo nell'era cristiana, e do-

---

([1]) *Etnicorum,* I c. IV.

mandiamo allo scrittore del Trattato sulla Consolazione della filosofia, all'infelice Boezio, per sei mesi rinchiuso in un carcere di Pavia e ivi decapitato nel V secolo, che cosa pensi della felicità, lui, non pagano, ma neppure del tutto cristiano. Egli la definisce: « uno stato dell'animo in conseguenza della riunione in sè di tutti i beni ».

Per chi ha una qualche domestichezza con le idee profonde che sgorgano dalla natura stessa della nostra umanità, i tre filosofi da noi citati dicono che l'uomo non è come tanti lo ritengono, e alcuni lo definiscono, l'animale risibile, l'essere cioè che è capace di ridere. Boezio, Cicerone, e Aristotele pensano che l'uomo è uomo in quanto ha in sè una continua sete della felicità, la quale, quindi, specifica e differenzia la creatura umana da tutte le altre creature, e ne determina la ragione di essere. Ed eccoci così, alla filosofia cristiana la quale raccoglie e completa la filosofia della onestà puramente naturale dei migliori filosofi del paganesimo, identificando la felicità con il fine stesso per il quale l'uomo è stato creato, sentenziando, che sono *unum et idem*, e cioè una stessa cosa. E allora, è evidente la ragionevolezza dello spingere avanti lo sguardo per conoscere tutto ciò che potrebbe essere un ostacolo al compimento dell'innato desiderio della felicità, la quale, non potendo separarsi dal fine per il quale siamo stati creati, costituisce, dopo tutto, l'ideale stesso della vita.

È precisamente di fronte a questa verità che, come abbiamo visto, l'evangelista S. Giovanni si prende cura di ammonire i cristiani di tutti i tempi premunendoli contro quelli, che a suo dire, sono i tre nemici da non perdere mai di vista; *la concupiscenza*

della carne, quella degli occhi e la *superbia della vita.* E perchè non si pensi a una visione apocalittica, contrariamente ai principi pratici sui quali abbiamo fondato questo capitolo, ci sia permesso ricordare che, prima dell'Evangelista, lo stesso Aristotile aveva diviso in tre categorie i beni di questo mondo, capaci di allettare gli uomini, e precisamente: *bona animi, corporis et exteriora,* e cioè quelli dello spirito, del corpo e gli esterni. S. Giovanni, ha messo ultimi gli allettamenti che lo stagirita aveva messo primi, appunto perchè li considerava non in ciò che essi hanno certamente di bene, ma in ciò che essi possono avere di male. Egli ne parla infatti, come oggetto della concupiscenza, la quale non è il giusto e ragionevole desiderio, ma la inclinazione della natura corrotta che ci porta al male e ai piaceri illeciti, come la definiscono i nostri migliori vocabolari.

Che l'uomo sia un essere anche carnale, inutile dirlo. Prima carne, e poi spirito, come S. Paolo ci ha ricordato precedentemente. Si veda il bambino con quanta avidità e tenacità stia attaccato al seno materno. Il primo vizio di cui darà segni evidentissimi sarà quello della golosità e, crescendo negli anni, si affermeranno in lui dei gusti stomatici e delle preferenze cucinarie che gli faranno compagnia e, gli saranno, forse, un tormento, durante tutta la vita. Mangiare e bere, cioè, nutrire la carne, non è soltanto una necesistà e, quando non è per alcuni un vero mestiere, è per tutti un lato debole della esistenza, così da entrare, come una specie di dovere nelle ricorrenze che vogliono essere festeggiate, anche in certe solennità, di carattere religioso. C'è quindi il pericolo di un vero dominio carnale nell'uomo,

previsto e minacciato dall'Apostolo Paolo ai suoi diletti Romani quando li ammoniva con questa sentenza: « quelli che vivono secondo i desideri della carne non possono piacere a Dio ». La Chiesa è pertanto una maestra sapientissima anche quando ci invita alle astinenze e ai digiuni, memore del detto dell'Ecclesiaste: « in multis escis erit infirmitas » (Capo XXXVII, 32).

Ma, la concupiscenza della carne porta a ben più gravi conseguenze, le quali sono molto numerose, e così elencate dall'Apostolo ai Galati: « fornicazione, immondezza, impudicizia, lussuria, idolatria, avvelenamenti, inimicizia, liti, gelosia, odii, risse, divisioni, infedeltà, invidie, omicidi, ubbriacature, e altre cose ancora, simili a queste ».

Lunga enumerazione che ha il merito di mettere in evidenza la necessità di essere vigilanti, perchè si tratta di un nemico quanto mai agguerrito contro la povera umanità, e tanto più temibile che l'abbiamo sempre con noi. Che se occorresse una conferma, superiore ad ogni ragionamento, l'abbiamo nella stessa parola di Dio il quale, dopo aver constatato le debolezze dei primi discendenti di Adamo disse: « il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, quale io gliel'ho dato, *quia caro est*, perchè egli è anche carne ». (Genesi VI, 3).

La concupiscenza degli occhi è, invece, il desiderio delle cose esteriori che non ci appartengono come ragione del nostro essere, ma che noi vorremmo far nostre, per accrescerci, tanto ai nostri occhi che agli occhi degli altri.

Quale enigma l'uomo! Racchiude in sè tutte le perfezioni del creato, ma non è contento, non lo può

essere. Ha bisogno, lui, il re della creazione, di tutte le cose create, anche delle più piccole. E con tutti gli sforzi che egli fa, ha una vita brevissima, in confronto agli altri esseri, ed è ripieno di molte miserie, come lasciò scritto quel santo uomo dell'Idumea, Giobbe, mentre gli israeliti erano in Egitto, antecedentemente quindi alla legislazione Mosaica, così da poterlo dire, con verità, il primo filosofo della storia umana. Perchè non leggere, di quando in quando, questo libro così suggestivo e così ricco di profondi insegnamenti? Quante illusioni di meno nella vita, e, quanta pace di più, vedendo e riconoscendo la verità vera che ci riguarda, nei soliloqui e nei colloqui in esso contenuti, senza per questo, rinnegare la umana missione del progresso, rinchiuso nel precetto divino del *subiicite e dominamini*, imposto, al genere umano (Genesi c. I, 28).

Tra le cose esteriori particolarmente desiderate, notiamo ciò che si chiama la roba degli altri. A tutta prima, potrebbe sembrare questo un desiderio esclusivo dei poveri. È invece vero il contrario, perchè la concupiscenza, della quale è qui parola, è formalmente più facile in chi ha che non nei nullatenenti. Tanto vero che, di solito, chi più ha più desidera di avere, poche eccezioni fatte, se pure ce ne sono; mentre è grandissimo il numero dei poveri che non si preoccupano dell'altrui ricchezza. I delitti ai quali spinge il vizio, cui accenniamo, sono senza numero, appunto per la forma aristocratica della quale vanno rivestiti quando sono più enormi, e, quasi sempre sacrileghi, perchè perpetrati con la forza contro il debole, oppure, con l'astuzia contro gli ignoranti.

Nella Sacra Scrittura c'è una sentenza che pare in contraddizione con i principii della filosofia, là, dove si suppone che il cuore sia capace di pensare: « la terra è nella desolazione perchè non si trova più chi pensi col cuore ». Riflettiamo agli abusi suddetti; aggiungiamo quelli dovuti anche alla autorità che, in tante forme, guarda con occhio rapace sui sudditi, per allargare, spesso e senza scrupoli, i proprii dominii di autorità locale, nazionale e internazionale, e troveremo più che filosofica la sentenza dello Spirito Santo contro l'umana malizia che porta gli uomini a pensare senza tener conto dei dettami del cuore.

I nostri occhi però, guardando intorno, non vedono soltanto dei beni materiali. Vedono delle nubi che non discendono dal cielo, ma salgono dalla terra. Sta nel centro di esse un uomo; ce ne stanno parecchi; nei paesi, e più ancora nelle città. Nubi formate dal fumo che esce da turiboli sempre agitati e fumicanti per l'incenso gettatovi, a manate, senza provocare alcun bruciore agli occhi e qualsiasi affanno alla respirazione. Anzi, gli incensati aspirano a pieni polmoni, e i loro occhi lucicano come brillanti. Di fronte a tanta felicità, come non sentirsi presi da invidia? E siccome lo spettacolo a cui si assiste mette in evidenza che i turiferari più attivi finiscono per essere anch'essi avvolti nelle nubi, si avvicendano nella lieta impresa altri, pronti a prendere i loro posti, e si forma un incensamento, a catena, per cui il mondo sembra tutto un fumo.

Anche qui è l'eccesso che noi prendiamo di mira: chè ciascuno deve curare il proprio buon nome e quindi difendere e aumentare il proprio onore.

Che ci siano però degli uomini, non importa di

quale grado e dignità, tutt'occhi, e anche tutt'orecchi, per valutare i propri fratelli soltanto sulla base delle incensazioni, non è soltanto ridicolo e ingiusto, ma anche immorale, cioè contrario ai buoni costumi. È così che si creano e si moltiplicano le finzioni individuali e sociali, le coscienze false, le codardie di tutte le speci. Il buon senso popolare ha trovato un epiteto, degno di chi è attivo e di chi è passivo in tanta bassezza di rapporti umani, quando chiamò i detti turiferari con la parola, molto espressiva, di lustra-scarpe.

Ben a ragione dunque, l'Evangelista, ha sentenziato che un pericolo gravissimo gli uomini avrebbero incontrato nella concupiscenza delle cose esteriori, prevedendo che, anche in questo campo, i più grandi fautori del disordine sarebbero stati non gli umili, ma gli onorati; come, nel campo precedente, non i nullatenenti, ma quelli che hanno già qualche cosa.

E veniamo alla superbia della vita. Che cosa è? Nient'altro che una stima esagerata della propria persona. Fatto personalissimo quindi, nel quale si identificano il soggetto e l'oggetto: tutto intimo così da poter essere completamente ignorato dagli altri, e con la esclusione assoluta di tutto ciò che è bene esterno, e di ogni estranea influenza. Proviene infatti da una valutazione di quello che siamo. È un giudizio pronunciato senza riferimenti di sorta e che finisce dove incomincia. È la parte più eletta dell'anima, l'intelligenza, in azione concentrica su se stessa. È, per così dire, lo spirito che si guarda e si giudica, chiuso nel suo *io*, completamente isolato dal resto del mondo, come se egli solo esistesse.

Si capisce perchè la superbia sia posta a capo dei vizi capitali. Non si capisce invece perchè, in generale, sia trattata coi guanti, da quanti la incontrano, contrariamente al tratto burbero fino al disprezzo, verso chi è colpevole di altri vizi. Gesù Cristo ha fatto invece tutto il contrario.

Il profeta Isaia (XIV, II, 15) portandosi col pensiero a Satana, così lo apostrofa: « Come mai sei caduto dal cielo, o Lucifero, tu che segnavi la luce del giorno? Come mai sei stato gettato a terra tu che eri il flagello delle Nazioni? Dicevi in cuor tuo: salirò nell'alto dei cieli; vi stabilirò il mio trono, oltre le stelle; mi siederò sulla montagna dell'alleanza al di sopra delle nubi più alte, e sarò simile all'Altissimo. Ed eccoti nell'inferno, nel più profondo degli abissi ». Isaia, questo uomo che lo stesso Spirito Santo dichiara grande fra tutti i profeti (Eccl. XLVIII, 25), ricorda questa immagine agli israeliti per rincorarli contro chi, in Babilonia, li teneva oppressi, dicendo al Re di questa città opulentissima: « la tua superbia è precipitata negli inferni, il tuo corpo è caduto cadavere, nel fango avrai sepoltura e i vermi ti serviranno di coperta » (v. 11).

Ma leggiamo il Vangelo di S. Luca (XVIII, 9-14): « Gesù disse la seguente parabola, per certuni che credevano di essere giusti e disprezzavano gli altri. « Due uomini salirono al Tempio per pregare: l'uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, così pregava dentro di sè: Ti ringrazio o Dio, che non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, nè come quel pubblicano. Digiuno due volte alla settimana, pago la decima di tutto ciò che possiedo ».

Non ci è lecito mettere in dubbio la verità di quanto il Fariseo afferma. Vuole anzi il Vangelo che noi lo prendiamo in parola. Un uomo dunque nella cui condotta non c'erano le macchie nè della concupiscenza della carne, nè della concupiscenza degli occhi.

E la parabola continua: « Il pubblicano, invece, stando da lungi, non osava neppure alzare gli occhi verso il cielo, ma si picchiava il petto, dicendo: O Dio, perdona a me peccatore ». E Gesù Cristo conclude: « Io vi dico che questi (il peccatore pubblicano) ritornò a casa sua giustificato, contrariamente all'altro (il Fariseo): perchè colui che si esalta, sarà umiliato; e chi si umilia, sarà esaltato ». Ora, la superbia è precisamente una esaltazione della mente, già ricordata dal profeta Isaia contro Nabucodonosor, la cui caduta anche il profeta Daniele (v. 20) giustifica, in base agli stessi principi, dicendo dello stesso potentissimo monarca: « quando il suo cuore si esaltò, e il suo spirito si identificò con la superbia, fu deposto dal regno e fu privato di ogni sua gloria ».

Davvero, questo vizio deve essere qualche cosa di mostruoso, se la divina giustizia lo colpisce come abbiamo visto. E, in realtà, abbiamo in esso lo sconvolgimento dell'ordine impresso dal Creatore nelle creature, anzi un vero capovolgimento; la superbia della vita attribuendo a sè ciò che è di Dio, separandosi quindi da lui che della vita è l'unico principio. Dice infatti l'Ecclesiastico (X, 14 e 15) che *initium superbiae hominis* è l'allontanamento da Dio, ciò che vuol dire, essere essenziale alla superbia un tale allontanamento che proviene da detto vizio con la naturalezza con la quale da una radice proviene l'al-

bero. Onde segue che, dalla superbia nascono tutti gli altri peccati: « *initium omnis peccati est superbia* ». L'Evangelista dunque non la considera, come alcuni teologi quale una propagine della intemperanza, catalogandola insieme alla gola, all'ira, alla disonestà, alla durezza d'animo. alla rusticità dei modi, alla sconvenienza e all'affettazione. Si pensa così della superbia quando la si considera in opposizione alle virtù morali che presuppongono delle norme direttive degli atti umani, negati. *a priori*, dalla superbia della vita, la quale neppure può dirsi una passione, chè, secondo i filosofi, le passioni diventano virtù o vizi in conseguenza dell'uso che di esse fa la volontà, mentre è assolutamente impossibile fare un buon uso della superbia che deve essere, senz'altro, cacciata, o meglio, tenuta nella più completa inazione. È difatti, anzitutto, un atto della intelligenza; è come una presa di posizione; è una rivolta contro ogni considerazione che non sia la considerazione della propria mentalità, meglio, del proprio *io*, nel quale trova la ragione del proprio essere, al disopra di ogni altro essere. Difatti il superbo non ammette leggi, ad eccezione forse, di quelle di convenienza, in quanto deve, per forza subirle, esclusivamente però a scopi suoi personali. Ecco perchè si convertono i disonesti, d'ogni categoria, gli invidiosi, gli avari, gli iracondi e i poltroni, quando rientrano in sè davanti a buoni esempi o in ascolto ai richiami della predicazione del Ministro di Dio; ma il superbo è già tutto chiuso in se stesso non esistono leggi che lo riguardino, e la sua conversione, quando si verifica. è soltanto per riflesso non mai direttamente. Toccato nella roba, nella salute, nell'onore, ferito a morte perchè

spogliato di tutto, allora, soltanto allora, vede la realtà che è anche in lui come in tutti gli altri uomini, si converte, e, a seconda delle facoltà che veramente trovi in sè, potrà anche diventare un santo, più grande di tanti altri santi. E questo ci sembra confermare quanto sopra abbiamo esposto, così da non vedere la superbia contraria soltanto alle virtù morali, ma ben piuttosto a quelle teologiche che hanno per oggetto Dio stesso, e, per sè, più importanti di quelle, perchè, come dice S. Tommaso (Somma 9, LXV): *nobilior est virtus quae habet nobilius obiectum*. Anzi, la *superbia vitae* essendo il concentramento della intelligenza fuori di Dio, va contro la prima e più importante delle virtù intellettuali, la sapienza, (ivi q. LXVI) e abbiamo, con essa, il più grave di tutti i peccati, perchè *immediate contra Deum* (ivi q. LXXIII).

Qualcuno troverà eccessivo questo nostro attardarci sopra una questione tanto sottile. Ma, non è forse l'Evangelista S. Giovanni a volere che gli uomini vedano, nel terzo nemico, un pericolo più grave ancora dei due precedentemente annunciati? O forse perchè questi ultimi sono più infamanti si vuol giustificare il maggior zelo nel combatterli e lo studio molto più lungo e più particolareggiato quando si tratta della moralità degli atti umani? A noi pare, questo, un errore di massima, per il quale, se in secoli di fede poteva esserci una certa indulgenza, questa non è possibile, sempre, senza abbandonare i principii fondamentali della Religione. Nella lotta contro la *concupiscenza della carne e quella degli occhi* noi abbiamo, dopo tutto, l'aiuto della natura, e possiamo vederci aiutati dagli stessi legislatori umani.

Contro la *superbia della vita*, nessun aiuto; mai il superbo è stato processato, in questo mondo, e mai lo sarà. Motivo per cui, nell'articolo VII abbiamo detto che, senza volerlo, si fa il giuoco degli avversari, ai quali non par vero che ci fermiamo molto sui disordini materiali. Essi capiscono che, così facendo, ci resta poco tempo per combattere i disordini dello spirito, e, quindi, che l'opera nostra avrà poca importanza, perchè rivolta ai rami, anzichè alla radice dell'albero.

Che se spingiamo la nostra legittima curiosità più addentro nella cosa non ci è difficile scoprire una nota che dovrebbe rendere ancor più detestabile la superbia: il suo lavorio incessante, il suo sforzo continuo per non essere scoperta, peggio, il suo travestimento sotto le apparenze di una certa umiltà, non per comparire giusti, puri, generosi ecc., ma per dimostrarsi esenti da quella che è la *superbia vitae*. Com'è chiaro, trascuriamo ciò che passa per falso bigottismo, difetto di virtù intellettuale, certamente, ma, piuttosto; malattia morale. Vogliamo alludere invece a coloro che parlano di Dio, senza credere in lui, oppure, fissandolo o definendolo secondo le loro idee e secondo i loro gusti. È di costoro che la Sapienza dice: « si umiliano maliziosamente, mentre il loro cuore è pieno di inganno » (Eccl. XIX, 23), « pronti a fare il male appena si troveranno in condizioni di poterlo fare » (ivi, 25). È la filosofia dei teisti; è la conoscenza di Dio limitata alle sole affermazioni di cui è capace l'uomo con le forze umane, è la più esplicita e la più insensata negazione della divinità.

Ciò detto, ritorniamo al punto di partenza. a quello della sete di felicità che specifica l'uomo e lo

fa superiore a tutte le altre creature, secondo i filosofi che non hanno dedotto la sapienza dalle proprie personali inclinazioni, ma dalla natura delle cose, ciò che costituisce l'essenza della filosofia.

Il Dottore Angelico, Tommaso d'Aquino, è stato certamente lo scrittore tipo, in questo senso, quando dietro preghiera di S. Raimondo in lotta con i mauritani, nella Spagna, vi mandò la sua *Somma contro i Gentili*, che è un vero arsenale di argomentazioni tratte dalla pura ragione, in base ai principii esposti dai più celebri filosofi.

Stralciando quanto occore al nostro tema, troviamo che, anzitutto l'uomo non può trovare la felicità nelle cose corporali; primo, perchè non hanno in sè la ragione di fine ultimo, ma soltanto di mezzi; secondo, perchè fanno godere la parte di noi sensitiva che è inferiore alla intellettiva; terzo, perchè ci accomunano nel diletto, ai bruti; quarto, perchè ne è limitato l'uso, a condizione, altrimenti, di soffrire invece di godere.

Ma, neppure negli onori può consistere la umana felicità; primo, perchè gli onori vengono dal di fuori seguendo il capriccio della gente; secondo, perchè sono concessi in considerazione di un bene che è qualche cosa di aggiunto alla persona e non la persona medesima; terzo, perchè dipendono, in gran parte, dalla stima e dalla volontà degli altri più che da noi; quarto, perchè spesso sono onorati i cattivi, mentre la felicità deve essere un premio esclusivo dei buoni.

Quanto alle richezze, impossibile che ci diano la felicità; primo, perchè sono desiderate solo in quanto possano darci qualche altra cosa oltre la roba e il denaro; secondo, perchè bisogna privarsene per ot-

tenere ciò che con esse vogliamo procurarci; terzo, perchè l'uomo vale certamente più delle ricchezze e quindi, queste, non gli portano alcun perfezionamento e sono un bene di inferiore valore confrontate con lui; quarto, perchè i beni di fortuna sono, spesse volte, contro i meriti dell'intelligenza, dalla quale la felicità deve essere ordinata.

Consisterà, almeno, la felicità dell'uomo nella potenza mondana? No; primo, perchè anche la potenza ha delle cause spesso fortuite, ed è quanto altre cose mai, instabile; secondo, perchè può essere potente tanto chi fa il bene come chi fa il male; terzo, perchè non vi è potenza se non vi sono altri sui quali metterla in esecuzione; quarto, perchè di essa può abusarsi in tanti modi.

Fin qui, quanto riguarda la felicità in genere, considerata cioè nel senso più largo della parola. Ma quando noi ne abbiamo parlato, lo facemmo, specificatamente, in quanto è un bisogno che distingue e differenzia l'umana creatura da tutti gli esseri, così da costituirne la natura.

È dunque la felicità completa, inalterabile, continua, che più particolarmente desideriamo sapere dove l'uomo la deve cercare per poterla trovare.

L'Angelico Dottore, nella sua diagnosi filosofica, arriva precisamente dove questo articolo ci ha indirizzati, escludendo che la felicità finale l'uomo possa trovarla nella stessa pratica delle virtù morali. Perchè, primo, le virtù morali sono ordinate a qualche cosa fuori di esse, come, per esempio la fortezza contro i pericoli, per vincere e godere della pace, e così la giustizia, per fare in modo che ciascuno abbia ciò che gli dobbiamo, ecc.; secondo, perchè è proprio del-

le virtù morali equilibrare in noi le passioni, così che le cose che sono fuori di noi non abbiano a soverchiarci (sono quindi uno sforzo, non la quiete da noi desiderata); terzo, perchè l'uomo è uomo in quanto ha la ragione e, quindi, la sua vera felicità deve essere secondo la natura di questa sua nobilissima fra tutte le facoltà, e non secondo gli ordinamenti morali che dalla ragione sono stabiliti, (per non dover concludere che è l'uomo stesso a crearsi la propria felicità); quarto, perchè deve trattarsi di un bene specifico dell'essere umano diverso da tutti i beni ai quali partecipano tutti gli altri esseri puramente animali, quali sono gli atti delle virtù morali che, in qualche modo, troviamo negli esseri stessi inferiori, come la liberalità, la fortezza ecc.

Dopo tali sommarie, ma perspicaci esclusioni, S. Tommaso conclude affermando che la completa felicità consiste nella contemplazione della verità che è Dio: primo, perchè soltanto questo è esclusivamente proprio dell'uomo; secondo perchè in ciò si ottiene il fine totale di ogni nostra ricerca e di ogni nostro studio; terzo, perchè è questo l'unico modo, nell'uomo, di congiungersi agli esseri che gli sono superiori per natura; quarto, perchè, nella ricerca della verità e di Dio poco è l'aiuto che gli proviene dalle cose che sono fuori di lui, di fronte a quelle che sono le forze che ha in sè per raggiungere lo scopo che si propone; quinto, perchè ogni altro atto umano è così ordinato da servirgli a questo ultimo scopo (cose e passioni, ciò che è virtuoso e, indirettamente, anche ciò che l'umana miseria rende vizioso).

Dio, ecco adunque la meta ultima della nostra vita. È quindi Iddio stesso che si è fatto oggetto dei

nostri più naturali e più profondi desideri, così che è evidente non poter esistere incompatibilità fra noi e Lui, anzi, deve essere possibile questa nostra finale congiunzione, non essendoci, in natura, niente di superfluo e niente di manchevole.

Poichè però l'uomo è dotato di ragione, e, in quanto appunto è ragionevole, si distingue da tutti gli altri esseri, egli non può raggiungere il fine per il quale è stato creato, istintivamente, come gli altri esseri, semplici animali, raggiungono il proprio. Lo deve conoscere e lo deve volere. Ci sono degli ostacoli, come abbiam visto: li deve superare: non c'è progresso umano, di qualsiasi sorta, che non sia sottoposto e condizionato a questo procedimento.

Con ciò noi, ribadiamo i concetti già esposti sui principii e sulla pratica della Religione la quale non è altro se non la via che conduce alla meta finale. Bisogna conoscerla e volerla, con insistenza; ciò che vuol dire, studiarla e amarla, a costo di quei sacrifici che il mondo, fuori e dentro di noi, ci impone, in conseguenza dell'umana malizia che è, ormai, nella natura delle cose.

Non dimentichiamo però che più noi la conosceremo, meno avremo bisogno di insistere o sforzarci per amarla. La più piccola delle vittorie, nella lotta dentro o fuori di noi, ci darà un aumento di forze da farci sentire sempre più leggero il peso delle lotte del domani; precisamente tutto il contrario di ciò che si verifica negli sforzi che fa il mondano per soddisfare i desideri della *concupiscenza della carne, di quella degli occhi, e della superbia della vita.*

A chi non capisce questa teoria è proprio il caso di dire: provare per credere. Oppure, sarà lecito pen-

sare che non abbia della Religione, un'idea esatta, credendola più difficile che non è: e ciò per sua colpa, o anche, per colpa degli altri. Sì, anche per colpa di altri. Per noi, infatti, il carattere collettivo, sociale della Religione ha una importanza che non vorremmo dimenticata mai, neppure nei casi di minore importanza. Dopo tutto, sta proprio qui la ragione fondamentale della esitenza della Chiesa, col suo Credo, coi suoi Comandamenti, con i suoi Sacramenti. È Gesù Cristo che l'ha voluta così, quale oggi ancora l'abbiamo, quale sarà fino alla fine dei secoli.

A noi il non perdere di vista questo suo carattere, onde dimenticare il nostro tornaconto personale di fronte al bene generale, ma, anche per non rendere più pesante del necessario gli oneri che ognuno ha da portare nei confronti del tornaconto di tutti, e cioè, per la salvezza del genere umano voluta da Gesù Cristo. Quando il divino Fondatore ha invitato gli uomini al suo seguito li assicurò che il suo giogo sarebbe stato soave e il suo peso leggiero (S. Matt. XI, 30). E si riferiva alla legge che Egli andava predicando; alla sua dottrina; alla Religione cristiana. Il suo giogo non sarebbe stato, come quello della legge mosaica, fastidioso, ma soave; non un fardello pesante, come quello che i legislatori umani costumano imporre ai loro sudditi, ma leggiero, come sono leggiere le leggi che un padre impone ai figli. In conseguenza: *Invenietis requiem animabus vestris*. Egli dice (v. 29): « seguendo me, le vostre anime troveranno la pace ». Leggiamo, anzi, ciò che subito dopo, lo stesso Evangelista ci ricorda.

« Passando Gesù, un giorno di sabato, vicino a un campo di frumento maturo, i suoi discepoli, avendo

fame, incominciarono a strappare delle spighe e a mangiarne i grani. Vedendo ciò alcuni farisei gli dissero: ecco che i tuoi discepoli fanno ciò che è proibito di fare in sabato. Ed egli rispose: non avete letto ciò che fece Davide quando fu preso dalla fame lui e quelli che lo accompagnavano? Entrarono nella casa di Dio (il Tabernacolo) e si cibarono del pane che nè lui nè i suoi compagni potevano mangiare, perchè riservato ai sacerdoti. Orbene, io vi dico che colui che ora è qui con voi è più grande del tabernacolo (quindi è lecito fare per lui, senza peccare, ciò che Davide ha potuto fare per il tabernacolo senza rendersi colpevole). Se voi penetraste nel senso di queste parole (che Dio disse nella Sacra Scrittura) *preferisco la misericordia al sacrificio*, voi non vi sareste mai azzardati a condannare questi miei discepoli innocenti. Sappiate che il Figliolo dell'uomo (G. C.), è padrone anche del sabato ».

Ora è notorio che Gesù Cristo lasciò a Pietro, suo primo successore nel governo della Chiesa, ogni potere che Egli aveva ricevuto dal Padre; potere che doveva perpetuarsi attraverso le successioni apostoliche; potere di bontà più che di forza, perchè da esercitarsi, particolarmente, sugli ammalati, i peccatori: « Io non sono venuto a chiamare i giusti, perchè non sono i sani che hanno bisogno del medico ».

È quindi come una medicina, la Religione, da darsi a tutti, perchè tutti ne hanno bisogno. Consideriamoci quindi come ammalati se vogliamo sentire il desiderio della Religione; ma non dimentichiamo che, quando porteremo agli altri il soccorso della nostra carità religiosa, dovremo essere di una delicatezza superiore ad ogni confronto, facendo nostra

l'altrui debolezza e trovando degno di compatimento l'altrui ritrosia. È ciò che si fa sempre, anche da chi è rozzo per natura, quando si presenta una qualunque medicina alle labbra di un ammalato. L'Apostolo diceva di se stesso essersi fatto tutto a tutti per tutti guadagnare a Gesù Cristo, cioè alla religione cristiana; ed è questa una intrinseca necessità dell'apostolato, come del resto abbiamo già dimostrato negli articoli precedenti.

Dopo ciò, Dio, nostra felicità finale, non è chi ce lo possa contrastare: ma, dovrà anche ammettersi il diritto di predicare o, comunque, insegnare questa verità insita nella vita umana. Vogliamo però rilevare l'incongruenza di chi rimanda, di giorno in giorno, i compiti che la coscienza reclama di fronte al grande problema della felicità. Si finisce per dare la minima parte del pensiero a ciò che meriterebbe la maggior parte delle nostre preoccupazioni: e questo costituisce un deviamento che sempre più allontana da Dio. Oppure, si attende la fine della vita per concentrare in Lui il pensiero, diluito per lunghi anni in cose, o diverse o anche contrarie a Lui, e si pecca del vizio della presunzione che coinvolge la negazione di quanto viene affermato.

Vediamo dunque di non perdere tempo, per impedire che diventi difficile ciò che Gesù Cristo ci ha reso facile, sempre che vogliamo attenerci ai suoi insegnamenti, e, finalmente, per non essere vittima della più triste delle delusioni.

Sarà necessario rinnegare più d'una volta noi stessi? Ciò facendo, saremo coerenti alle esigenze più vere della nostra esistenza, secondo le previsioni stesse del Divino Maestro il quale ha fissato, in questa re-

gola mortificatrice delle nostre cattive tendenze, la garanzia della fedeltà alla sua dottrina. Chi vuol seguirmi, disse, « abneget semetipsum ». È ciò che si chiama ascesi o ascetismo cristiano e che, del resto, a denti stretti, gli stessi filosofi del positivismo riconoscono una vera necessità per gli esseri intelligenti.

Così il Guyau afferma che nessun essere vive senza sacrificarsi, perchè accumulando continuamente nuove energie, va verso la fecondità, fisica o intellettiva poco importa, rompendo l'involucro che lo rinserra, seguendo una chiamata dal di fuori della sua persona, dimenticando se stesso. La vita ha due aspetti: è nutrizione e assimilazione; è produzione e attività. Più si acquista e più si spende: è questa la sua legge.

Spencer, di tanto ostile all'ascetismo religioso, finisce per vedere qualche cosa di degradante e di nocivo nella vita di coloro che non fanno se non ciò che è di loro gusto, sempre in fuga davanti a ciò che implica sforzo. Dunque, dice, il sapersi frenare, l'essere padrone di sè, il rinnegarsi è ciò che caratterizza la condotta degli esseri più elevati nella scala della perfezione.

Max Nordau, pure non uscendo dalla sfera naturalista delle sue osservazioni, vede nell'uomo un animale cui deve essere messa la museruola; consistendo il maggior lavoro della civilizzazione nell'imporre un freno alla concupiscenza, così da far uscire l'uomo dalla vita concentrata nei desideri carnali. [1].

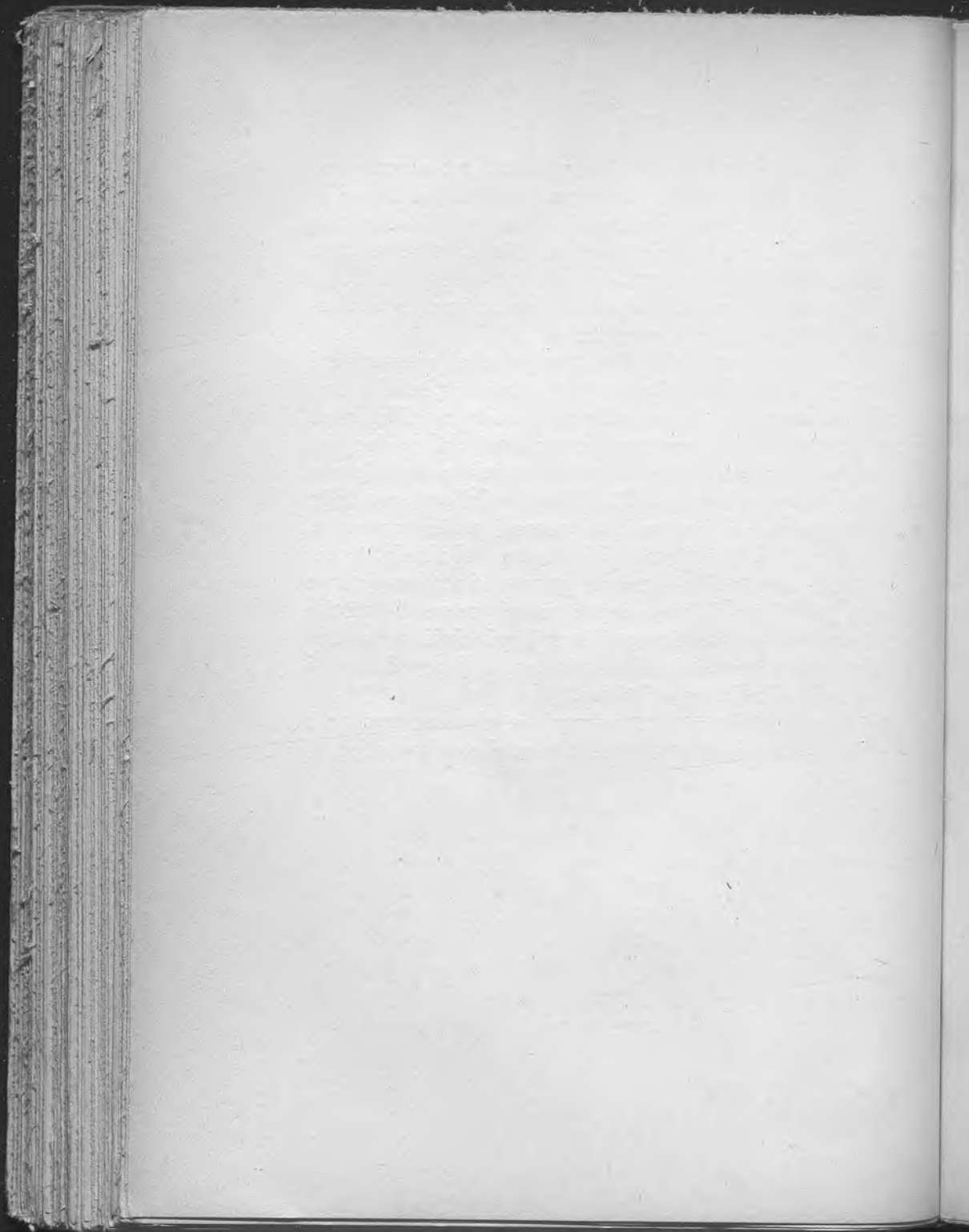
L'Inglese Clay, nel suo libro *Alternative* dice che l'uomo, in natura, è come il giocattolo delle forze

---

[1] *Dégénérescence.*

incoscienti che formano il fondo del suo organismo. In siffatte condizioni, non si può dire ci sia in noi la vera libertà. Per diventare liberi, non esiste che una unica via: quella della abnegazione. « Per sortire dallo stato di Marionetta, bisogna passare per il filtro della abnegazione d'una vita volontariamente conforme alla regola della saggezza ».

Naturalmente, ci siamo appoggiati ai consensi dei detti filosofi a puro titolo informativo, sapendoli, nelle loro conclusioni, ugualmente contrari all'ascetica cristiana. Siamo sempre ben lontani dalle idee del cristianesimo circa la lotta quotidiana contro le nostre cattive tendenze. Ciò dipende dallo scopo della vita che non è, per noi, soltanto di ordine naturale, come per la filosofia non illuminata dalla fede. È però interessante il vedere che quando si vuol ragionare con serietà, si finisce sempre per ricorrere al prestito di quelli che sono i nostri eterni principii, o comunque, per trovarsi involontariamente d'accordo con i capisaldi dell'etica cristiana.

Constatazione questa che ci fa piacere; mentre a qualche nostro lettore potrebbe anche essere utile.

Capitolo XI.

L'UNITÀ NAZIONALE E GLI ITALIANI

Se fosse possibile mettere insieme tutti gli sforzi che l'uomo, attraverso i secoli, ha fatto per addentrarsi nei misteri della natura e scoprire sempre nuovi elementi di verità, sia circa l'essenza delle cose, sia circa il motivo del loro essere, questa nostra umanità, della quale si parla più in male che in bene, ci sembrerebbe degna della nostra più profonda ammirazione.

Sarebbe tuttavia interessante il poter calcolare anche gli sforzi inutili, quelli oziosi e finalmente quelli che portarono ad effetti contrari allo scoprimento della verità. In questo caso, pur continuando la nostra ammirazione per le buone intenzioni di tanti pensatori, dovremmo lamentare uno straordinario sciupio di forze, nel campo più importante della umana attività.

Riflettendo e desiderando che altri riflettano sui problemi della vita, ci sembra utile il vedere quali correnti spirano oggi in casa nostra, non con l'intenzione di uno studio superiore alla nostra capacità, ma con l'amore di chi concorre a spegnere un incendio, oppure si offre nel caso di un naufragio, pur sapendo

che l'opera sua, per sè ed in sè, è impari alla bisogna. Anche ammesso infatti che chi ci legge trovi conseguenti e logiche le considerazioni da noi esposte nei capitoli precedenti, non è impossibile che al suo spirito affiori la seguente difficoltà: come mai e per tanto tempo, una grande parte dei pensatori italiani, e una parte altrettanto grande di semplici cittadini nostri compatrioti, ha vissuto aliena da un corredo di verità tanto semplici, tanto sapienti e così profondamente radicate nelle nostre tradizioni? Diciamo, ha vissuto, e ci riferiamo alla convinzione intima che fa seguire le opere alla fede, senza di che non si vive secondo una data dottrina. Saremo forse dei semplicisti, ma la prima colpa di tanta incoerenza è, ancora una volta, nella mancanza della nostra unità nazionale.

Come lo sminuzzamento territoriale, con relative padronanze eterogenee per ragioni locali o personali, ha avuto, eticamente, delle ripercussioni civili di dolorosa memoria, così se ne sono avute di deficienti anche al punto di vista religioso. Si è verificato nella vitalità della religione ciò che si verifica in quella di una famiglia la quale rinchiusa in sè, guarda al proprio interesse, con l'occhio ai confini delle pareti domestiche, forestiera agli avvenimenti del di fuori, soltanto sensibile alle proprie necessità. Di conseguenza, manca lo stimolo e la spinta verso tutto ciò che ha del nuovo e verso più larghi orizzonti, mancando in proposito, ogni attrattiva. Ci si accontentava di quello che si sapeva, di quello che si era imparato senza fatica, ciò che specialmente in religione ha una forza eccezionale, trattandosi di esigenze a carattere del tutto personale, con sanzioni affidate,

quasi esclusivamente, al tribunale della propria coscienza. Questa specie di autonomia, nella vita famigliare, ha il suo lato buono perchè rende più facile il conservare ciò che ne costituisce il patrimonio civile e morale, meno esposto alle scosse e quindi ai bruschi passaggi, e sempre pericolosi, delle diverse novità sociali. I rischi degli sbilanci mancano quasi del tutto, la vita è più tranquilla perchè meno agitata. In religione, però, l'autonomia è un controsenso. Si tratta di un patrimonio essenzialmente universale: chi cerca di restringerlo cerca di annullarlo. La fede religiosa è di sua natura diffusiva; farne un monopolio, sarebbe un coartarla. In ciò la ragione dell'apostolato, in qualsiasi religione, ma più nella cristiana che ha il carattere della cattolicità nel suo Fondatore divino. Entrata in una Nazione, la sua stessa dignità richiede che essa ne diventi la religione nazionale. È nella sua intrinseca natura il dominio delle intelligenze e dei cuori: non è a posto fino a che il Credo non è accettato come base fondamentale del pensiero di quel dato popolo. il quale poi dovrà sentire il dovere di confermare i suoi costumi ai principi che il Credo racchiude. *Ite, docete omnes gentes*, è il mandato imperativo di Gesù Cristo. Se ciò è vero, ne segue che le secolari divisioni di noi italiani, cittadini di cento città, devono aver ostacolato la visione integrale del compito nostro religioso, permettendone e favorendone un concetto ristretto e quasi condizionato agli svariatissimi costumi locali. dipendenti da un sentimentalismo tutto proprio ai latini. e più, a seconda delle particolari influenze, qua e là più spiccate. sotto il nostro bel cielo. In quale altra nazione del mondo si parla un maggior numero di lin-

gue dialettali? Non si dimentichi che ogni dialetto segna una distinzione psichica, ciò che significa una concezione della vita, in qualche modo, diversa; non importa in qual senso. Pensare che la religione rimanesse inalterabile di fronte a siffatte influenze locali è straniarsi dalla realtà; ed è di questi anni una presa di posizione da parte delle Autorità competenti per rimediare ad effetti, tutt'ora visibili, di quelle che sono le cause qui denunciate. Noi non diciamo che il Credo religioso non sia sempre stato quello chiamato anche Simbolo Apostolico, e, neppure, che i costumi non abbiano corrisposto ai principi in esso contenuti. L'Italia è sempre stata una nazione profondamente attaccata alle radici dell'insegnamento cattolico, l'abbiamo detto precedentemente e non vale neanche la pena di ripeterlo, essendo cosa più che notoria. Di fatto però ci si è accontentati del patrimonio tramandatoci dai nostri antenati dopo la Pace Costantiniana, lieti e contenti di quel grande avvenimento, come se nulla più rimanesse da fare e nulla si avesse da temere. Quasi ogni Comune aveva il proprio Vescovo, quando l'Autorità stessa civile non ne aveva ottenuto più di uno per accontentare le diverse pretese di popolazioni meno ligie o più affezionate: e lo spirito campanilistico si affermava; e le viste locali, anche religiose, si accentuavano sempre più nel loro colorito paesano. La tentazione di sfruttare, a fini personali, anche le cose più sante non è una novità; ma è certo più facilmente in voga quanto più la sorveglianza è limitata, e chi sorveglia non è libero nell'adempimento del proprio dovere. Di fronte a ogni Episcopio stava di solito il Palazzo del Re, del Principe, del Marchese, del Duca, del Conte.

È facile immaginare quale poteva essere la libertà di chi governava le anime di quel dato Comune o di quel dato Paese; e non si poteva neanche pensare a dei concordati, tra i due poteri, perchè la ristrettezza dei confini dava all'uno o all'altro una netta prevalenza che rendeva inutile qualsiasi discussione. Poichè i principii erano quelli fondamentali secondo la dottrina cristiana, si viveva e ci si contentava di vivere in una specie di quietismo religioso nel quale le anime dormivano del sonno dei giusti, prima ancora di passare dal tempo all'eternità. L'opera stessa dei Ministri di Dio si riduceva quindi a quel poco che occorreva per conservare uno stato di cose che aveva tutte le apparenze dell'ideale: si seguiva la vecchia formula farmaceutica: q.s. *quantum satis.* È ciò che vide il grande S. Carlo quando i tempi nuovi diedero una scossa che risvegliò i dormienti: era una vera malattia quel sonno dolcissimo! urgevano i più pronti rimedi! E sorsero Istituzioni nuove nella Chiesa; e si trasformarono istituzioni preesistenti. La Religione non bastava sentirla; bisognava studiarla. Non dovevano studiarla soltanto i dotti, ma anche quelli che mancano di cultura. Quindi ecco le Congregazioni religiose per istruire nella dottrina cristiana gli italiani del nord e quelli del sud, perchè ci si era accorti che l'ignoranza religiosa era una malattia generale. Disonoriamo forse la nostra patria scrivendo queste cose? A chi pensasse così diremo che la Francia, per motivi diversi, ma che non bastano ad infirmare il nostro asserto, non stava meglio di noi, e, per convincersene, si legga la vita di S. Vincenzo De Paoli, meglio, le origini e le Costituzioni della Congregazione dei Preti delle Missioni ch'Egli ha fon-

dato nel 1625. Si avrà un'idea della ignoranza religiosa nel popolo, al di là delle Alpi, ben più grave che non apparisca da quanto affermiamo di ignoranza in casa nostra, dove un altro Santo, Alfonso dè Liguori, attuava la stessa opera di redenzione, con la Congregazione detta precisamente dei Redentoristi, nel 1732.

Certo è però che incolpando il frazionamento della patria nostra agli effetti di una maggiore ignoranza religiosa, non intendiamo alludere a una influenza direttamente in relazione con i ristretti confini geografici; questa non era che una condizione materiale favorevole alla deprecata ignoranza. La condizione morale, direttamente efficace, era quella di una congestione di interessi locali e personali che il frazionamento imponeva, con tante preoccupazioni da non lasciare tempo di interessarsi alle cose dello spirito, e, quindi a quelle della Religione.

Si è tuttavia avuto il vantaggio messo in evidenza nella vita delle famiglie che vivono estranee alle innovazioni della vita sociale: le eresie non funestarono la nostra patria che ne rimase quasi totalmente immune.

Ma, il mondo camminava, e i famosi *diritti dell'uomo* facevano capolino anche in Italia, opponendo dapprima una specie di religione naturale a quella soprannaturale, in attesa di fabbricarne una tutta artificiale, coll'intenzione di sopprimerè poi ogni e qualunque religione.

Il razionalismo tentava di spodestare la fede, e lo scetticismo fu il mezzo prescelto quale il più adatto, non tanto contro la fede della parte aristocratica della Società, senz'altro ligia alle nuove idee conformi ai suoi costumi, quanto contro quella della massa del

popolo, fondata sopra un apriorismo più sentimentale che razionale. Sbalordito nell'acquiscenza supina alle condizioni forzate di una vita servile secondo il capriccio della sorte che lo faceva passare da uno a un altro padrone, il popolo guardava ma non vedeva, ascoltava ma non capiva. Pacifico nel possesso della fede degli avi, neppure sospettava che il suo patrimonio religioso potesse essere intaccato. Non vedeva i pericoli gravissimi, perchè troppo semplice e troppo sincero nella propria credenza, non era capace di dubitare che qualcuno potesse togliergli, dalla mente e dal cuore, il tesoro delle sue più inveterate tradizioni religiose.

Per spiegar meglio il nostro pensiero, vogliamo aggiungere che le divisioni e suddivisioni territoriali mettevano la massa dei cittadini in una condizione di vita culturale ed economica che era più adatta al mantenimento del vizio qui accennato. È sempre più facile il comandare e farsi ubbidire quando il suddito è ignorante e povero. Perciò in periodi e in paesi dove e quando quelli che comandavano erano molti, come nell'Italia nostra, ciò che era meno desiderato, e per cui si facevano i più scarsi sacrifici di governo, era l'istruzione popolare: poco illuminato il popolo avrebbe avuto anche minori esigenze economiche.

Non era però possibile continuare così, mentre le altre nazioni, ottenuta da secoli la propria unità, lasciavano vedere i vantaggi che esse raggiungevano, e che sempre più si allargavano, sia pure dal solo punto di vista degli interessi materiali.

Fu questa come un'altra scossa non meno forte di quella già ricordata: si incominciò a togliersi dall'a-

nalfabetismo e a vedere i pericoli anche dell'ignoranza religiosa.

Ma il torpore era di lunghissima data, ed è facile immaginare quanto allenamento fosse necessario per svegliarsi del tutto. In pieno secolo ventesimo, e fino a pochi anni or sono, c'è stata tanta ignoranza religiosa da legittimare dei quesiti e anche dei veri dubbi di carattere delicato, quando si volesse ragionare in conformità dei principi della teología e anche della storia.

Dolorosa constatazione davvero questa che pure dobbiamo fare per quell'amore alla verità senza del quale non si dovrebbe mai osare di scrivere e neppure di parlare. Constatazione dalla quale molti rifuggono per una specie di vizio mentale che li porta a vedere tutto roseo, anche, perchè certe realtà, viste e riconosciute, obbligano troppo a gravi impegni che volontieri si rimandano ai proprii successori. È ancora un rimasuglio del *quantum satis* ricordato dianzi. Per chi però è a contatto continuo con la Società, e la vede da vicino, non a distanza, nè soltanto in occasioni di facili travestimenti di idee e di atti, specialmente pei sacerdoti in cura di anime, questa constatazione è tanto chiara quanto dolorosa. Non entriamo in particolari che sarebbero moltissimi e dimostrerebbero esuberantemente quanto stiamo dicendo; convinti, d'altra parte, che nessuno oserebbe dichiarare il contrario, a meno di avere idee così poco precise, in proposito, da confermare per ciò stesso la dolorosa verità che andiamo lumeggiando.

Ad ogni modo, quando si incominciò ad accorgersi che era tempo di aprire gli occhi, e che l'Italia formandosi come un solo corpo si sarebbe sentita più

forte e più sana, gli Italiani si trovarono oppressi dalle novità del giorno, un po' come il campagnolo che arrivando la prima volta in una grande città, non sa orizzontarsi e, nella sua confusione, si affida al primo cicerone improvvisato e anche non voluto. Crede a tutto ciò che gli vien detto e trova ogni cosa degna della sua ammirazione. E i ciceroni non mancarono, naturalmente quasi tutti stranieri d'origine, o di principii; così che facevano più forte impressione sulla semplicità nostra casalinga: letterati, in un primo tempo, poi filosofi e, finalmente, teologi. Così, l'Italia che non poteva continuare nei secoli ad essere terra da conquistarsi a chilometri, sarebbe stata ugualmente serva. conquistandola nel campo delle idee. I Francesi, per l'affinità della razza e l'omogeneità del linguaggio furono i primi ad ottenere la desiderata acquiescenza. La Rivoluzione li aveva segnalati quali innovatori e trasformatori del mondo; come non ascoltarli? A favorire tali contatti servì Napoleone, col suo Regno Italico pieno di promesse e di libertà e di indipendenza agli italiani ormai stanchi di sacrificarsi senza ingrandire; e servì la Massoneria internazionale che, nell'idea della indipendenza e della unità che mancavano tra noi trovava il più simpatico e più forte dei motivi per piantare tra noi le sue tende. Il popolo guardava, e incominciava a vedere; ascoltava, e incominciava a capire. Vedeva e capiva che cosa? Ciò che volevano quelli che erano soli a muoversi e a parlare intorno ad esso, e che si facevano i porta voce delle novità dell'ora. E mentre Napoleone raccoglieva uomini e denaro servendosene per l'attuazione dell'idea imperiale di grandezza mondiale per la Francia, e di gloria imperitura per

il suo genio guerresco, la Massoneria vedeva le sue idee germogliare e riprodursi nella terra nostra così che l'unità nazionale, quando si affermasse, avesse una veste almeno antireligiosa se non era possibile vestirla del tutto alla giacobina. Sappiamo la breve durata del Regno Italico di Napoleone. Subentrarono i tentativi del Murat, suo cognato, e val la pena di ricordare il proclama da lui rivolto agli italiani, il 30 marzo del 1815. « Italiani, la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente: dall'Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: L'indipendenza d'Italia! Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono toglervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene di ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le più belle contrade? a qual titolo s'appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

« Invano dunque natura levò per voi le barriere delle Alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza dei linguaggi e dei costumi, la invincibile antipatia dei caratteri? No, no; sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli di oppressione e di stragi: sia oggi vostra gloria di non aver più padroni. Ogni nazione deve contenersi nei limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai a oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare nei suoi....

« La lotta sia decisiva; e ben vedremo assicurata

lungamente la prosperità di una patria bella, che, lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni intere degne di un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, godranno della vostra intrapresa, e applaudiranno al vostro trionfo....

« Io chiamo intorno a me tutti i bravi, per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato sugli interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e le leggi che reggono oggimai la felice Italia, la indipendente Italia ».

Questo proclama sembra fatto per dimostrarci che cosa era ancora la patria nostra in quei tempi non molto lontani, e a che cosa ne erano ridotti gli abitanti.

Datato da Rimini, come abbiamo detto, nel 1815, e ammesso che fosse tale da far sperare al popolo un orientamento che potesse dargli un po' di pace avviandolo alla desiderata indipendenza, finiva, quanto prima, per essere una nuova illusione al punto che il suo autore, pochi mesi dopo, cessava di vivere, fucilato per ordine dei Borboni ritornati al reame che il Murat aveva loro tolto.

Chi invece non perdeva terreno e sempre più approfondiva negli Italiani le proprie idee erano le Sette segrete, le quali, nel bollore delle passioni ambiziose dei principi e dei re, riuscirono a crearsi l'aureola della benemerenza presso il popolo al quale andavano mostrando che esse soltanto si curavano dei suoi interessi.

Che cosa rimaneva a conclusione di tanto sangue

versato e di tanti sudati sacrifici? Meno che nulla perchè la confusione delle idee è peggio dell'ignoranza. Unico risultato vero la sensazione dei mali patiti e il desiderio di pensare ai casi proprii anche a costo di sconvolgere i principii più venerati della civiltà, della morale e della tradizione degli avi. Era precisamente ciò che si voleva dagli stranieri scesi con il bagaglio delle idee nuove tra noi, e la pacifica parola *progresso* ebbe una eco più fòrte della parola militaresca di Napoleone quando chiamava alle guerre.

Intanto la stampa che era stata un'arma più potente di qualsiasi milizia ausiliaria, ad esclusivo vantaggio di chi si succedeva al comando, passava nelle mani dei sudditi, i quali, dell'istruzione finalmente ricevuta per essere più intelligenti nell'eseguire gli ordini di chi comandava, si servivano ormai per esprimere il loro parere, scrivendo e commentando i dolori del passato, correndo avanti nella storia del domani con l'immaginazione e col sentimento dove non arrivavano col raziocinio.

L'ufficio dei re non era più quello di governare, ma di regnare, e, il liberalismo che voleva il vantaggio dell'individuo anche a costo del danno collettivo, dall'Inghilterra, dove poteva spiegarsi la sua ragione di essere, passava a popoli che, confrontandolo alle idee democratiche della Rivoluzione Francese, ne trassero motivo per rivendicazioni che condurranno poi al socialismo.

Gli avvenimenti incalzavano e le idee sempre più si confondevano; non distinguendosi più chi congiurava da chi, virtuosamente, si sacrificava per il pubblico bene. Se c'erano infatti i profittatori del

disordine generale, c'erano anche i patrioti sinceri, dall'intelligenza aperta e dal cuore fermo; e gli uni, e gli altri, con l'idea ormai fissa che non bisognava più credere alle promesse degli stranieri.

Queste disastrose condizioni di cose erano forse l'appannaggio della sola nostra Italia? No, certamente.

Tutta l'Europa era sossopra, ma non è esagerato il dire che specialmente gli Italiani ne facevano le spese, subendone le conseguenze meno desiderate. Tanto più che l'occhio e l'orecchio erano anzitutto rivolti alla Francia, vera fucina di incantesimi. *Dio e la libertà*, il programma lanciato dal Lamennais, era sentito tra noi ancora più forse che oltre le Alpi, trasformato in *Dio e Popolo*, piccola ma sufficiente variante per lasciare intravvedere una tendenza meno idealistica, anzi, del tutto tribunizia perchè più consona agli scopi italiani.

Più che pensare, si tramava. Nell'amore alla terra nativa c'era più passione che volontà. Mancava una idealità dottrinale. Si seguiva l'istinto più che la ragione. Dappertutto però e in tutti, un grande palpito per la libertà; idolatrata molto; ma servita poco, anche perchè non si sapeva in che cosa farla consistere; più cantata da poeti che studiata da filosofi. Comunque, per la forza che le cose hanno sugli uomini, maturava davvero l'indipendenza degli italiani dagli stranieri, e tutti sanno, ma non tutti riconoscono, che a dare la spinta decisiva fu il grande quanto infelice Pontefice Pio IX. Che Egli non vedesse bene l'unità italiana quale la volevano le Sètte, a forma cioè Giacobina, a tipo repubblicano, secondo l'esempio della Francia, era logico; e, in questo senso, scriveva a

Carlo Alberto, il 13 marzo 1848. Ma neppure gradiva l'idea federale, fosse pure capeggiata dalla sua persona, ciò che Egli significava ai deputati che gli avevano rivolto un indirizzo, sollecitandolo a presiedere una repubblica italica. Egli era stato, dice uno storico insigne, « spontaneo iniziatore, ed era assiduo promotore della Lega Italiana », la Provvidenza divina, a suo tempo, avrebbe fatto il resto.

Facile è immaginare a che cosa fosse ridotta la coscienza pubblica nel tramestio secolare di tante idee e di tante cose. La bonarietà del popolo a sfondo religioso, di molto sentimento ma di poca dottrina, si era cambiata in indifferenza, oppure in aperto scetticismo. Ciò favoriva il passaggio dalla lotta politica alla lotta religiosa, e la fede cattolica fu lasciata intaccare dall'eresia valdese con la più ampia libertà di predicazione scritta e orale. Ormai non si guardava più alla Francia, si attendeva l'intonazione dal Piemonte dove i meriti veri venivano offuscati dalle mene di quanti colà rifugiati in cerca di pane e di onori, facevano la voce sempre più grossa. In breve, la Religione degli avi non era soltanto deprezzata, ma fatta oggetto di sarcasmo e anche di odio che si sveleniva cercando di corrompere il clero, imprigionando vescovi, denigrando le cose più sante, quasi ciò fosse indispensabile al raggiungimento della unità nazionale, mentre si dava poca importanza a rinuncie territoriali che indebolivano lo stesso Piemonte privandolo della sua più naturale difesa.

Per nostra sfortuna, e per sventura di tutti, mentre la politica metteva le nazioni in subbuglio, gli uomini del pensiero nazionale nascevano in più gran numero, là dove il razionalismo aveva messo più pro-

fonde le radici. E non si sforzavano di opporre una scienza a un'altra scienza, un metodo a un altro, una a un'altra scuola. Lavoravano per distruggere i principii tutti del passato, specialmente coltivando la filosofia con il proposito di ricominciare. possibilmente, dal nulla: non più fedi, non più tradizioni, e, quindi, non più Dio. La filosofia ancella della teologia tentava di diventare la padrona, introducendosi nel campo di questa e, conseguentemente, negando tutto ciò che non poteva vedere o comprendere.

La riforma protestante, moltiplicando nel proprio seno le più sottili distinzioni, diventava maestra della incredulità, con la teoria del libero esame che è la negazione di ogni dogma e quindi di ogni morale.

Non erano dunque soltanto le intelligenze a subire le conseguenze della nuova dottrina, ma anche i cuori. Alla istruzione basata su principii contrari alle tradizioni secolari, civili e religiosi, faceva seguito una educazione che rinnegava l'italianità della patria precisamente quando, finalmente, l'Italia raggiungeva la propria unità. La lunga lettera diretta da Leone XIII, il 27 agosto 1878, al Cardinal Nina suo Segretario di Stato, è un documento chiaro in proposito. D'altra parte si tratta di verità lampanti agli occhi e alla coscienza di quanti, oggi, avendo raggiunto la maturità negli anni non hanno perduta la memoria. Ma anche i giovani ne sanno qualche cosa, ad eccezione dei giovanissimi che, fortunati loro, non hanno dinanzi che l'Italia del dopo guerra, l'Italia dei nostri giorni.

La storia è storia, e non si cancella: non si cancella e non muore. Vive anzi di una vitalità alla quale nulla resiste, con effetti prodigiosi e con una lo-

gica che ha del divino più che dell'umano. I padri seminano ed i figli raccolgono: il bene o il male a seconda della natura del seme, come dice l'Apostolo (ad Galatas c. VI v. 7): *quae seminaverit homo haec et metet.* Le guerre sono un flagello, sono un castigo, come già abbiamo avuto occasione di affermare nel Capitolo VIII. Noi però ne vediamo soltanto il lato che ci addolora e, naturalmente, preghiamo Iddio a liberarcene come lo preghiamo a liberarci dalla fame e dalla peste. Ciò nullameno si ripetono, e ce ne saranno sempre al mondo, come, nelle famiglie, a tempo debito, non mancano i castighi dei genitori, e, nella scuola, quelli degli insegnanti. L'umanità ha bisogno di scosse come la terra per assestarsi; come l'aria e come le acque hanno bisogno di tempeste per purificarsi. Felici i popoli che dalle guerre sanno trarre gli opportuni insegnamenti, assestandosi, purificandosi. Sono quelli i veri vincitori, anche se hanno dovuto cedere le armi; oppure se, vincendo, hanno avuto scarsi bottini.

Per tali ragioni, e dopo le constatazioni fatte in questo capitolo, sentiamo, come italiani, una grande soddisfazione, constatando che fra tutte le nazioni, la nostra, più tormentata delle altre per tanti motivi, oggi, si trova in condizioni tali di mente e di cuore, da legittimare le più liete speranze.

La massoneria che ci asserviva allo straniero, se non è spenta, certamente però non fa sentire la sua voce se non attraverso organi stonati e quindi poco suggestivi.

I partiti, le fazioni, debolezza congenita dei tempi moderni, non esistono più.

La libertà, che era diventata sinonimo di licenza,

è rientrata nei limiti della propria sfera d'azione, e, più accentuerà il suo rinsavimento, più allargherà i suoi giusti confini.

Il diritto di proprietà, sacro ed inviolabile quando non nuoce al pubblico bene, è oggi reggimentato con saggezza e accorgimento, così da tarpare le ali alla sètta del socialismo che stava per inaridire ogni fonte di ricchezza non solo individuale, ma anche collettiva.

La insensibilità economica per i sofferenti, effetto della lotta contro i principii della cristiana carità è vinta per il miracolo inatteso della religione cristiana che, attraverso secoli di operosità, si è imposta così da fare accogliere dallo Stato il principio della beneficenza non più colla intenzione celata di asservire, ma soltanto di servire.

L'istruzione, martello demolitore della fede secolare del nostro popolo, è oggi accompagnata dall'insegnamento religioso, con un compiacimento popolare che nessuno saprà mai valutare in tutta la sua importanza, anche agli effetti civili.

L'educazione, se più lenta a dimostrarsi innovatrice di fronte ai vizi e difetti del passato, molto ha già guadagnato di quanto aveva perduto con il materialismo e il sensismo nei quali, come in un preteso crogiuolo, la si voleva vestire di forme nuove.

La gioventù sottratta alla regola della temperanza e lasciata in balìa dei capricci di nestori senza coscienza oggettiva, conosce finalmente i freni della legge.

Tutto il popolo sente di vivere e respirare in un ambiente che non è più quello dell'ante guerra, floscio e rancido, del lasciar fare e del lasciar passare,

quando e dove non era mefitico perchè avvelenato dai più stridenti contrasti di pratica e di dottrina, inconciliabili al lume stesso del semplice buon senso.

L'armonia tra i due poteri stabiliti da Dio per il governo degli uomini, poteri ambedue sovrani, l'uno per il governo delle anime cui assicurare l'eterna felicità, l'altro per quello dei corpi cui assicurare quanto è possibile nella vita del tempo, non sono più in lotta, anzi, in un'armonia voluta, cercata e confermata, non solo a parole, come altre volte nei secoli, ma a fatti, e senza sottintesi ai quali rifugge di pensare chi ha l'abitudine della onestà in quel che dice e quel che fa.

Vogliamo forse dire che nulla resta da desiderare a noi Italiani? Neppure per sogno. Politicamente, economicamente, moralmente e religiosamente siamo in cammino: ecco ciò che crediamo, con intima soddisfazione e con compiacimento tanto più vivo che siamo obbligati a constatare la mancanza dei detti benefici effetti della guerra, là, dove si persiste in una concezione della vita secondo i principii da noi denunciati quali corrompitori del vero progresso dei popoli e delle nazioni.

Siamo in cammino: non come individui ma come nazione. Ciascuno di noi poteva camminare anche prima, per conto proprio, tenendosi sui binari della fedeltà agli ideali del progresso, senza sbandarsi alle seducenti esibizioni esotiche dei diversi corifei delle novità contingenti. Oggi, è tutto il popolo italiano incanalato verso uno sbocco unico e finale, non trascinato nè spinto, ma consensiente e concorde, in una forma plebiscitaria sempre più evidente perchè provata non dai voti delle urne, facilmente mendaci,

ma da un concorso fattivo anche quando vien chiamato a duri sacrifici.

Esiste solo un pericolo, ed è quello che sempre è a temersi quando le cose vanno bene: il rallentamento dello sforzo, per una esagerata valutazione dell'opera compiuta e del cammino percorso.

Non certamente chi è a capo della nazione risorta, cadrà in questo difetto o eccesso. Ma, i rinnovamenti sociali sono più pronti quanto più sentiti dalla gioventù: e la Rivoluzione Fascista si è iniziata al canto di Giovinezza. Lo sforzo in avanti non rallenterà; ma non è impossibile una supervalutazione del cammino già fatto con la tentazione di lasciare i binari tracciati dai Capi, e la speranza di arrivare ugualmente, e più presto, correndo per scorciatoie e sentieri, lusingati dalla possibilità di un successo che faccia perdonare la mancata disciplina. La quale suppone, anzitutto, l'abnegazione, di cui dicemmo nel capitolo precedente, e un ossequio sentito che non può più essere la conseguenza di una conversione istantanea, se non in casi eccezionali e rarissimi. L'aforismo della scienza, *natura non facit saltus*, è da ricordarsi anche in quella che vorremmo chiamare pedagogia politica, se, parlando di pedagogia, il pensiero non corresse istintivamente ai fanciulli.

È recentissimo uno sfogo passionale del genere qui citato con l'aggravante della mancanza, forse, di quella gioventù alla quale tante cose possono facilmente essere perdonate, e quindi con una recidività che peggiora la colpa. Si parla addirittura di un « Mondo nuovo ». e, in Italia. se interpretiamo bene, perchè fuori d'Italia. storicamente, sarebbe vecchio. « Mondo nuovo con materiale nuovo ». E questo ma-

teriale dovrebbe dare delle « realizzazioni effettive, non ideali, nè metafisiche.... Immuni da ogni possibilità di ritorno ad una religiosità dommatica e dissolvente ». Non si vuole che, « cadute tutte le ideologie democratiche, liberali, socialiste, rimangano in piedi quelle della religione dei secoli scorsi, inconciliabili con la vita moderna »...

Chi non vede che si tratta qui d'un salto mortale precisamente all'indietro, anzichè in avanti, come si ha la pretesa di affermare? Sarebbe la demolizione di quanto abbiamo sostenuto in questo articolo se « il mondo nuovo » quale è progettato, fosse da prendersi sul serio, mentre noi lo troviamo identico a quello previsto dall'Evangelista S. Giovanni, or sono quasi 2000 anni: *concupiscentia carnis, oculorum et superbia vitae*, da noi studiato nel capitolo X.

Ma da dove proviene la vantata novità del « mondo nuovo »? Ci rincresce il dirlo, ma è necessario. Si tratta prima di tutto di una novità che non è nuova, e, in secondo luogo, per niente affatto di origine italiana.

Legga chi ne ha il coraggio e la costanza, superiori ad ogni immaginazione, il libro edito nell'anno 1932-X, e dedicato al Michelstaedter, intitolato: *Illusioni e realtà, saggio di filosofia come educazione.* Non si può non ammirare l'acume dello scrittore perugino nella diagnosi ch'egli fa del pensiero, per arrivare alla conoscenza della vita; dell'illusione, per arrivare alla realtà. Ad ogni decina di pagine egli però è costretto a promettersi di essere più convincente e probativo nelle pagine seguenti, e ci obbliga a un tale sforzo di attenzione e di memoria da farci detestare la filosofia se, come nel suo libro, vuol essere un

mezzo di educazione. La stragrande maggioranza degli italiani non riuscirà mai a comprendere ciò che l'autore vuole insegnare, sia perchè si tratta di idee astruse, accessibili soltanto ai filosofi di professione, sia perchè di origine straniera e diametralmente in opposizione alle nostre millenarie tradizioni e alla semplicità, naturalezza e praticità di noi latini. Il « mondo nuovo » con « materiali nuovi » è lì concentrato: non è nuovo e non è italiano. Comunque, a pag. 268 troviamo una pagina che interessa gli apostoli del rinnovamento, e che vogliamo riportare perchè ne prendano atto.

« L'apostolo che fa professione di apostolo non tanto pensa ad attuare la propria vita, quanto l'altrui. Ha, sebbene non chiaramente presente alla sua coscienza, l'illusione, implicita nella sua attività, di essere per suo conto giunto sulla riva beata, o almeno di essere a buon punto, a un punto già sicuro, e di avere ormai, come principale suo compito, da attirare gli altri sulla propria zattera. In realtà la sua opera non è solamente vana, ma procura la perdizione di lui stesso e di altrui: di lui stesso che pur non vivendo, si procura un'illusione di attività giusta in cui per sempre si addorme la sua originaria richiesta di affari, in quanto dicendo agli altri parole più grandi di lui, senza avere davvero la vista onniveggente di chi ha in sè il palpito dello spirito, non sa dire ad ognuno, quel che ad ognuno è da dirsi come adeguato al suo individuale problema, ma a tutti ripete da miope la materialità della sua formula che egli crede onnipossente, che può trascinare perciò i migliori, tra i catechizzati da lui, quelli che per maggiore empito di vita meno stabilmente si erano cri-

stallizzati, meno si erano avviluppati nella trama della loro illusione, a lasciare la sana concretezza della loro vita, coi loro problemi, che forse in qualche modo sarebbero giunti a risolvere adeguatamente, per accontentarsi di formule che anch'essi non comprenderanno come il maestro non comprende, e in cui si fasceranno di illusioni, ripetendo materialmente gesti più grandi di loro, di cui sfuggirà loro per sempre l'intimità dello spirito, quella vissuta dal grande che eventualmente una volta gli abbia compiti come carne viva della sua vita divina ».

Ci si lasci dunque nella nostra illusione piuttosto che perderci in una realtà che non saremmo capaci di comprendere; ciò che ci porterebbe, secondo le nuove teorie, ad essere illusi davvero perchè non essendo da noi sentite non potrebbero darci la realtà, o come essi dicono la vita.

E vita c'è stata, secondo noi, da Gesù Cristo in poi, se si deve credere a quei fatti che la storia registra e che neppure i filosofi dell'idealismo o del soggettivismo, dell'immanentismo o del prammatismo riescono a negare. Vero è che essi affermano che voler definire la vita è « una tentazione del maligno: è *la tentazione dell'albero del bene e del male* (pag. 234). E allora che cosa è la realtà?

Se chi doveva fare e ha fatto la Grande Guerra avesse voluto ragionare sezionando i motivi di essa a base di soggettivismo ecc. non vediamo dove avrebbe trovato la forza per combattere a costo di morire. La stessa Rivoluzione Fascista, se fosse stata discussa ed esaminata così come si vorrebbe dalle teorie nuove per determinare nei singoli l'attuazione dell'idea da

trasformarsi in realtà, dietro il libero esame della coscienza di ciascuno, non solo non si sarebbe ancora realizzata, ma neppure sarebbe stata concepita.

Vorremmo quindi pregare i rinnovatori del mondo a non insistere nel loro apostolato, senza del quale, la guerra è stata combattuta e vinta, e senza del quale la Rivoluzione Fascista ha avuto luogo, come sembra a noi, e, speriamo anche a loro, con effetti che se lasciano ancora a desiderare, non matureranno, se non alla rugiada e al sole della romanità, senza bisogno di innesti esotici di qualsiasi colore o di qualsiasi sapore [1]. Li guarderemo e li studieremo gli sforzi degli altri popoli, li ammireremo e li imiteremo anche, ogni qual volta, anch'essi, potranno servire ad avvicinarci sempre più all'ideale della perfezione che è Dio medesimo. Non pretenderemo mai di isolarci dal mondo delle idee, ma neppure vogliamo dimenticare che è stata Roma a formare le idee del mondo.

Perchè offuscare questo primato che alla Patria riconoscono gli stessi stranieri? Volere un « mondo nuovo » con « materiali nuovi » è rinnegare il nostro passato fino all'anno di grazia 1932, X della Rivoluzione Fascista.

Dante, poteva bene, guardando intorno con il

---

[1] Il Duce, in uno scritto sulla dottrina politica e sociale del Fascismo, ha sentenziato: " Il Fascismo respinge gli abbracciamenti universali e, pur vivendo nella comunità dei popoli civili, li guarda vigilante e diffidente negli occhi, li segue nei loro stati d'animo e nella trasformazione dei loro interessi, nè si lascia ingannare da apparenze mutevoli e fallaci ".

suo ardente e passionato amore, invocare uno straordinario mezzo che

> Di quell'umile Italia fia salute
> Per cui morì la Vergine Camilla,
> Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Ma, non siamo più a quei tempi; sono passati parecchi secoli; il popolo italiano crede d'essere sulla via giusta: avanti, sì, avanti sempre per consolidare ciò che si è già realizzato, non per distruggere nè politicamente, nè economicamente, nè moralmente, nè religiosamente ciò che è costato, attraverso i tempi, tanti sacrifici.

Capitolo XII.

POLITICA E RELIGIONE

Se, come ci sembra, abbiamo fin qui ragionato secondo la logica che i principii del Vangelo e i fatti della storia ci hanno imposto, si dovrà convenire nella conclusione alla quale tende questo ultimo capitolo. Abbiamo desiderato di rilevare le nuove condizioni, e le relative nuovissime esigenze nelle quali il fanciullo, il giovane, l'uomo si trovano, oggi, in questa nostra Italia. Condizioni ed esigenze fisiche, morali, religiose che nessuno deve ignorare, che, anzi, ciascuno deve riconoscere, studiare, approfondire. Accontentarsi di vivere sottomettendosi alle leggi e osservandone gli ordinamenti, da buoni cittadini o da buoni cristiani, lasciando a chi comanda il pensare e il fare, fu, per tanti e tanti anni, il programma della grandissima maggioranza dei benpensanti, e degli amanti dell'ordine. In realtà, un tale programma ha nuociuto immensamente, soffocando il lievito che unico serve ad ogni incremento sociale: l'interesse personale alla causa comune. Non è se non di fronte alle leggi della natura e di Dio che l'uomo deve chinare il capo e annuire, senza riflettere, aprioristicamente sicuro della inutilità di ogni sforzo per en-

trare nel merito di quanto gli è imposto, e dalla natura e da Dio. In tutti gli altri casi, anche quando ogni discussione può essere oziosa, non è soltanto lecita, ma doverosa l'acquiescenza ragionata del pensiero e della volontà. È ciò che costituisce il merito dell'ubbidienza, la bellezza dell'ordine, il principio del vero progresso. Ragionare non vuol dire discutere: è lo studio, proporzionato alla propria capacità, dei motivi di ciò che le persone e le cose ci mettono innanzi allo scopo di determinare la nostra volontà agli sforzi che ci sono richiesti per il fine che dobbiamo raggiungere. Se chi comanda tien conto di questa regola dei costumi umani, è egli stesso, come di dovere, un elemento dell'ordine sociale; se non ne tien conto, è, egli stesso, il più grave impaccio al buon ordine e la più efficace spinta al disordine. E ciò, perchè chi ubbidisce ha il sacrosanto diritto di vedere rispettate le regole della rettitudine e della onestà, anzi, della stessa carità se si tratta di ordini a carattere più individuale che collettivo. Considerare l'uomo come una cosa è dimenticare che egli è persona. Vedere nel popolo soltanto il numero è misconoscere la nazione.

Gli uomini, esseri individuali, formano il popolo. Si può forse pensare all'individuo senza riportarsi alla collettività alla quale appartiene? No, perchè la persona dell'uomo ha delle finalità sociali che egli deve conoscere e che costituiscono la sua ragione di essere nel tempo e nello spazio. Chi comanda non deve dimenticare ciò, per non straniarsi dalla realtà; per non allontanare i sudditi dalla meta, con danno dei singoli e della Società.

Per questo, abbiamo accennato a non pochi di-

fetti che gli italiani devono riconoscere, nella loro vita dei secoli scorsi. Perchè non dire che, anche negli ultimi decenni, prima della Grande Guerra, quando cioè sembrava che l'Italia avesse raggiunto la maturità nazionale, gli stessi difetti continuarono a tenere gli italiani in uno stato di inferiorità e di debolezza sfruttati largamente dalle altre nazioni? È storia questa contemporanea per chi ha visto e capito il tramonto del secolo XIX e l'alba del secolo XX. Tanto è vero che, finalmente, con la forza di una primavera tardiva la quale, di botto, si pronuncia shocciando rigogliosa e con ritmo affrettato, fiorì, nei primi anni del 1900, d'un tratto, un movimento che era la condanna di tutto un sistema, tanto parassitario quanto inveterato. Pochi, fino allora, gli italiani che si erano interessati ai problemi dalla soluzione dei quali doveva dipendere l'avvenire della Patria. E tra coloro che imponevano le proprie idee, in parlamento o fuori, quanti erano quelli che vedessero le cose oltre la scorsa contingente del momento e della immediata opportunità? Se qualcuno si muoveva, l'obbiettivo era o personale o classista. E chi guardava all'estero dove, nel secolo precedente, si erano raggiunti gradi favolosi di potenza, lo faceva, quasi esclusivamente, per accaparrare appoggi e crearsi delle posizioni privilegiate, stendendo la mano, indifferentemente, da una o dall'altra parte. Sacrifici veri, per utilità pubblica, neppure venivano in mente; anzi, grossi lamenti e forti malumori, quando, più *spinte* che *sponte*, dopo la sfortunata campagna africana del 1896, ritornammo, nel 1911, alla stessa terra per la conquista di Tripoli. I socialisti per un motivo, i conservatori per un altro, i radicali

per opportunismo politico, tutti, più o meno, contrari. Pareva che spingere gli occhi e le mani fuori dei vecchi confini fosse un delitto: se pure non si temeva di diventare ridicoli, dandoci l'aria di voler allargare l'orizzonte della patria stremata di forze e per niente desiderosa di nuove avventure.

Fu in siffatto marasma, provocato da una specie di paralisi cerebrale, che si verificò la ripresa provvidenziale di una vita nuova. L'albero era ammalato, ma le radici erano sane. Occorreva un taglio netto, non soltanto dei virgulti e rami cresciuti a capriccio. Uomini giovani e uomini già maturi sentirono l'avvilimento di un tale stato di cose, e da Firenze, che è il cuore d'Italia, partì la voce del richiamo alla realtà della vita nazionale. A che cosa avevano servito le profezie dei vari profeti del *sole* che a tutti i mali avrebbe dovuto portare rimedio? Gli stessi dirigenti che avevano ubriacato il popolo, passando con disinvoltura dalle cattedre universitarie alle piazze e facendosi sostituire, poco dignitosamente, da elementi di bassa coltura quando ciò faceva comodo, con occhi di triglia guardavano al parlamento, ai ministeri, al trono. Carlo Marx cambiava divisa; le bandiere crescevano di numero, mentre diminuivano i tesserati; si cantavano ancora le canzoni dell'idea internazionale, ma era tipico il constatare che l'entusiasmo cresceva o diminuiva a seconda che lo stomaco dava più o meno calore al cervello.

A Dio piacendo, Dante, il fondatore vero della italianità, lavorava nelle menti e nei cuori, in ben altro modo; pur essendo da secoli, passato all'eternità. Le violenze alla Università di Vienna, contro gli studenti italiani, eccitavano lo spirito della gioventù che

nella *Sursum Corda* si intonava a idee nuove. Dal movimento economico, di finalità puramente materialista, si passava al turismo, abbandonando le leghe per entrare nelle società *sportive*, in unione di sentimento con gli alpinisti del Trentino. Le chiacchiere della democrazia non erano più ascoltate con serietà, specialmente dove la coltura era più fondata: e la stampa correva da Torino, da Milano, da Roma e da Napoli, per tutta la penisola, rivelatrice, suscitatrice di entusiasmo fecondo per la Patria misconosciuta e derelitta. Si incontravano, lungo la via, scrittori fino a poco tempo prima avversari, oppure, di idealità diverse e anche discordi quanto al punto di arrivo che gli uni volevano vicino, e gli altri lontano, alcuni a sapore molto realista, e, molti a sfondo romantico. Non mancavano infatti gli aristarchi di fianco agli idealisti, persuasi che, anzitutto, bisognasse guarire da certe febbri malariche dello spirito, prima di respirare l'aria balsamica del patriottismo puro. Niente di più simpatico delle dispute in famiglia, quando si tratta di decidere qualche cosa di importante. È la dimostrazione più evidente che il bisogno è sentito dai membri della casa; e le decisioni arrivano sempre a buoni risultati. Si parlava quindi di Trento e di Trieste, dell'Adriatico, della Tunisia, ed anche della Corsica e di Nizza, dell'Albania e della Dalmazia, oppure, della Scuola e delle Ferrovie, del Nord e del Sud, della emigrazione, dell'acqua che mancava e di quella che impaludiva zone vastissime da redimersi, del naviglio insufficiente e vergognoso per le città nostre, marinare per eccellenza e, finalmente, dei rapporti tra Chiesa e Stato. La politica era, in tal modo, rafforzata dalla morale, e, i morali-

sti, anche se uggiosi per colpa della loro missione, fanno del bene, perchè richiamano alla memoria delle verità dimenticate.

Spuntava così il Nazionalismo che più che un partito voleva essere la diana della riscossa per gli italiani addormentati in letargo di morte, o, fuorviati dalla strada maestra della giusta giustizia e della vera verità nazionale. Che cosa occorreva per mettersi nel nuovo orientamento? Della buona volontà e della generosità d'animo, senza « incrostazioni democratiche, bancarie, massoniche, capitalistiche e internazionaliste ». Programma semplice e chiaro, nostrano, corrispondente a bisogni sentiti un po' da tutti, anche se non reclamati, per quel supino asservimento a uno stato di cose già precedentemente ricordato. Programma che, naturalmente doveva essere contrariato tanto dai patrocinatori del proletariato, perchè in opposizione ai loro postulati di materialismo economico, quanto dai vecchi fautori di rivoluzioni secondo gli « immortali principii », pronti alla distruzione, della quale c'è sempre chi può approfittare, incuranti della ricostruzione, per la quale occorrono dei sacrifici superiori ad ogni bilancio preventivo. Ma, l'idea si estendeva; l'albero si ingemmava; era visibile il lavoro della nuova linfa; presto il tronco si sarebbe arricchito di rami, di fiori e di frutti. Rodi, l'isola delle rose, sposata al sole, perchè in ogni giorno dell'anno l'astro benefico la illumina e riscalda, accerchiata e occupata; i Dardanelli, di leggendaria memoria, forzati nei loro labirinti più insidiosi; lo sbarco a Tripoli, a scorno dei pacifisti ad ogni costo, furono avvenimenti che scombussolarono gli scettici e gli incerti. Come al soffio divampa la fiamma, i fatti

nuovi e quasi impensati accesero negli animi il fuoco sacro dell'italianità, così che tra gli stessi critici più ostinati molti scoprirono in sè un virtuosismo al quale non avevano dato importanza, e che, ora, li trasformava e convertiva, a dispetto di ogni pregiudiziale di parte e delle opposte dottrine professate prima. Gli italiani all'estero rispondevano alla voce della madre patria. Potevano restare sordi gli altri? Una quantità di argomenti d'interesse nazionale, svalutati e tenuti, da diversi lustri, fuori uso nelle conversazioni e nelle stesse pagine dei giornali, formavano l'oggetto di questioni all'ordine del giorno. Finanze, economia, coltura, emigrazione, missioni, venivano prese in seria considerazione, come base di pensiero e di azione, nei confronti con gli altri paesi d'Europa e dell'America; e si vedeva, in casa nostra, la possibilità di cose grandi e di alti destini.

Ancora una volta però, oltre i confini, si tentava l'asservimento nostro, appunto perchè si vedeva delinearsi una riscossa profonda, mentre si sperava si trattasse soltanto di un risveglio superficiale. Quindi. parole grosse sul Mediterraneo « mare francese »; intimazioni a non turbare i paesi Balcanici: l'aiuto ai Turchi nella Cirenaica; gli incidenti per le navi Manouba e Carthage; gli studi passionali sui nostri contratti con l'Albania: le minacce contro la nostra permanenza nel Dodecaneso; il boicottaggio alle nostre esportazioni, ecc. ecc.

C'era da trepidare dinanzi all'avvenire. anche per l'incertezza di chi, tenendo nelle mani il timone del Governo, conduceva il paese, ora a destra, ora a sinistra, sistematicamente, quasi fossero sempre necessarie delle misure provvisorie; come fa il medico

che non riesce a capire i bisogni dell'ammalato. In verità, l'Italia era in crisi, tanto più che la divisione degli animi era più spiccata nel campo proletario dove, di fatto, la vita era più viva e più fattiva. Ma, è sempre così che si risolvono i mali acuti, quando non sono mortali.

I rivoluzionari ebbero ragione dei temperati o riformisti, volendo la lotta ad oltranza, perchè nell'inazione il paese stava impoverendosi di uomini e di idee fino all'inedia. A che scopo continuare nelle polemiche, senza mai prendere delle decisioni? C'era troppo individualismo in mezzo a tanto collettivismo; quello che occorreva era la « rivoluzione sociale! ».

Proposito mal definito, perchè indefinibile, specialmente quando con una parola che suona disordine si ha l'intenzione di arrivare all'ordine. Fortunatamente però, nel fondo dell'animo di chi ormai dominava gli elementi rivoluzionari, la parola aveva un significato ideale; più morale che politico; più astratto che reale: in via di concretarsi; in attesa di stabilirsi, a tempo opportuno.

Sono gli avvenimenti che formano gli uomini, o sono gli uomini a formare gli avvenimenti? Diamo la parola ai fatti.

Si era arrivati al 1914, e, mentre ci si affannava per spuntarla contro i pareri discordi e le voglie sfrenate di colore locale, la Pace, sogno dorato in ogni vicenda, individuale, famigliare e nazionale, troncava bruscamente le sue benefiche influenze sull'Europa, cedendo il posto alla Guerra.

L'Italia non era impegnata; ma, si ebbe, subito, l'effetto che era il più desiderabile: si dimenticarono gli attriti di casa, per trattare una sola questione:

quella dell'intervento o meno nella conflagrazione che sempre più si presentava di carattere generale. La decisione è nota, ma non si rileva da tutti quanto abbiano influito le nostre beghe interne a prepararci al gran fatto che doveva, più tardi, risolversi nell'assestamento, per tanto tempo desiderato invano, delle menti e dei cuori, assestamento non previsto, anzi, diciamolo pure, non voluto, forse, neppure da coloro che ne furono i maggiori e i migliori artefici. È ciò che alcuni chiamano determinismo storico, mentre, per noi, è la conseguenza del governo di Dio nel mondo, secondo le premesse di una logica che non dipende dalla volontà degli uomini perchè congenita alla direzione divina di tutto il creato. Ricordiamo, in proposito, le parole che si leggono nella Bibbia e che sono del profeta Daniele: « La sapienza e la forza sono nelle mani di Dio. È Lui che cambia i tempi e i secoli, che trasferisce e stabilisce i regni, che dà la saggezza e la scienza a coloro che ne sono suscettibili; Lui che rivela le cose profonde, conoscendo quanto vi è di più nascosto nelle tenebre; in Lui solo trovandosi la vera luce ». (Daniele c. II 19-22).

In ciò la ragione della teocrazia ebraica, quando gli uomini che credevano in Dio riposavano fiduciosi nel Suo governo: ma, in ciò, ancora e sempre, il governo di Dio, quando gli uomini non sanno più come disincagliarsi dalle strettoie delle loro presunzioni. Chè, Egli ha creato il mondo, certamente per noi, ma, non perchè ce ne serviamo contro di Lui.

La Religione s'incastra quindi, naturalmente, nella Politica, e non si capisce perchè una cosa tanto naturale debba o possa allarmare gli uni o gli altri.

Per legittimare un siffatto timore bisognerebbe supporre, che la Religione si cambiasse in Politica, ciò che è da escludersi, trattandosi di cose completamente diverse. Ma, dall'essere diverse, non deriva che siano contrarie. Tanto poco vera questa contrarietà, che gli uomini, formanti i popoli e le nazioni, se non hanno una religione se la creano a modo loro, sentendone il bisogno, non potendo farne a meno. Il popolo romano, da Numa Pompilio, ha insegnato tra tante cose, anche questa. Minosse in Creta, Licurgo a Sparta, Solone in Atene, Zoroastro nella Persia, Confucio nella Cina, vollero anch'essi che fosse professata dai popoli una qualche religione che interpretasse la volontà divina, affinchè fosse possibile far rispettare le leggi della volontà umana. Il nostro Machiavelli lasciò scritto essere la religione del tutto necessaria a voler mantenere una civiltà. E aggiunse che nessun maggior indizio si può avere della rovina di una provincia che il vedere dispregiato il culto divino (*Discorsi sulle Deche;* lib. 1, cap. 12). Il filosofo inglese Hume dichiarò non essere buoni politici nè buoni cittadini coloro che si sforzano di persuadere non esservi Dio, perchè, così facendo, rendono l'infrazione delle leggi della equità e della società più facile e più sicura (Saggio sull'Intell. umana t 3). Nel libro 4 al cap. 8 del suo *Contratto Sociale*, Rousseau afferma che nessun governo è mai stato fondato senza che la religione gli abbia servito di base. E nell'Emilio, al tomo 3°: « fuggite, soggiunse, coloro che, sotto pretesto di spiegare la natura, gettano in cuore agli uomini i semi di desolanti dottrine, ed il cui desolante scetticismo è cento volte più dogmatico che non il tuono decisivo dei loro avversari.

Sotto il pretesto che essi soli sono illuminati, veridici, di buona fede, ci sottomettono imperiosamente alle recise loro sentenze. e pretendono darci, come principii certi delle cose, i sistemi inintelligibili fabbricati nella loro imaginazione ».

Contrasti potranno, di quando in quando, emergere tra la Religione e la Politica, nello sforzo continuo e vicendevole per il comune interesse. L'abbiamo già rilevato in un altro libro: *Il problema politico e la Chiesa*. Ma, non sono forse frequenti i contrasti tra marito e moglie, tra fratelli e sorelle, nell'ambito, pure ristrettissimo, delle pareti domestiche?

Mentre la religione insiste perchè l'uomo guardi al Cielo, sua ultima meta, la Politica attenaglia l'uomo verso la terra, sua meta immediata. L'accordo è possibile, ma non è sempre facile, perchè il tempo corre veloce e non si vorrebbe perdere tempo, nè da una parte, nè dall'altra. Che se, in ultima analisi. è la coscienza individuale che deve entrare nel merito della questione importantissima, la soluzione non è che rinviata alla fonte della stessa questione. in quanto e la Religione e la Politica lavorano sullo stesso individuo per ricordargli che mentre è cittadino di una patria terrena è anche cittadino di quella celeste.

Se dovessimo esaminare. più a fondo. l'elegantissimo problema. diremmo che l'uomo non può vivere isolato e, in ciò, le ragioni della Politica: ma che non deve neppure vivere soltanto per gli interessi temporali, ed ecco i diritti della Religione. È mai possibile infatti pensare agli uomini formanti una Società, senza vincoli che li obblighino a qualche cosa

di comune? Questo *quid*, fine, patrimonio, strumento della vita sociale, dev'essere ordinato, diretto, imposto e anche sancito rigorosamente, perchè ne dipende il bene della intera collettività; inoltre, dev'essere armonizzato con lo stesso bene delle altre collettività sparse nel mondo, e difeso, nei confronti con le medesime, quando fosse intaccato. Perciò la Politica con i suoi ministeri degli interni e degli esteri, coadiuvati da altri ministeri che crescono o diminuiscono di numero, a seconda della maggiore o minore espansione del *bonum* inteso e voluto dalla comunità.

Tutto ciò è di una evidenza lampante e, perchè evidente, si corre alle più facili conclusioni, non cercando di scoprire il *quia* principale di tanta evidenza e di tanta facilità. Pochi cioè rimontano alla volontarietà della vita sociale, quasi l'uomo fosse per forza istintivamente socievole, senza sua elezione. Errore enorme, causa di tanti altri errori, e anche dei contrasti più sopra accennati. Eppure ci vorrebbe poco a constatare che gli uomini sono sempre capaci di ribellarsi alle più energiche imposizioni, e della Politica e della Religione, a costo di sacrificare il corpo sulle ghigliottine e l'anima negli inferni; sia per un malinteso interesse loro personale, ch'essi antepongono all'interesse sociale, sia per loro personali idee che oppongono alle idee di ordine superiore.

Ciò significa che il *bonum* comune non dev'essere contro il bonum individuale, ma, al contrario, un mezzo per più facilmente garantire il bene al quale l'individuo tende, in forza della sua intelligenza e della sua volontà. Il bene comune potrà, domani, essere anche un correttivo, un risveglio, una spinta;

mai però contrario alla natura umana, fondamentalmente ormai incamminata nelle vie da percorrrersi dall'umanità, almeno dove la civiltà informa la vita, che è quanto dire, là, dove la Religione ha spianato il terreno, illuminando le menti.

La Religione ha quindi dei diritti acquisiti, fondati nella stessa natura dell'uomo ch'essa ha redento dalla schiavitù dell'errore e del vizio; chi li potrebbe negare?

Mentre scriviamo, si sta facendo uno studio comparativo delle diverse legislazioni, e si rimonta ai concetti romani, di una saggezza pratica eminente. È un atto di giustizia storica del più alto valore. Scorgiamo, però, una lacuna dovuta al poco interesse generalmente attribuito al fattore religioso. Nessuno rileva che le molteplici divinità romane, creature umane divinizzate dalla fantasia o dal sentimento, neutralizzarono, e talvolta annientarono, l'elemento uomo, frazionandone le forze, spegnendone le aspirazioni, oscurandone la intelligenza. L'individuo scompariva, o, meglio, era uno schiavo di chi, incarnando in sè la *res publica*, figurava risplendente dell'aureola della divinità. Che cosa rimaneva dell'anima, dello spirito, di tutto ciò che è naturalmente inalienabile dalla persona umana? Quanti erano i cittadini coscienti nell'Impero, se coscienza vuol dire partecipazione libera e volontaria agli ordinamenti della vita privata e pubblica? In che cosa consisteva la dignità umana? Tutti i diritti erano per chi comandava; nessun diritto per chi doveva ubbidire; e si capisce subito a che cosa doveva ridursi lo stesso concetto dell'istituto famigliare.

Con ciò vogliamo dire che il politeismo annien-

tava l'*io* personale, per il fatto che falsava l'idea della Religione, pur coltivata nei popoli, come abbiamo rilevato. Chè, Religione e Divinità sono la stessa cosa; ma, appunto per questo lo sforzo umano deve tendere a una sola Religione, per il motivo che non ci può essere che un solo Dio. Ed è nell'unità di Dio, che ha la sua più tipica difesa la dignità dell'uomo individuo, la sua libertà, la sua coscienza. Così concepita la Divinità, e soltanto così, le leggi umane, anche nel più assoluto dei Governi, non sono lesive degli interessi dei singoli individui perchè fatte sullo stampo della paternità divina, non spuria, nè, comunque, fornicaria o adulterabile, e, quindi, sulle orme di criteri eterni, come Dio è eterno. È per l'intrinseca bontà di questo principio che il Cristianesimo ha vinto la Roma dei Cesari; non per distruggerla, ma per trasformarla così che, oggi ancora, Roma domina il mondo e lo dominerà nei secoli. Vittoria di idee, non di armi; e, perciò, di ordine universale; cui non poterono resistere nè le divinazioni dei principii di Platone, nè gli ordinamenti legislativi suggeriti dalla repubblica di Sparta ritenuta un modello per chi ha la missione di governare i popoli. Che se, attraverso i secoli, contrariamente a quanto abbiamo asserito, talvolta, la Religione sembra essersi confusa con la Politica, ciò non può essere avvenuto se non per colpa delle umane passioni sempre tendenti ad opporsi ai dettami e alle regole stampate, dal Creatore, nelle opere umane di Sua fattura, così da sfigurarle, violando in esse ciò che hanno di essenziale e che ne costituisce la bellezza e la santità: l'ordine che la Religione deve difendere per divino mandato.

Ma, chiudiamo la parentesi, e ritorniamo alle vicende della Guerra Europea che, abbiamo detto, doveva portare, in noi italiani, l'assestamento della mente e del cuore, contrariamente ad ogni umana speranza.

Sappiamo che tale affermazione può, a taluni, sembrare azzardata, o, per lo meno, enfatica. Si tratta di assestamento, e l'Italia ha molti milioni di teste e di cuori, che la Guerra aveva trovato nelle condizioni da noi ricordate nei capitoli precedenti: assestamento quindi, che è desiderabile sia lento per essere sicuro. I fatti però sono fatti; e se gli stranieri che vengono a studiarli con passione e non per semplice curiosità, li giudicano favorevolmente per il buon ordine presente e futuro del nostro paese, saremo proprio noi a non vedere e a dubitare? Ciò non sarebbe nè politico nè religioso, e cioè, nè secondo l'amore che si deve alla Patria, nè secondo i principii della religione in genere e della cristiana-cattolica in ispecie. In proposito, chi oserebbe negare che quando il Capo del Governo pronunciò il discorso detto dell'Ascensione, e quando, in vista dell'« Azione Cattolica » si trepidò per gli accordi Lateranensi, la beffarda incredulità, nel primo caso, e la felina compiacenza, nel secondo, non fossero provocate da sentimenti antipatriottici e antireligiosi? E ciò si deve al pervertimento dei più elementari principii dell'onestà politica e della onestà religiosa; si deve a gente, di basso sentire, che si trova sempre pronta in qualunque parte del mondo, a speculare sulle pubbliche calamità, materiali o spirituali, poco importa.

In realtà, la vittoria del 4 novembre 1918, seguita dalle altre vittorie non meno importanti e tutte

decisive, specialmente quelle del 23 marzo 1919 e del 28 ottobre 1922, portava l'Italia a un'altezza morale di cui si aveva estremo bisogno; pegno e garanzia della ricostruzione nazionale che il nuovo Capo del Governo delineava, lanciando dalla tomba del Milite Ignoto, il seguente messaggio: « Italiani! Nel ricordo e nella celebrazione della grande vittoria delle nostre armi, la Nazione tutta ritrovi se stessa e adegui la sua coscienza alle dure necessità del momento. Il Governo intende governare e governerà. Tutte le sue energie saranno dirette ad assicurare la pace all'interno e ad aumentare il prestigio della Nazione all'estero. Solo con il lavoro, con la disciplina e con la concordia, la Patria supererà definitivamente la crisi per marciare verso un'epoca di prosperità e di grandezza ».

Sono passati parecchi anni, e la parola di Mussolini è confermata dagli avvenimenti che sempre più la valorizzano, mentre si succedono, con ritmo crescente, le realizzazioni, politiche, economiche e morali, che rendono il nostro Paese oggetto di ammirazione e di giusta invidia ad altri popoli, vicini e lontani.

E la Religione?

Dopo quasi tre quarti di secolo di una lotta più o meno sorda e più o meno rumorosa, quasi fosse impossibile essere italiani e cattolici, periodo angoscioso che sembrava che non dovesse più finire, durante il quale le più elette intelligenze e i cuori più puri del clero, dell'episcopato e dello stesso laicato soffrirono gli acuti tormenti della Patria dilaniata da discordie intestine che la mettevano in condizione di inferiorità nel quadro delle nazioni, oggi, la Re-

ligione vive di tutta la sua vita che consiste nel far conoscere amare e servire Iddio. Se occorresse provarlo, basterebbe la cordiale soddisfazione manifestata da Colui che in questi anni rappresenta la Religione, il Papa Pio XI, quando, con felicissima frase, si rallegrò, constatando di aver dato l'Italia a Dio e Dio all'Italia. Basterebbe l'afflusso, mai visto, di persone, d'ogni rango e d'ogni condizione, alla Città del Vaticano, per vedere il Vicario di Gesù Cristo; per averne la benedizione, per consultarlo. Ma, più di tutto, si guardi alla libertà con la quale la Religione opera in Italia, nelle menti e nei cuori, e come eserciti il suo ministero, fuori e dentro le chiese, rispettata e onorata in tutte le sue manifestazioni. Il giorno 11 febbraio 1929 seppelliva il più funesto dei dissidi: in pieno secolo vigesimo che non è certo un secolo di oscurantismo o di regresso. Mussolini, nel quale vescovi e cardinali, italiani e stranieri, hanno visto l'uomo della Provvidenza, potrebbe invitare i suoi seguaci che oramai sono la totalità della nazione, perchè dicano a chi spetta il merito, a chi la gloria del ripristino del prestigio della Chiesa in Italia. E il popolo risponderebbe: « A noi » come è ormai nel gergo fascista quando si vuol esprimere i meriti e la gloria del Duce [1].

---

[1] Arnaldo Mussolini, in uno dei suoi bellissimi articoli sugli accordi Lateranensi, scrisse: " Bisognava fare giustizia della piccola fazione massonica che obbediva ai criteri e agli interessi delle scuole straniere. Benito Mussolini col suo grande prestigio di condottiero, di politico, di animatore, ha chiarita la situazione spirituale e politica Italiana, ha vinto la rettorica, ha obbedito all'istinto, ha intuito la grandezza di una Conciliazione. Spirito inquieto che la giovinezza esuberante aveva portato al di là delle piccole concezioni filosofiche,

L'anticlericalismo che ubbriacava le folle, deridendo le cose più sacre e le persone più venerande, se non è morto, non dà più segni di vita. Il liberalismo, a tipo nostrano, incosciente o indifferente di fronte ai bisogni etici e spirituali del popolo, non fa più scuola. Il radicalismo, burbero e astioso, e, per ciò, intollerante della fede che è bontà e semplicità, si è ritirato dalla vita pubblica. La democrazia, sorpassata dagli eventi, è scomparsa. Finalmente, anche una certa intransigenza, di lega poco evangelica, a Dio piacendo, pare abbia capito il motto di S. Paolo che disse essere importantissima la Fede, importantissima la Speranza, ma più importante ancora la Carità (I Corinti XIII, 13).

Ciò che il benedettino Padre Luigi Tosti e, dopo di lui, le più venerate figure di anime grandi, avevano sospirato, con ingenuità religiosa non curante delle esigenze umane della diplomazia, oggi, si è avverato. L'amore della Patria, di cui sono così giustamente gelosi i francesi, i tedeschi, gli inglesi e tutti i popoli civili, non è più, com'è sembrato per tanti anni, un frutto proibito a tutti gli italiani per le divisioni di classe, e ai cattolici, in particolare, per la famosa Questione Romana.

L'ex capo dell'esercito germanico, il Generale

---

nella pienezza della vita, dell'ingegno, dell'esperienza, egli ha saputo ricondursi alle grandi verità divine che resistono all'urto dei secoli ...

E S. E. il Capo e fondatore del Governo fascista, scrivendo la vita del fratello carissimo troppo presto rapito all'affetto ed alla ammirazione degli italiani, fa il seguente commento che è anche una commovente e preziosa dichiarazione: — Con queste parole, Arnaldo dimostrava di conoscere le intime e tormentate battaglie e vicende del mio spirito. —

Von Seeckt, in un suo opuscolo recentissimo, parla della crescente potenza mondiale dell'Italia, e tra le cause alle quali l'attribuisce mette in particolare rilievo *l'unità interna*, voluta e raggiunta da Mussolini. E una constatazione, ma è anche un monito. Un monito di grande valore, venendo da chi ha comandato il più forte esercito nella Guerra Europea. E gli ammoniti dal generale straniero siamo noi italiani, chiamati a vedere e a constatare la benefica influenza della unità degli spiriti per consolidare la potenza nostra nazionale, vale a dire, l'avvenire della patria che Iddio ci ha dato. Unità spirituale, senza della quale sarebbe un peso insopportabile quella etnica o materiale, che è più onerosa quanto più ha guadagnato nella estensione dei confini e nella intensità degli abitanti.

Ci sono dunque dei doveri nuovi per gli italiani, dopo la Grande Guerra e dopo la Rivoluzione Fascista. Doveri civili e doveri religiosi. Non preoccuparsene, sarebbe un peccato contro la Patria e contro la Religione.

Anzitutto dobbiamo impedire, che si ritorni alla concezione materialistica della vita, quasi che l'uomo possa accontentarsi di quelli che sono i valori economici della Nazione. La longeva rottura tra la Politica e la Religione, aveva ingolfato le menti e i cuori degli italiani in un materialismo che non dev'essere dimenticato. Arzigogolare, nel palleggiamento delle responsabilità, è cosa vana: ricordare la lezione storica e difendere l'avvenuta « Conciliazione », ecco il compito, urgente e sacro.

Restituita la tranquillità alle coscienze, reintegrata la concordia negli animi degli italiani, la Chie-

sa, come sempre e in tutte le nazioni, ha già dimostrato di potersi accordare col Governo che attualmente guida e conduce l'Italia in un ordine che ha del nuovo anche costituzionalmente. Sua Maestà il Re, nel discorso del 20 aprile 1929, inaugurando la XXVIII Legislatura e riferendosi alla Conciliazione con la S. Sede, disse che essa aveva sanato ogni disagio degli spiriti e compiutamente realizzato l'unità della Patria. Il giornale vaticano, *L'Osservatore Romano*, il giorno dopo, commentava: « L'odierno discorso della Corona ha voluto precisare come la Conciliazione fra lo Stato e la Chiesa in Italia abbia integrato l'unità della Patria, non solo nel territorio, ma negli spiriti; non solo cioè geograficamente, ma moralmente; non solo nella vita politica, ma in quella religiosa, ov'è finalmente la pace delle coscienze....

Questo richiamo al passato, questo affermare che solo oggi l'opera si compiva, e in ciò che vi ha di più nobile, di più grande e di più vitale, cioè nella fede e quindi nell'anima della Nazione, imprime al sobrio e solenne passo del discorso la significazione più splendida.... La caratteristica dell'odierno discorso se non erriamo, vuol essere questa: ciò che la Provvidenza divina ha elargito al popolo italiano non è ragione solo di gaudio e di giusto orgoglio, ma eccitamento a più alti progressi, ma conforto a raggiungerli nella feconda cooperazione delle virtù religiose con quelle civili della Patria cristiana ».

L'autorevole giornale delinea chiaramente i doveri civili e religiosi dei cattolici italiani i quali costituiscono la stragrande maggioranza della nazione. E poichè è per questi che noi abbiamo scritto, spinti unicamente dal desiderio di fare un po' di bene, non

possiamo a meno di rilevare, con soddisfazione, l'autorevole consenso a ciò che poc'anzi abbiamo detto, e cioè la doverosa cooperazione affinchè l'« ora di Dio » secondo l'espressione del Sommo Pontefice Pio XI, non sia suonata invano. Davanti alle incertezze e ai timori di anime troppo timorate, perchè non abbastanza illuminate, oppure, tutt'ora illuminate dalla luce del secolo scorso, quando tante cose piccole proiettavano troppa ombra sulle cose grandi, lo stesso Pontefice ebbe a dire che si assumeva, Lui, la responsabilità delle solenni decisioni dell'« ora di Dio ». Sarebbe quindi inconcepibile ogni ritardo e ogni pigrizia nella cooperazione così altamente raccomandata.

Perciò, al primo compito di impedire un ritorno al materialismo della vita pubblica e privata, aggiungiamo quello di un concorso leale e fattivo a tutto ciò che, provvidenzialmente, può innestare nella nazione, per tanti anni areligiosa, scettica, l'elemento religioso. Dove saremmo arrivati, senza la ripresa dei valori etici e spirituali, oggi, in grande efficienza? L'esempio di ciò che accade in certe altre nazioni, è eloquente; e non lo si dovrebbe perdere di vista, per non cadere in una ingratitudine che offende Iddio prima ancora di offendere gli uomini ai quali, come a strumenti di Dio, è dovuto il nuovo clima spirituale in cui viviamo. Diciamo quindi che si deve riconoscere l'importanza dell'insegnamento religioso nelle scuole statali; degli effetti civili accordati al matrimonio religioso; della libertà giuridica per gli enti ecclesiastici e relativo patrimonio; vero capovolgimento dei principii eversivi, iugulanti la Religione, mentre

imperava il liberalismo in combutta con i variopinti partiti spadroneggianti in Italia.

Veramente straordinario questo avvenimento, in fondo al quale, come è stato scritto in uno dei più quotati portavoce della Santa Sede, « è doveroso vedere e considerare le ragioni ultime e divine che lo hanno determinato ». Ma, una volta viste e considerate queste ragioni che coincidono nel reciproco apporto tra Chiesa e Stato per raggiungere il fine proprio dello Stato e quello proprio della Chiesa, si faccia tutto quello che è possibile, si lavori con entusiasmo, affinchè l'apporto non sia frustrato, anzi, sia, energicamente, sviluppato.

A questo proposito, una innovazione geniale e fondamentale, è quella dell'Opera Nazionale Balilla, voluta dalla Legge 3 aprile 1926. Mentre essa sempre più si sviluppa numericamente, così che sono ormai più di tre milioni i fanciulli che, Balilla o Avanguardisti, stanno educandosi per dare alla Patria il contributo della loro futura attività, sarebbe follia se chi può e deve non contribuisse materialmente e moralmente allo sviluppo anche spirituale della medesima. Tanto più che la Legge contempla e vuole l'assistenza religiosa, a riprova dell'importanza che il Governo annette all'influenza della Religione nel campo educativo; volendo, anzi, con Circolare di questi ultimi tempi, un supplemento di istruzione religiosa, mediante una ventina di lezioni informative delle coscienze dei piccoli italiani.

Ciò detto, apriamo gli occhi per non cadere, ancora una volta, nei tranelli dell'« uomo nemico » di cui si parla nel Vangelo .Gli estremi si toccano, dice un vecchio proverbio. E, in passato, abbiamo visto

darsi la mano, a danno della Religione e della Patria, uomini dalle idee più opposte. Impediamo che il brutto quadro si rinnovi.

Intanto, il Governo Fascista, giustamente, non perde tempo. Partendo da un concetto dello Stato, a prima vista, esagerato, esso affonda le pietre e le colonne del nuovo regime, e, va avanti. Peggio per chi non vede o non sente o non capisce l'importanza e la fermezza dei suoi atti. Come abbiamo detto, l'Opera Balilla fu istituita nel 1926, con finalità da realizzarsi a mezzo dei Balilla, fanciulli dagli 8 ai 14 anni, e degli Avanguardisti, giovani dai 14 ai 18. Ed ecco l'8 ottobre 1930 sorgere l'istituzione dei Fasci giovanili di combattimento, nei quali passano gli Avanguardisti, con un giuramento che ha tutto il sapore di una dedizione completa alla vita militare che li attende, per servire « con fedeltà e silenzio » agli obblighi che la Patria impone.

È facile comprendere quanto sia importante il formare cristianamente le anime di tanta gioventù che è ormai tutta la gioventù italiana. Alle virtù di carattere civile, politico, militare, è doveroso che non manchino le virtù cristiane. Non prendere sul serio un tale compito sarebbe un tradire insieme la Patria e la Religione, contrariamente ai più elementari richiami della coscienza di ogni buon cittadino. La Provvidenza ci ha aperto un campo immenso, nel quale, Iddio vuol seminato il seme del Vangelo. Lo lascieremo incolto, oppure, saremo pigri, svogliati, negligenti? Per attaccamento a un formalismo quanto si voglia venerando, temeremo forse una dispersione di forze o una diminuzione di prestigio?

Dai Fasci giovanili di combattimento, si passa alla

caserma, alla Milizia Volontaria, alle Università, agli impieghi, comunali e statali, al Parlamento, ai Ministeri. È tutta la Nazione che, tra pochi anni vivrà della vita della gioventù dei giorni nostri; e se la Religione sarà stata maestra e guida, potrà ancora far sentire la sua voce con certezza di essere ascoltata. Nel caso contrario, ritorneremo ai tempi della detestata rottura; con responsabilità maggiori, perchè non avremo ascoltato il suono ammonitore dell'« Ora di Dio ».

A questo punto, e quantunque fuori del programma di queste pagine rivolte agli ideali del fanciullo, del giovane e dell'uomo, non è possibile non vedere, tra le falangi temprate dal Regime per la nuova ascesa spirituale, l'elemento femminile. Le Piccole e le Giovani italiane formano, anch'esse, dei quadri che non sono soltanto pittoreschi, ma costituiscono uno spettacolo di vita che s'infiamma con l'aria che spira, e vuol essere calore e forza, specialmente tra le pareti domestiche.

Di loro si può dire, con maggiore precisione, ciò che è stato detto dei Giovani Fascisti: costituiscono il « vivaio fecondo » che approfondirà nel Paese i principii sui quali si vuole fondato l'avvenire. Sereni e obbiettivi, non ci nascondiamo la delicatezza del compito e la sua particolare responsabilità.

Ricordiamo però che il « vivaio fecondo » è stato posto sotto la protezione di S. Caterina da Siena [1].

---

[1] Molto interessante la seguente Circolare di una fiduciaria provinciale dell'Opera Nazionale Balilla, spedita dall'Ufficio di organizzazione femminile alle Fiduciarie Comunali e frazionali il 27 aprile 1933 XI E. F.: “ Il 30 aprile desidero sia degnamente ricor-

Fu sentenziato che la donna o è angelo o è demonio. Con maggiore delicatezza, e con più verità, si poteva affermare che se non è un angelo buono è un angelo cattivo, tanta è la influenza che essa esercita nella famiglia e quindi nella intera Società.

È originale, nel Fascismo, l'antipatia per la donna politica, mentre la raccoglie, incanala e inquadra ai margini del movimento più politico che sia mai esistito. Perciò, una gioventù femminile, fisicamente robusta e ardimentosa, capace di essere, domani, la madre generosa, quando la Patria le avesse a chiedere i figli per la colonizzazione di nuove terre, e, anche, per la difesa dei sudati confini. Perciò, tutto un lavoro di affiatamento, sanamente democratico, nelle opere assistenziali degne delle migliori tradizioni cristiane, alle quali, i Governi precedenti mai avevano pensato, preoccupati, forse, dell'influenza religiosa tutta propria dell'animo femminile. Il Fascismo non ha di questi scrupoli senili, anzi, ha voluto il sacerdote a membro dell'opera massima della assistenza,

---

data, con festa semplice e raccolta, Santa Caterina da Siena, protettrice delle Piccole e Giovani Italiane.

Le fiduciarie dovranno illustrare la vita della Donna eletta, curando di porre in rilievo la tenace volontà che non conobbe ostacoli ed il fervore di opere e di sacrifici compiuti per amore di Dio, della Patria e del prossimo. Le fiduciarie disporranno anche perchè le organizzate si accostino al Sacramento della SS. Eucarestia, e faranno in modo che la cerimonia lasci una traccia duratura, incitatrice di bene, nell'anima delle organizzate.

Attendo relazione della cerimonia „.

La circolare scritta da una Professoressa del capoluogo di una Provincia distintasi fino a pochi anni addietro per spirito bolscevico, e spedita alle Insegnanti delle Piccole e Giovani Italiane, non è soltanto interessante, è anche molto istruttiva.

quella della Maternità e Infanzia che ha i suoi Centri di tutela delle madri e dei figli, sormontati dal Crocifisso che è l'emblema della più vera e più dignitosa solidarietà sociale.

Attendere che l'autorità religiosa ci ordini di cooperare a tali movimenti squisitamente politici, sarebbe un dar prova di ingenuità. Domandiamoci soltanto se le Istituzioni suddette meritino o non meritino il nostro concorso, calcolando gli effetti della nostra astensione, o, anche solamente della nostra indifferenza. La Religione è, come la carità, essenzialmente diffusiva: comprimerla o limitarla nella sua espansione è attentare alla sua stessa natura.

Abbiamo visto nei capitoli precedenti ciò che ci insegna il Vangelo anche a questo proposito: e, al disopra di ogni altro esempio, per ogni cristiano cosciente, valgono gli esempi di Gesù Cristo.

Pronti, sempre, ad astenerci quando la dottrina e la morale cristiana fossero intaccate, altrettanto pronti dobbiamo essere, sempre, e dappertutto dove l'opera nostra può servire la causa del bene comune, specialmente nella Patria dataci da Dio. Le grandi idealità non bastano se non trovano anime proporzionate alla loro grandezza. E noi non vogliamo tener nascosto il tesoro della Religione che è il primo e più fecondo elemento per cui grandeggiano le anime, nell'arte, nella filosofia, nella storia, in tutto che è frutto di intelligenza e di amore. Non vogliamo che all'estero si conti ancora sul nostro poco patriottismo, per tenerci legati e asserviti a dottrine che, più o meno, sono una deviazione dai principii in base ai quali Roma è dichiarata eterna.

Certi, come siamo, che Iddio ebbe dei fini parti-

colari, stabilendo in Italia, il centro della Religione redentrice dell'umanità, non possiamo nè dobbiamo scindere ciò che Iddio ha unito.

L'avvenuta Conciliazione ci ha messi in grado di potere, finalmente, servire quella che è, in casa nostra, la causa stessa di Dio.

Serviamola e, concorreremo alla « restaurazione di tutte le cose in Cristo » secondo la formula dei Sommi Pontefici Pio X e Benedetto XV, riepilogata, dal Papa dei giorni nostri, nel motto: « La pace di Cristo nel regno di Cristo ». Ripareremo ai danni dovuti, in parte, al nostro forzato assenteismo, durato tanti anni. Occuperemo degnamente il posto che gli uomini della Religione, devono desiderare, nella vita sociale, posto di vedetta e non di retroguardia; *pro aris et focis;* nella preghiera e nell'azione; nel pensiero e nel sacrificio.

Chiudiamo, riportando i seguenti versi del grande maestro di italianità e di religione, il Manzoni, ultimi versi di una canzone: « aprile 1815 » rimasta incompleta, quasi vaticinio in attesa di tempi più maturi:

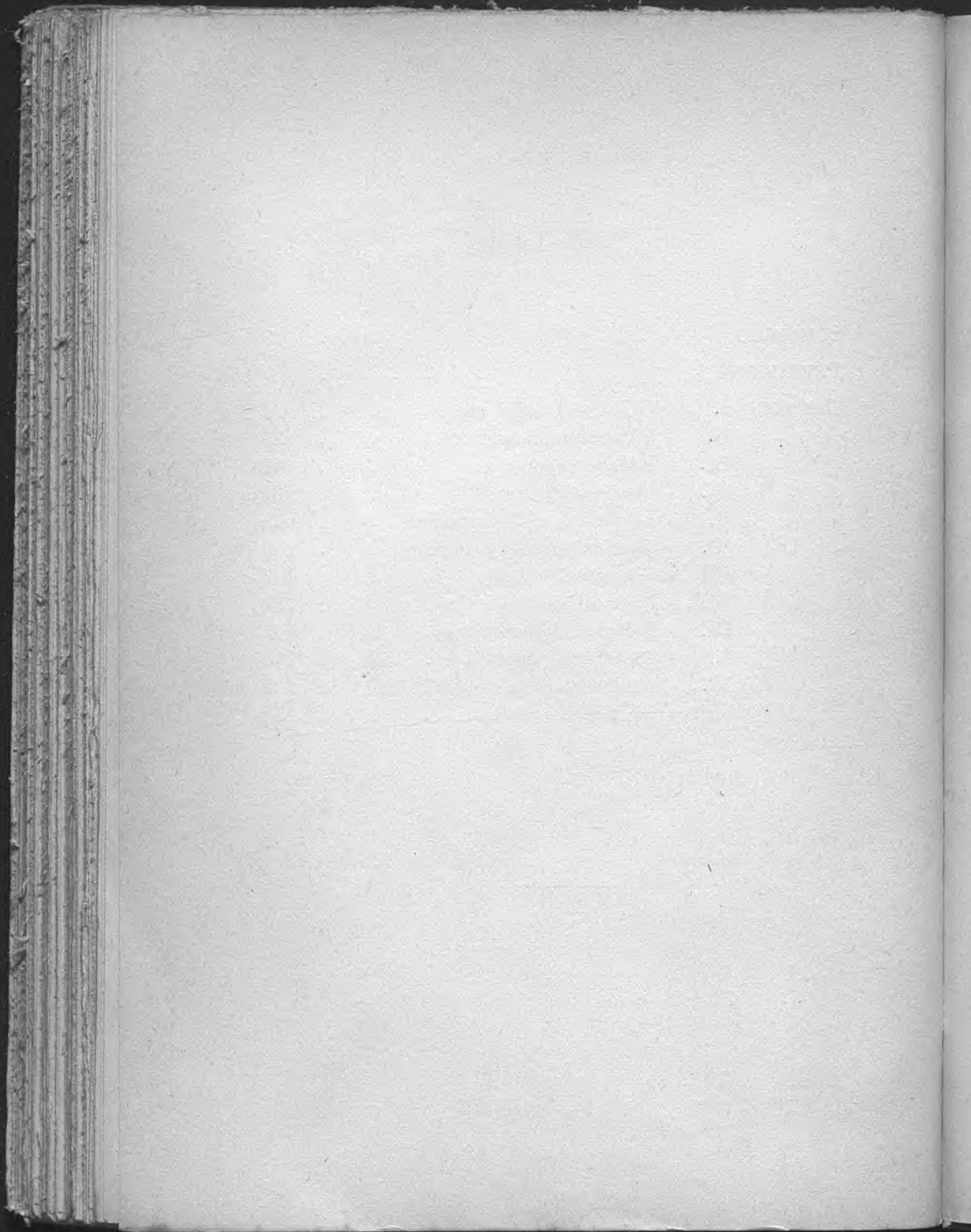
Liberi non sarem se non siam uni;
Ai men forti di noi gregge dispetto,
Fin che non sorga un uom che ci raduni.
Egli è sorto, per Dio! Sì, per Colui
Che un dì trascelse il giovinetto ebreo
Che del fratello il percussor percosse;
E fattol duce e salvator dei sui,
Degli avari ladron sul capo reo
L'ardua furia soffiò dell'onde rosse;
Per quel Dio che talor a stranie posse,
Certo in pena, il valor d'un popol trade;
Ma che l'inique spade

Frange una volta, e gli oppressor confonde;
E all'uom che pugna per le sue contrade
L'ira e la gioia dei perigli infonde.
Con Lui, signor, dell'Itala fortuna
Le sparse verghe raccorrai da terra,
E un fascio ne farai nella sua mano.

. . . .

FINE

INDICE

SOMMARIO		. . . . Pag.	5
PREFAZIONE		. . . .	9
CAPITOLO	I.	- Gli albori della vita . . .	11
„	II.	- Educazione famigliare . . .	23
„	III.	- Fede e progresso	41
„	IV.	- Coscienza integrale . . .	61
„	V.	- La Chiesa e l'educazione . .	83
„	VI.	- L'istruzione e l'educazione . .	105
„	VII.	- Gli amori e l'amore . . .	127
„	VIII.	- I doveri del cittadino . . .	151
„	IX.	- I doveri del cristiano . . .	173
„	X.	- Tre nemici capitali . . .	201
„	XI.	- L'unità nazionale e gl'italiani .	227
„	XII.	- Politica e religione . . .	251

ALCUNI GIUDIZI SULL'AUTORE

S. Em. il Cardidal Ferrari

Il *Problema Politico* è un lavoro ben fatto ed ha anche del nuovo nel metodo. Farà del bene questo libro e metterà a posto tante idee; farà intendere una volta di più che la restaurazione sociale non potrà aversi senza il Vangelo.

S. Em. il Cardinal Maffi

I suoi libri calmi sereni e pieni di fatti e di osservazioni sapienti faranno pensare e snebbieranno gli occhi di molti riconducendoli a discernere ancora, tra il buio presente, le cime auguste della Chiesa e del Papato come le sole dalle quali viene e verrà sempre la salute.

S. Ecc. Monsignor Bonomelli

Accetto con animo grato la dedica del *Problema Politico e la Chiesa* e me ne reputo onorato.

S. Ecc. Monsignor Padovani

Mi congratulo con te del dotto ed erudito lavoro, e ti auguro che quanto scrivi corrisponda alle tue ottime intenzioni col maggior vantaggio di molti.

S. Ecc. Monsignor Conforti

Le presento le più vive congratulazioni pei due accuratissimi lavori dati in luce, che non esito chiamare una bellissima sintesi delle grandi quistioni sociali e politiche del giorno.

Le auguro ben di cuore che le due opportunissime pubblicazioni trovino larga diffusione a bene di tanti che sono schiavi di vieti pregiudizi contro la Religione e la Chiesa.

S. Ecc. Monsignor SARTI

Il suo libro *Il problema religioso*, etc. è un lavoro interessante opportunissimo, condotto con sicura dottrina, con larga conoscenza della questione sociale, ricco di dati statistici e scritto in forma spigliata così facile e piacevole ne riesce la lettura.

L'Arcivescovo di Milano
4 Novembre 1918

R.mo Sig. Arciprete,

Belle davvero le sue *Battute d'aspetto.* Oh piaccia a Dio che di sì belle *battute* sia degna la *musica* che verrà!

Intanto Le rendo molte grazie per l'esemplare favoritomi di questo nuovo lavoro che farà del bene, e coi sensi di vera e distinta stima, Le sono

devotissimo in Cristo
ANDREA CARDINAL FERRARI

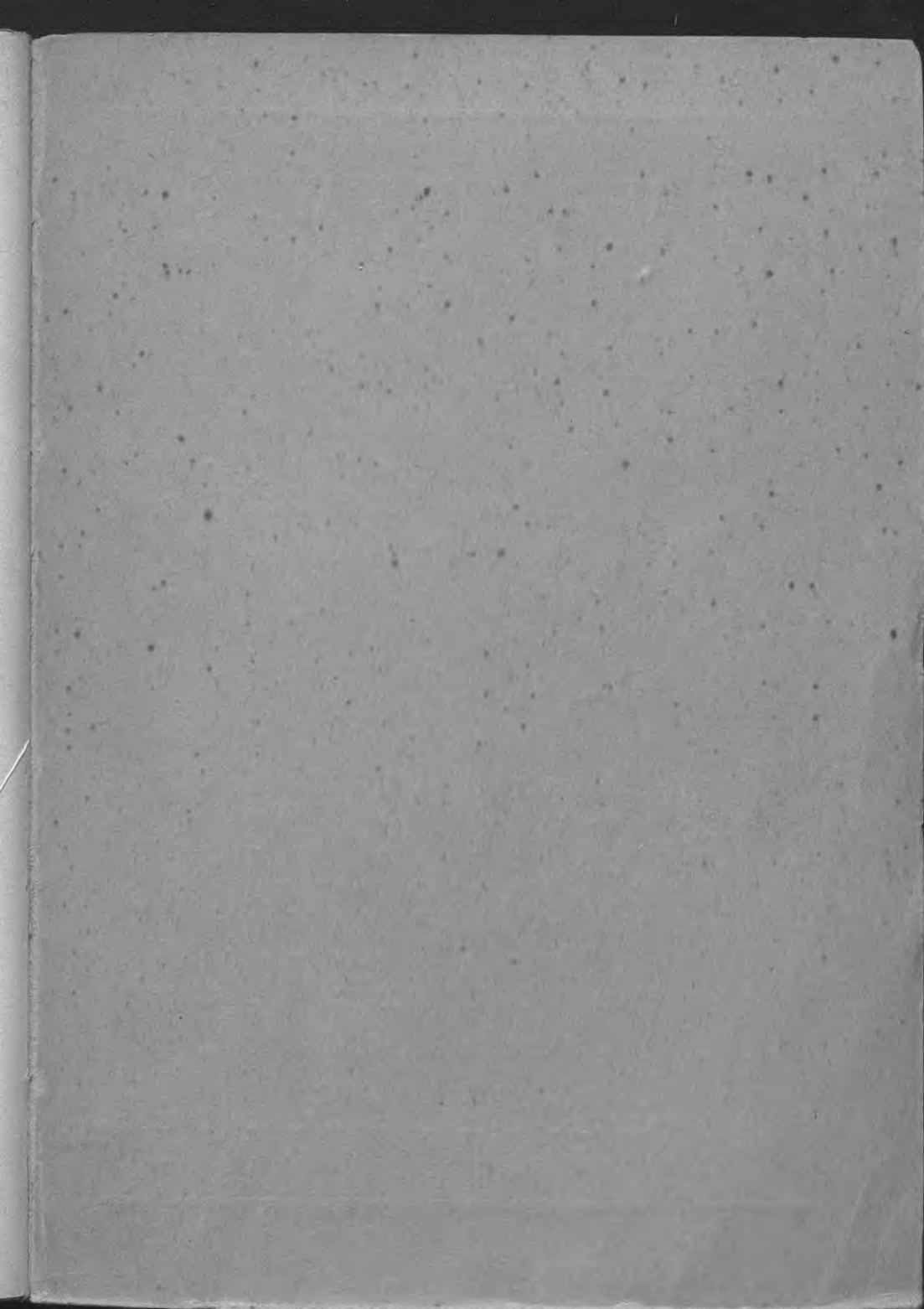
L'Ordine di Como
12 Dicembre 1918

Del Dott. Luigi Dilda ricordiamo d'aver letto, fanno alcuni anni, un altro libro: *Il problema religioso e l'evoluzione della società moderna*, riportandone l'impressione di esserci incontrati in uno scrittore che dicesse più cose che parole, affrontasse le questioni con schietta sincerità, scendesse alle loro radici, e senza smarrirsi in divagazioni, ne toccasse i lati pratici: con criteri eminentemente moderni; con una visione netta e chiara delle necessità d'oggi, quell'impressione, che non diminuita, ci è oggi confermata e cresciuta dalla lettura del nuovo livro del Sac. Dilda: *Il dopo guerra e la coscienza cristiana.* Cento pagine circa in elegante edizione della Tipografia Emiliana di Bologna: analisi interessante degli aspetti del dopo guerra, dei suoi umori e delle sue fisionomie. Nei vari rami della vita: civile morale religioso.

E' dovere di tutti prepararsi alla nuova missione del dopoguerra: ma più dei cristiani. E dalla Chiesa l'autore rivendica in quell'apera di restaurazione, la parte più importante; prova la tesi, poi esamina con profondità e acutezza, gli ostacoli di natura interna che l'azione religiosa possono, per la sensibilità dei tempi nuovi, rendere inefficace: e ne indica i rimedi: stile S. Paolo....

L'Osservatore Romano
11 Aprile 1914

Il sacerdote dott. Luigi Dilda autore conosciuto della *Educazione della Società moderna in rapporto al problema religioso*, ha speso grande studio e grande amore intorno ad un'opera importantissima la quale è di attualità, avendosi intorno al tema complesso *Politica e Chiesa*, le meno esatte teorie da menti unilaterali educate nel pregiudizio anticristiano. Tratta perciò l'autore dei rapporti fondamentali fra la politica e la Chiesa, dei rapporti giuridici, sociali e morali, e scioglie le obiezioni accampate dagli avversari della politica della Chiesa.

In tempo che i partiti si disputano il terreno sociale, offrendo ciascuno il *tocca e sana* per il conseguimento e la stabilità dell'ordine, l'opera del sacerdote dott. Dilda informata alla mente del Santo Padre Pio X il quale fin dagli esordi del suo pontificato insegnava che il partito dell'ordine che possa ricondurre la pace nella turbazione delle cose non è che uno solo: *il partito di Dio* è opera da mettersi oltre che fra le scientifiche e critiche migliori fra quelle che costituiscono una buona azione pubblica.

QUADRIVIO

PROBLEMI E STUDI DI OGNI TEMPO